

MONS. GIUSEPPE GENTILE

Il Giglio sbocciato sulla Candida Ripa di Basilicata

*S. Donatello
di Ripacandida:
il Santo
diciannovenne
di Basilicata*



Mons. Giuseppe Gentile

**Il Giglio sbocciato sulla
Candida Ripa
di Basilicata**

*S. Donatello di Ripacandida:
il Santo diciannovenne
di Basilicata*

PRESENTAZIONE

Ancora una volta Mons. Gentile ci offre una sua pubblicazione, tesa a far conoscere i valori cristiani conservati lungo i secoli dalla comunità di Ripacandida e testimoniati dai suoi figli migliori.

È la volta di San Donatello.

Già nel passato don Gentile ne ha fatto conoscere la storia. Ma ora quasi a rafforzarne la tesi, ha voluto presentare ai suoi lettori - come lui stesso dice - "la sintesi di varie biografie" conservate gelosamente e forse poco conosciute.

È certamente lodevole la fatica di Mons. Gentile ed è anche da ammirare - direi - la scrupolosa fedeltà, con cui si preoccupa di presentare queste fonti, nello stile, nel linguaggio e nella cultura del tempo. Resta al lettore la necessità di sfrondare il messaggio essenziale da tutto ciò che è sovrastruttura letteraria e devozionale.

Così, a chi è desideroso di conoscere, ammirare ed apprendere, apparirà in tutta la sua validità la proposta evangelica e la testimonianza chiara ed avvincente di chi, come San Donatello, ha saputo posporre le cose caduche all'esaltante esperienza di Dio.

E credo che vada particolarmente sottolineata la "santità giovane" di questo figlio di Ripacandida, quasi a voler dire ai tanti giovani delle nostre comunità, che davvero vale la pena di vivere,

quando incontrando Gesù Cristo svanisce come per incanto il senso del vuoto, della solitudine, del disorientamento.

È, in sintesi, quanto Giovanni Paolo II ripeteva ai giovani durante il Congresso Eucaristico di Bologna: "A voi la scelta: lasciarvi scivolare in basso verso le valli di un piatto conformismo o affrontare la fatica dell'ascesa verso le vette su cui si respira l'aria pura della verità, della bontà, dell'amore".

Vale dunque la pena di vivere quando, come San Donatello, si scopre che già nella freschezza degli anni si può diventare costruttori di un mondo nuovo: un mondo più giusto se ognuno è più giusto, un mondo più pacifico se ognuno è portatore di pace!

† Vincenzo Cozzi,

Vescovo di Melfi - Rapolla - Venosa

DONATO DI RIPACANDIDA, UN GIOVANE SANTO PER I NOSTRI GIORNI

In ogni secolo della storia della Chiesa non sono mai mancati i santi, che hanno concluso il loro itinerario eroico verso Dio in giovane età. È sventata, così, la tentazione di pensare che la santità matura negli anni dell'età adulta o, addirittura, della vecchiaia. Tutte le età sono adatte a far fiorire la pienezza della fedeltà a Dio. Vi sono santi di pochi anni (gli Innocenti, ad esempio) e santi ultracentenari, come S. Antonio del deserto.

S. Donato (1179-1198) ha concluso la sua vita terrena a 19 anni, già ricco di carità, di spirito di servizio e di amore contemplativo per Dio. Quest'anno ricorre l'ottavo centenario del suo transito.

La santità, in un giovane monaco, consiste nel sentirsi innamorato di Dio, nella capacità di fare tanti "tagli" nella propria vita, rinunciando - per spirito di obbedienza - a seguire propri progetti e i propri gusti. La santità benedettina, quale fu quella conquistata da Donato a Montevergine e a Petina, consiste nel trasporto per la preghiera liturgica, nella carità intensa per la comunità dei fratelli e nel dono di sé in ogni servizio per il prossimo.

Per conquistare questa meta ci vuole molta generosità, fervore e spirito di sacrificio. Se il giovane si mette al seguito di Cristo con entusiasmo, egli può far scoprire al mondo che il Dio

dei cristiani è un Dio sempre giovane, che rinnova continuamente il mondo e lo rende giovane nelle Chiesa.

Viviamo in un momento della storia in cui il mondo è percorso dal fremito dei "movimenti giovanili". È vero, ci sono le agitazioni e le intemperanze (che gli adulti sanno strumentalizzare a proprio favore!). Certamente, oggi, i giovani contano molto nella vita politica (a 18 anni hanno diritto di voto!), nella società, nella scuola, nella cultura.

Anche la Chiesa contemporanea sta dimostrando una grande vitalità, proprio perché i giovani prendono viva parte alle sue attività. Il Papa Giovanni Paolo II, nella sua azione pastorale, dà grande importanza al mondo giovanile. Egli lo sa calamitare; lo carica di entusiasmo e di responsabilità e lo lancia verso traguardi di testimonianza e di fedeltà al Vangelo. Eppure, mai una volta il Papa ha ceduto alla moda tipica dell'adulto di essere "*laudator temporis acti*: lodatore del tempo passato". Sulla bocca del Papa non ricorre mai l'espressione "ai miei tempi", perché i suoi tempi si sovrappongono esattamente a quelli dei giovani che lo ascoltano.

Sì, la Chiesa è il luogo in cui le età si incontrano, si fondono e si integrano, per la potenza dello Spirito, che ringiovanisce la faccia della terra. Anche i giovani devono trovarsi a loro agio nella Chiesa: lì continua a risuonare la voce di Cristo, che chiama i giovani al suo seguito. Tanti hanno risposto con generosità: Blandina, Agata, Agnese, Perpetua, Luigi Gonzaga, Domenico Savio, Maria Goretti, Pier Giorgio Frassati.

Donato di Ripacandida è uno di questi fiori generosi, che Dio colse a 19 anni, perché spandesse sul mondo il profumo di una santità giovane, traguardo raggiungibile a qualunque età da ogni cuore generoso.

† Francesco Pio Tamburrino
Abate Ordinario di Montevergine

Prefazione

Il libro "Un giglio sbocciato sulla Candida Ripa di Basilicata" vuol essere la sintesi di varie biografie, che nel tempo, dal 1200, al mondo contemporaneo, hanno illustrato la vita del giovane diciannovenne S. Donatello da Ripacandida. I santi sono espressione del costante anelito dell'uomo verso Dio. È di somma attualità il motto di S. Agostino: "Il mio cuore è inquieto finché non riposi in Te". I Santi sono luce e speranza non solo per i credenti ma anche per i non credenti. Il mondo, infatti, è alla ricerca dell'uomo "nuovo" e si affanna per la costruzione della società "nuova" più giusta, più umana e più fraterna; ma purtroppo, né l'uomo "nuovo" né la società "nuova" spuntano all'orizzonte della nostra storia. L'egoismo, la sopraffazione, lo sfruttamento, l'odio, le guerre sono il pane quotidiano del mondo di oggi, e non pare vicino il giorno in cui l'umanità sarà finalmente libera dall'oppressione, dallo sfruttamento, riconciliata e pacificata. L'uomo nuovo, il mondo nuovo sembrano un'utopia. Eppure non sono un'utopia. Gli uomini "nuovi" ci sono già: sono i santi. La società c'è già; è quella che formano i santi. Certo i santi sono pochi; ma la loro forza spirituale è grande. Essi cambiano nel profondo la storia umana, perché, come diceva una santa "Elisabetta Leseur": «ogni anima che si eleva, eleva il mondo». Perciò, come per la Chiesa, anche per il mondo i santi sono luce e speranza: riflettono su di essi la luce di Cristo e le speranze attinte da Lui. È di somma attualità l'affermazione di Paolo VI: "Il mondo ha bisogno di testimoni". "I santi costituiscono i testimoni di Cristo, il Vangelo Vivente, "Le virtù eroiche di S. Donatello sono il riflesso di Dio che ci ama".

L'Autore

A S. E. REV. MA E ILL. MA
Mons. D. ALBERTO COSTA
VESCOVO DI VENOSA, MELFI E RAPOLLA

Eccellenza,

permetta che Le offra questo volumetto, in cui, a larghi cenni, è richiamata alla mente, e vorrebbe essere ravvivata nel cuore, la memoria di S. Donato Confessore, gloria di Ripacandida, che gli diede i natali, e dell'Ordine Benedettino-Verginiano, di cui vesti le bianche lane. All'E. V. Ill.ma riuscirà cara la monografia, perché S. Donato appartenne ad una delle Venerabili Diocesi che l'E. v. sapientemente e apostolicamente governa. Il periodo storico poi in cui il Santo visse Le ricorda i tempi gloriosi per la sua Melfi, dove rifulse il primo nucleo di conquistatori Normanni, i restauratori del mezzogiorno d'Italia, dopo le discese disastrose dei Goti di Alarico, dei Longobardi, che nella seconda metà del sesto secolo tutto distrussero e imbarbarirono, e dopo le immigrazioni dei Saraceni ricercanti in ogni borgo, con le violenze, i saccheggi, la conquista, uno sfogo della propria natura di nomadi. L'Eccellenza ricorda che per quelle stesse vie battute dai barbari, penetrarono nelle sue Diocesi numerose povere e miti schiere di monaci. I Basiliani, sebbene non per primi, guidati, sul finire del secolo X, da un condottiero infaticato, San Vitale, morto a Rapolla nel 994. Essi, i pii pionieri, cercavano pace e solitudine nei cupi recessi del Vulture, e fecero rilucere dai chiostri come l'oro dei mosaici d'oriente, il pensiero e il magistero di Bisanzio. Dalla vetta di Montecassino, l'abate Desiderio, il grande umanista in anticipo, ammoniva che, nella buia caligine, l'elemento religioso poteva e doveva essere l'apostolo della civiltà, della cultura, della pietà, e il chiostro benedettino, il sacro focolare del sapere di ogni tempo e di ogni terra. E sulle ali di quest'ideale sorgeva in Venosa la celebre Badia della Trinità, ch'è il monumento di un'arte nata nell'isolamento, nella cerchia solenne dei monti, per volere dei primi conquistatori Normanni e Benedettini Cassinesi che ne iniziarono

la fabbrica verso il 1082; opera singolare, che coi cippi latini ci mostra l'arte lombarda, le ogive nordiche, gl'intarsi di ebanisteria saracena. E la Badia della Trinità di Venosa ha una storia inseparabile dalle vicende della regione per più secoli. Né mancano monumenti topografici riguardanti i Benedettini della Congregazione di Montevergine, quali l'antica denominazione di San Guglielmo (il fondatore della Congregazione Verginiana) data ancor oggi ad un vasto terreno in tenimento di Ripacandida (1), e, assai probabilmente, la ogivale Chiesa di S. Donato, senza dubbio dell'età angioina, in Ripacandida stessa. A questi ricordi del benemerito monachismo medievale nella bella regione del Vulture, vanno collegati altri importanti monumenti sacri. Le rovine di Vitalba nei pressi di Atella - la Madonna della Foresta nell'omonima valle presso Lavello - le decorazioni pittoriche della rozza cappelletta di San Biagio incavata nel masso dai seguaci di S. Vitale sulla ripa scoscesa che sale impervia ed aspra verso Forenza, a sinistra del varco della Macina - gli affreschi bizantini della Cappella di S. Margherita Vulturina, in uno dei più profondi e verdi valloni del Vulture - la Cappella di S. Michele, che si specchia nei laghi vulcanici di Monticchio - la Chiesetta Bizantina di S. Lucia di Rapolla - i magnifici portali dei templi di S. Maria la Nuova, di S. Lucia, di S. Andrea, in Melfi; tutti monumenti vetusti, che ci richiamano egualmente alla mente un passato di civiltà e di fede, informato a quel senso di misticismo profondo dall'età loro, di cui va dato il maggior merito a quella schiera di monaci che, lottando con le miti armi della preghiera, del lavoro e del sacrificio contro la barbarie dei vari conquistatori, ci seppe in parte conservare e in parte ridare ciò che forma la gloria più pura delle nostre tradizioni locali. Questo mio spunto storico troverà certamente nella nostra squisita cultura dell'Eccellenza uno sviluppo e una visione meravigliosa, ch'io Le invidio. Mi viene però spontanea una domanda. Torneranno più quei tempi di fede viva, semplice, sentita in ogni atto della vita? Noi lo sogniamo nel divin sogno della Chiesa, ai trionfi avvezza; l'affrettiamo con le preghiere nostre; com'io vor-

rei affrettarlo col porgere in S. Donato un modello di fede schietta, vissuta, glorificata. Ci sono riuscito?... E perché il culto di S. Donato, glorioso cittadino della mia Ripacandida, si ravvivi ancor più, col presente opuscolo umilio all'E. V. un Novenario in onore dello stesso Santo, un Novenario tutto nostro, non quale ce lo misero in mano i buoni Aulettani, che in fatto di divozione al nostro Santo ci sorpassano di gran lunga, ci fan da maestri: essi, gli estranei, a noi, i fratelli di San Donato. Voglia l'E. V. gradire l'umile omaggio, arricchendolo della Sua benevolenza e della Sua benedizione, e gli ossequi devotissimi del servitor Suo

SAC. GUIDO MASTANTUONO

Ripacandida, 25 settembre 1927



Chiesa Parrocchiale "S. Maria del Sepolcro" in Ripacandida (PZ)

ALL'INCLITO CITTADINO E PATRONO PRINCIPALE
DI RIPACANDIDA
SAN DONATO CONFESSORE
MONACO DELL'ORDINE BENEDETTINO-VERGINIANO
CHE DA SETTE SECOLI
FA SENTIRE LA SUA CELESTE PROTEZIONE
SULLA SUA PATRIA
E SU QUANTI INVOCANO
IL SUO POTENTE PATROCINIO
DEVOTAMENTE.
PER L'INCREMENTO DEL SUO CULTO
O.D.C.

Sac. G. V. M.



S. Donatello venerato dalle Suore Carmelitane nella Cappella di S. Giuseppe
nel Monastero di Clausura di Ripacandida

**IL VESCOVO
DI
VENOSA, MELFI e RAPOLLA**

Melfi, dal Palazzo V.le, 30 ottobre, Festa di Cristo Re - 1927.

M. Rev.do Sig. D. Guido Mastantuono

RIPACANDIDA

Nulla di più espressivo a ritrarre lo stato d'animo dei Ripacandidesi verso il loro S. Donatello, che le parole rivolte dal Battista ai messi dei Giudei: «*Medius vestrum stetit quem vos nescitis*» - Joan., I, 26 - I Ripacandidesi non bene conoscono, e però non apprezzano, né venerano, come si conviene, il Santo che nacque entro le loro stesse mura, respirò le stesse aure, calcò lo stesso suolo. Si direbbe, che questa sia la sorte, che Ripacandida riserva ai suoi figli più illustri; i Ss. Martiri Mariano e Laviero, che la tradizione vuole di Ripacandida; il Servo di Dio Arciprete Giambattista Rossi, che profuse tesori di zelo e di santità nel mistico ovile, a lui affidato; Suor Maria di Gesù, Priora del locale Carmelo, viva copia di S. Teresa, alle cui virtù rese omaggio lo stesso S. Alfonso Maria De Liguori, non sono certamente conosciuti più di S. Donato. E quale e quanta non fu la mia sorpresa, allora che, entrato al governo di queste Diocesi, seppi che S. Donato, di cui Ripacandida celebra ogni anno la festa nello splendore del rito, e con affluenza straordinaria dei fedeli, è il Vescovo e Martire di Arezzo; mentre il giorno sacro alla memoria del conterraneo S. Donato passa quasi inosservato! E, allora, ben venga la nuova vita di S. Donatello; essa è opera di religione e di carità cittadina: di religione, perché mette nella sua luce il giglio immacolato, che abbellì del suo candore e profumò di celestiali fragranze la recente Congregazione Virginiana (1); di carità cittadina, perché chiama Ripacandida all'ammirazione e all'imitazione di Colui, che n'è la più fulgida glo-

ria, e che per l'angelica vita parve *una cosa venuta*

Di cielo in terra a miracol mostrare.

Che le pagine con tanto amore dalla S.V. vergate, e impreziosite dalla Lettera dedicatoria, che, rievocando eventi e date, incornicia il quadro, accendano nei petti dei Ripacandidesi e dei figli tutti delle mie Diocesi, le fiamme della sentita divozione e del vero culto al loro cittadino e condiocesano, e siano ad essi monito e sprone a calcarne le benedette orme!

(1) S. Guglielmo di Vercelli, fondatore della Congregazione Benedettina di Monte Vergine, morì nel 1142, cinquantasei anni prima del nostro Santo.

Così, soltanto così, i nepoti di S. Donato e dei Martiri Mariano e Laviero ritorneranno alle antiche, nobili tradizioni, per praticare senza tentennamenti ed umani riguardi la Religione, che fece grandi gli avi, e nella quale unicamente possono trovare salvezza e prosperità gl'individui, le famiglie, la società. Con questo voto, e col l'augurio che il Signore, *a quo omne datum optimum et omne donum perfectum*, coronì di frutti copiosi il lavoro della S.V., La benedico di cuore.

DEV.MO

ALBERTO, Vescovo di Venosa, Melfi e Rapolla



S. Donatello
Statua del 1600 custodita nella Chiesa Madre di Ripacandida

SAN DONATELLO...
...DI RIPACANDIDA

come in tutto il mezzogiorno d'Italia viene invocato. Perché Ripacandida, allora turrata baronia dei Normanni, gli dava i natali nel lontano 1179. Ed io l'ho visto, come a Ripacandida, così ad Auletta, a Montevergine, a Benevento, a Napoli... elevato sulle nubi, con gli occhi affissi al Cielo, in estasi divina. L'ho visto e m'ha detto: - Che credi? Ero un povero pastorello che nessuno conosceva, nessuno curava (1). Mia gioia era ricondurre a sera all'ovile le poche pecorelle, lucide e gaie, nel pascolo buono; riguidarle al mattino frettolose dove l'occhio aveva scoperto innanzi l'erba migliore. M'alzavo prima di loro, sonnacchiavo assai dopo di loro. Mi piaceva vegliarle così, carezzarle a mio agio; contarle spesso mentre riposavano quiete nel candore lunare, ascoltar attento, sotto le rugiade, il *dolce uguale ruminar del branco*, che aveva come un'eco d'onda che si frange. Oh, mirarle anzi l'alba, nel fitto bosco delle annose querce che circondavano il paesello turrato, quando cominciavano a spiare la luce con gli umidi occhioni e la chiamavano, tenere sorelle, soavemente bella! Ero tanto felice! Com'era pago il cuore! Dormivo sotto le stelle, sognavo nelle notti di luna, mi riscaldavo alla luce d'oro del sole. Componevo zampogne con le canne recise e modulavo da solo le melodie che allietavano il pascolo, aleggiavano i miei giorni, culavano i sogni. Ridevo e saltellavo per ogni balza.

Meravigliavo ad ogni alito d brezza.

Il mio cantar somnesso
era tra i poggi ornati di ciclami
sempre lo stesso;

sempre sì dolce!

Tuttavia al declinar del sole, quando al Cielo si volgevano gli occhi miei e mormoravo: - *Ave Maria*, - vedevo un branco di pecorelle

per l'aere supremo, rilucenti di bianco argenteo, carezzate dagli ultimi raggi dorati, e sospiravo verso la volta azzurra, desideravo divenir il pastorello delle pecorelle del Cielo, sulle nubi argenteo. E mormoravo: - *Ave Maria* - Non conoscevo altra preghiera. *Ave Maria*, - ripetevo, e l'anima mia s'empiva di poesia, la poesia di Maria, e cantava:

... Dolce Maria,
Immacolata ancella, madre pia,
Stella mattutina che s'india
Al raggio dell'amor che le sorride,
O specchio d'allegrezza, o fior di vita,
Sola del Ciel regina...

E dal fondo del cuore saliva un pianto, dimenticavo le mie pecorelle, divenivo più leggero, mi sentivo più vicino alle pecorelle del Cielo. Mi svegliavo. Strano. Mi trovavo bagnato di lagrime e continuavo a piangere. Era

quel pianto grande che poi riposa,
qual gran dolore che poi non duole.

Lo conosci tu questo pianto, di che ha bisogno assai spesso il cuore? È la nostalgia del Cielo. In quei sogni musivi una Madonna veniva a volte non sapendo donde, a visitarmi, e mi rivolgeva parole più dolci della mamma mia. Un giorno Le dissi: - Chi sei? Perché vieni a me? Ed ella: - Sono la mamma tua, non vedi? la mamma dei poveri, che giuda le pecorelle argenteo del Cielo... Così bella e buona m'apparve che sentii struggermi di dolcezza. Non osavo parlare più e non potevo staccarmene. Tremavo come un agnellino sulle braccia. Volevo andare con Lei, andare... Ma come? Riuscii a balbettarlo, ed Ella sorridendo accennò: - Verrai, verrai. Segui il mio Figliuolo, Gesù. Prendi la croce e sali con Lui. - La Croce? ... Non capii.

* * *

Torbide, incalzavano l'onde del feudalesimo. Guglielmo II era troppo buono, i baroni rifiutavano ogni freno e sbattevano senza posa la fragile barca dell'uman potere. Necessitava senz'altro accorrere a salvar la fragile barca, se pur ancora potevasi evitare il naufragio completo. Egidio Abate della Trinità Venosina benedice le armi difensive e corrono i cavalieri a far giustizia (2).

Da Venosa passano alteri per l'antico sentiero di Candida vetusta. Guarda attonito il pastorello Donato. In mezzo al nembo della polvere scorge le lunghe spade sormontate dalla Croce, e domanda ansioso: - Gloriosi cavalieri, son queste le croci che menano dietro a Gesù? - No, figliuolo, queste sono le croci della giustizia umana. Ci copron di gloria o ci abbattano delusi dopo gli ambiti sogni - Né più si videro i leggiadri cavalieri. Ogni ala cadde al delizioso pastorello. Sospirava angosciato: - Madonna bella, «i miei occhi languono dalla brama della tua promessa, mentre dico: Quando mi consolerei?». (Salmo 118,82).

* * *

Correva l'anno 1185, e la crociata bandita contro il Soldano di Babilonia Saladino, preparata da Alessandro III e da Lucio II, maturata, era già approntata (3). Re Guglielmo, vittorioso de' suoi nemici all'estero e dell'interne rivolte, avendo condotto il suo regno a invidiabile e fruttuosa pace, volse l'animo a dar mano ed opera alla guerra d'Oriente, in Terra Santa. Tredici nobili cittadini e baroni di Ripacandida prendono *l'armi pietose* e s'affrettano a raggiungere l'armata del Margaritone (4). Abbandonano essi il tetto natio e volgono verso Venosa.

* * *

Alla guerra segue sempre la fame.

Le campagne erano incolte e brulle (5): languiva il tapino nella miseria estrema. Plumbeo cielo da lunghi mesi non si rompeva alla benefica pioggia. Umanamente evidente che la Provvidenza era scontenta di quella società, e ne abbandonava gli uomini come

strumenti frusti. Era necessaria una preghiera solenne.

Si sente un mormorio lontano, Donato tende l'orecchio: è canto sacro che si avvicina. Prendete una Croce, seguono molti monaci nero e bianco vestiti. Un fremito santo gli scuote le ossa, come alla foresta il vento, piega umile le ginocchia e con pio accento rivolge la sua domanda:

- È questa, o santi, la croce che mena a Gesù? -
- Sì, buon figliuolo: e chiunque la segue avrà pace e consolazione. E se vuoi venir con noi, abbandona ogni cosa e prendi la Croce.
- Sì, vengo con voi; ma con voi o bianco vestiti santi, che somigliate alle argentee pecorelle del Cielo; la Madonna bella me l'ha promesso, i miei voti stanno per essere esauditi...
- Vieni con noi, caro pastorello delle miti agnelle, vieni con noi a Sant'Onofrio di Massa. Donato prende la Croce e parte con essi.

* * *

E cammina, stanco e trafelato, attraverso valli e colline, boschi e prati ridenti; e vede ruscelli d'acqua che paion d'argento, frutti maturi che sembran d'oro... E sente lieto gorgheggiare d'uccelli e dolce modulare di pastorizie zampogne... Ma non si ferma, e continua a camminare, finché giunge in vista del sacro speco sulla rude roccia. Scorre ai piedi del cenobio un limpido tortuoso ruscello. All'interno s'estende verdeggianti pianura cosparsa di *«lieti casolari»* ove la *«vampa d'ospiti fochi»* sembrano invitarlo.

Trasse un sospir da petto
Profondo il giovinetto.

E cominciò la salita.

* * *

Batte alla sospirata porta, e un vegliardo *«dal crin e dal pensier canuto»*, il santo abate Pascasio, lo trova troppo giovane, quattordicenne, e gli domanda la prova prima di riceverlo. Prova di parecchi mesi. E il giovanetto è costretto a tornare al natìo paesello.

... Sull'azzurrina pupilla
Ampia una lagrima massa;
Ne geme il cor veloce

* * *

Dopo meno d'un anno il casto giglio di Ripacandida era trapiantato nei mistici giardini di Sant'Onofrio (6). La vita religiosa della monastica comunità svolgevasi ordinata e precisa, raccolta come un nido di tortorelle concordi. Penitenza, preghiera, lavoro vi turbavano insieme morosamente. Gara di santità tra il maestro San Pascasio e i discepoli. Donato cresceva sempre più candido sotto la sicura guida. L'anima sua vibrava com'arpa. Elevato sul vecchio mondo poteva cantare:

Ricchezze, onor, piaceri,
son beni menzogneri;
tormentano bramati,
deludono sperati,
non saziano ottenuti,
desolano perduti.

L'ammiravano tutti, lo veneravano molti. Che sarà di lui? (7).

* * *

Vestito della bianche vesti di San Guglielmo, il *monacello* sembrava non avesse mutato gran che della sua vita trascorsa. Solo capace di grossolane fatiche, veniva occupato a spaccar legna, a infornar pane, a zappar l'orto, a custodire polli, a distribuire l'elemosina ai poverelli. Ma l'anima sua viveva di conversazioni celesti. Gesù Eucaristia, la Vergine Madre, l'esercizio delle virtù cristiane erano i cari oggetti che continuamente occupavano il suo spirito sitibondo di vita celeste. Il suo misticismo era tessuto di semplicità; nulla di convenzionale in esso: era naturale, spontaneo, fresco come l'acqua sorgiva. Con dedizione assoluta al sacrificio amava Gesù Crocifisso vivendo di Lui e per Lui sem-

pre, studiandosi di essergli caro pur nel respiro. Un tale amore non ha regole: è quello che è; canta, prega, lavora sempre lo stesso e sempre vario, come varia e la stessa è la fiamma delle varie legna. Abbandonandosi finalmente nelle braccia di Dio e dell'obbedienza, farsi piccolo piccolo per piacere a Gesù, per diventar come balocco, come ninnolo della sua reggia celeste... ecco la via sicura da lui seguita.

* * *

Il suo corpo risplende nella purezza più illibata. Per tener il suo corpo immacolato, lo fiaccava con la penitenza più aspra come gli asceti durissimi, lo imbrigliava da domatore inesorato. Giunse a passare le notti intere in preghiera, in un'umida grotta sottoposta al monastero, con le ginocchia nude nell'acqua. Aveva acquistato la passione del dolore anche fisico, che è il nostro fratello più caro, più vigile, più assiduo, l'unico che ricordi tutta la nostra nullità pericolosa, che sappia l'intima tragedia nostra, intera!

* * *

E l'obbedienza l'incoronò. Sempre le anime pure hanno avuta una tenerezza particolare per l'obbedienza, perché l'hanno intesa legge della vita. L'universo è ordine, è gerarchia, è quindi mutua obbedienza. Il filo d'oro che intreccia ogni atto della vita in concordia soave, che annoda le varie energie e le rende più forti - *vis unita fortior* - che lega le comunità floride e le fa intrepide e vittoriose, è l'obbedienza, l'umile virtù che i presuntuosi disprezzano perché non comprendono nulla. L'obbedienza è l'armonia del creato. Il *monacello* Donato ne fu innamorato. Era sempre primo nell'osservanza esatta delle regole comuni, dai minimi orari quotidiani alle norme supreme che reggono le varie famiglie di San Benedetto. Non obbedienza fredda, superficiale, ma obbedienza viva, alla lettera e allo spirito, obbedienza perfetta, obbedienza cristiana, quella che fa miracoli.

* * *

Un giorno il Santo Abate sorprende Donato presso il forno ardente in procinto d'imboccarvi le panelle. - Non l'hai ripulito bene, gli dice, entra tu nel forno e ripuliscilo con la tua tonaca! - Donato non esita un momento. Salta immediatamente nell'ampio forno e con calma, tutto assorto in Dio, fa passare minutamente per ogni angolo la sua tonaca.

Miracolo!

Ne esce interamente sano nel corpo e nelle vesti (8).

* * *

I superuomini fanno il sogghigno a tali racconti. I miracoli! - dicono - son favole per bambini! Poveri illusi!

Il potere di operar miracoli suppone l'impero sulla natura per la potenza di Colui che l'ha creata. Dio mise nell'uomo in origine i primi germi di questo potere, creandolo nel centro stesso del suo regno terrestre, per significargli che tutto ciò che era al di sopra della terra sarebbe stato a Lui soggetto. Ma l'istituzione formale dell'uomo sotto questo rapporto non doveva compiersi se non più tardi. Bisognava dapprima che prestasse omaggio al suo Creatore, e con *l'umile sentoire di se stesso* si rendesse degno dell'onore che Dio gli concedeva. Così il Creatore gli dava l'impero non solo sulla natura inorganica, ma sugli animali altresì, che già avevano con lui certi rapporti più stretti dal lato della vita organica che loro è comune. Onde gli animali stessi sembrano avere come un segreto istinto del potere che Dio ha sopra di essi donato all'uomo, e comprendono sino ad un certo punto i suoi comandi. Sembrano riconoscere nell'uomo il centro a cui Dio li ha legati.

* * *

Difficile trovare un'anima più umile di Donato. Sentì la sua pochezza, la sua nullità appieno. L'umiltà fu il suo tesoro, la gemma più rilucente della sua glorificazione. Non fa meraviglia quindi che il Signore avesse prescelto lui, che riteneva buono a nulla, per mostrare il suo supremo dominio sul creato.

* * *

Anche la calunnia, la prova suprema dell'umiltà, venne a purificare il suo spirito.

Nel pollaio i polli, nell'ortaglia gli alveari, i frutti migliori della terra scomparivano di giorno in giorno, con danno sensibile della Comunità.

Chi ne sarà l'autore?

Son tutti d'accordo nell'incolpare Donato, di cui conoscevano la soverchia carità verso la povera gente. L'Abate tratta severamente il creduto colpevole, che soffre e tace sulla sua innocenza. La carne pena sotto il bavaglio dello spirito. Ogni altro cuore avrebbe ceduto alla lotta. Donato ha la *fortezza dolce* che aveva ricopiato dal Maestro divino, la forza dell'amore umile che conoscendo se stesso s'appoggia a Dio e s'eterna, invincibile. - *O Signore in Te ho sperato, non sarò confuso in eterno.* Col permesso dell'Abate veglia una notte intera nell'orto devastato. La stagione è rigida, ma il santo persevera genuflesso in orazione. Ad un tratto sente un calpestio. Volge gli occhi e vede tra il fogliame dei folti arbusti un grosso lupo e delle volpi. Si leva in piedi e chiama a sé le belve, che ammansite se gli piegano dinanzi con mugolii che sembrano gemiti di pentimento. Al mattino il Santo legò con la sua debole cintola le belve e le menò mansuete come agnelli davanti all'Abate, che riconobbe nel miracolo la prova divina dell'innocenza di Donato (9).

* * *

Lo sperimentarono tutti, Donato, anche la gente dei campi delle zone limitrofe. E a tutti apparve meraviglioso, un'immagine di Gesù buono. Ecco perché quelle popolazioni l'amavano, lo veneravano, ricorrevano a lui in tutte le necessità. Non si infastidiva mai, non rimproverava nessuno; fondeva i suoi occhi luminosi nei cuori e devastava la vita. Irradiava intorno a sé un alone di grazia, di pietà, d'amore, soavemente. Aveva l'ebbrezza del sacrificio che s'ignora. Tutte le gioie avrebbe voluto donare agli altri, tutti i dolori serbare per sé, avaramente. Perciò avvinse i cuo-

ri a sé, e diventò il piacere degli spiriti, il dispensatore delle grazie divine. Lo attestarono a Petina e Auletta (10). E poi quelle sue estasi frequenti, con gli occhi rivolti verso i cieli, tra le anime pellegrine che a lui ricorrevano, che da lui avevano appreso il gusto della conversazione celeste!

* * *

Tutti i giorni, verso sera, mentre con gli occhi affissi al Cielo mormorava: *Ave Maria*, rivedeva il branco di pecorelle per l'aree supremo, rilucenti di bianco argenteo, carezzate dagli ultimi raggi dorati del sole morente. E sospirando verso la volta azzurra, desiderava divenir pastore delle pecorelle del Cielo, sulle nubi argenteo. E pregava: - Madonna bella, «*i miei occhi languono della brama della tua promessa, mentre dico: - Quando mi consolerai?*» (Salmi 118, 82). E la bizantina Madonna di San Guglielmo (*) tornava a visitarlo e gli rivolgeva parole più dolci della mamma sua, e gli diceva: - Verrai, verrai! Una sera, l'ultima sera, mentre era rapito nell'estasi consueta, fu inteso mormorare: - Vengo, Madonna bella, vengo! E non parlò più. Tramontava il sole del 17 agosto 1198, e Donato contava solo diciannove anni. - *Consummatus in brevi explevit tempora multa*. Le campane del Monastero da sole suonarono a festa, e tutte le genti videro l'anima sua bianco vestita, levata sulle nubi, con gli occhi ripieni di felicità, con le braccia aperte, salire al Cielo con le pecorelle argenteo, illuminate dagli ultimi raggi dorati del sole morente.

* * *

Ora Egli trionfa, vestito di bianco sole, nel sacro regno dell'eterna gioia. E danza di luce in luce, splendido di fulgore, nella suprema armonia del creato, vicino alla bella Madonna, la mamma dei poverelli, che guida le pecorelle argenteo del Cielo... E canta inefabile per le riviere celesti «*dipinte di mirabil primavera*» si ché la fresca voce del bianco *monacello* cantando s'infiora e s'eterna inebriata per l'angelico prato «*che solo amore e luce ha per confine*».

* * *

La gloria lo circondò, rapida e piena sulla terra come ne' cieli. La santità raggiò dal suo cadavere, luminosa e magnifica. S'inchinarono a lui riverenti principi e plebe, lo venerarono per più giorni, ritrovando tutti in lui la forza di amare e di sperare, l'orgoglio di questa povera umanità che germina dal suo dolore profondo fiori di sì alta bellezza. I popoli se ne contesero le spoglie gloriose. I Ripacandidesi, là accorsi numerosi, lo reclamarono loro, ossa delle proprie ossa, figlio del loro popolo, fiore della candida ripa. E vinsero. E con mai veduto seguito di popoli, a spalla, «*fra preghi, fra canti, fra grida di gloria*» lo tornarono in patria (11).

Precedeva la Croce.

Invano gli Aulettani con lagrime cocenti invitarono il Santo a restarsi colo loro:

... *Ritorna! Rimani!*

Riposa!

tra noi.

Con squisito prodigio lasciò agli Aulettani (12), ai popoli finitimi da lui beneficati, confortati, condotti a Dio con soffice mano, il suo braccio destro; alla terra natia volle tornare il resto. E quel braccio incorrotto, qual fiore profumato che mai dissecca, continua a richiamar popoli, a beneficiare, a far scendere piogge di grazie in Auletta, ribattezzata dal nome di San Donato di Ripacandida (13).

* * *

In Ripacandida.

Dove sono le ossa del suo figlio glorioso?

Nei secoli passati a decine di migliaia accorrevano ogni anno, il 17 Agosto, i pellegrini all'altare del Santo, con l'insaziata brama di chi cerca la sanità, la vita ad ogni costo (14). Purtroppo, in patria San Donato fu grande nel passato. Fu il fiore del polline fecondo, dal calice d'oro. Fu il giglio profumato, cui ardente affetto cittadino velava di candore la fiamma di suo celeste amore (15).

Ora non più.

Anche i fratelli l'hanno dimenticato.

- Nessuno è profeta... nella sua patria... -

* * *

O celeste creatura, venuta «*di cielo in terra a miracol mostrare*», lascia che torniamo ora a contemplarti glorioso, elevato sulle nubi, con gli occhi affissi in Dio, con le braccia tese verso i beni celesti, e ti sentiamo vicino al nostro cuore fraterno, dentro l'anima nostra! Attediati dal grigiore pesante dell'ora che pel mondo geme, (stanchi dell'assidui battagliaire, artigliati dall'ansia penosa del domani) mentre ogni speranza trema, ogni desio vaneggia, fra la lagrime che dentro piangono inesorate, noi sentiamo da te, dolce fratello, squillarci l'appassionato richiamo verso l'alto:

*Ma vieni, ma sali,
Ma lancia nel sole il tuo grido!*

Oh, che l'ascoltiamo tutti il tuo appello fraterno, l'ascoltiamo pronti, o buon fratello che pregando chiami! E rinati alla lotta e alla vittoria, saliamo saliamo risolutamente, sereni e gioiosi, con ali d'azzurro, verso il Cielo, a Te mirando, bello, che trionfi nel seno del Signore, nel profumo d'eterna primavera,
o candido fiore di Ripa!

NOTE

(1) San Donato Conf. in Ripacandida comunemente vien chiamato San Donatello, per distinguerlo da San Donato Vescovo di Arezzo a Martire del IV sec., di cui si celebrano solenni festività, con concorso di numerosi pellegrini, nei giorni 5, 6, 7 agosto. Di San Donato Conf. non si sa nulla della condizione di famiglia né del nome dei suoi fortunati genitori. La tradizione orale lo fa appartenere alla famiglia Simone, di umili condizioni ancor oggi, e ricor-

da come casa paterna del Santo uno dei tanti vani sottostanti il palazzo del M. Rev. Prof. D. Donato Santomauro, di fronte all'attuale Chiesa Parrocchiale.

(2) Vedi: CRUDO *La Ss. Trinità di Venosa*, pag. 251 e seguenti.

(3) Vedi: CRUDO, op. cit., pag. 258 e seg.

(4) Vedi: *Cronisti e scrittori sincroni Napoletani, raccolti da G. del Re*, 4°, Napoli, *Iride*, 1845 e 1864, alla fine del primo volume «Catalogus Baronum Neapolitano in regno versantium qui sub auspiciis Guglielmi cognomento boni ad Terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt». Ivi sotto la rubrica *Ripa-Candida*, a pag. 578, sono annoverati ben *tre* nobili cittadini e Baroni di Ripacandida, che fecero parte dell'armata comandata dal celebre ammiraglio Margaritone. Il documento prezioso comincia così: «Rogerius Marescalcus tenet Ripam Candidam, feudum etc.».

(5) *Anon. Cassin*, anno 1185.

(6) Per ciò che riguarda la vita di Sa, Donato Conf., vedi: I la lezione dell'*Ufficio proprio* concesso dalla S. Congr. dei Riti il 25 febbraio 1758, esteso a Melfi e Rapolla il 17 maggio 1760; II la *Cronaca Conzana* compilata dal Rev. Dott. CASTELLANI, Vicario Generale di Conza, nel 1650; III *l'antica novena* usata in Auletta; IV la *vita di San Guglielmo*, parte 2°, per Mons. PAOLO REGIO di Vico Equense; V *Memorie della Lucania*, pag. 86, per COSTANTINO GATTA; VI *manoscritto del Rev. Don Onofrio D'Amato di Auletta*; VII *Vita del Santo* scritta dal Rev. Arc. FAL-LACE, 1898, in Auletta; VIII *Vita di G. B. Rossi*, pag. 4.

(7) «Singulare in eo fulsit perficiendae Regularis Obedientiae studium, eximia Divinae contemplationis assiduitas, ardorque jugis circumferendi mortificationem Iesu Christi in corpore suo». *Lectio*, I, Off.

(8) Minuta descrizione di questo fatto miracoloso fa la *Cronaca Conzana*, vol. II, cap. XIV, disc. I, pag. 382.

(9) Vedi: *Cronaca Conzana*, citat.; CIARLANTE, lib. IV, cap. VI.

(10) «Tam is propere visus fuit de virtute in virtutem proficere, ut... ipsius sanctitates suorumque mirabilium gestorum fama

perquam longe, lateque celebraretur» *Lectio*, I, Off.

(11) Come fa notare il FALLACE, anche GIBBONE (*Vita S. Antonio Abate*) ricorda l'uso frequente nei secoli XI e XII di rilevare dal luogo della dormizione e portare in Patria i corpi di cittadini eminenti per sanità e dottrina morti altrove, a fine di conservarne la memoria e la venerazione. L'Ufficio proprio del Santo ha: «Sacrum Donati Corpus magno fuit finitorum popolorum concursu, ac veneratione *elatum*».

Il citato Gibbone però si contraddice quando (op. citat., pag. 258) prima afferma il trasporto del sacro Corpo a Ripacandida, e poi a pag. 259 ci fa trovare il resto del corpo a Roccadaspide (Salerno). Veramente il Gibbone, come fa notare S. E. Mons. Padre Carmine Cesarano, Arcivescovo-Vescovo di Campagna (Salerno), non è un autore molto attendibile «perché la storia da lui scritta riporta moltissime cose inesatte, specie per le date storiche. Sant'Antonio Cacciottoli lo fa vivere nel sec. XI, mentre è assodato che morì nel 625» (lettera di S. E. Mons. Carmine Cesarano, 19 agosto 1927, all'autore, che vivamente ne lo ringrazia).

(12) L'insigne reliquia fu custodita prima dai Padri Benedettini, poi dai Padri Conventuali, indi dal 1860 si venera nelle Chiesa Matrice di Auletta. Molti documenti attestano l'autenticità della reliquia come si può vedere nell'opuscolo del Fallace.

(13) Vedi: *Cronaca Conzana* citat. pag. 384. Numerosi miracoli e grazie riferiscono diversi autori che parlano del culto dell'insigne reliquia in Auletta. La lezione dell'Ufficio dichiara egualmente: «Ad haec usque tempora peculiari eum colunt pietate, principalisque Patroni titulo Auletani, qui praesentissimam ipsius opem, numquam sibi apud Deum defuisse fatentur».

(14) Circa il culto di San Donato Conf. in Ripacandida, nel passato floridissimo e di gran lunga superiore a quello di San Donato Vesc. e Mart., vedi nella *Vita del Servo di Dio Giambattista Rossi Arciprete di Ripacandida*.

(15) L'antica Chiesa di San Donato in Ripacandida fu costruita prima o dopo la morte del Santo Concittadino?

È certo che la sua architettura ogivale se non possiamo attribuirla all'opera più remota degli Arabi, che conoscevano già tale architettura ed ebbero dominio nel Mezzogiorno, o all'opera di naviganti apuli o amalfitani, che mossero verso l'Oriente e furono i pionieri dell'arte nell'Italia meridionale, senza dubbio deve attribuirsi all'età angioina, in cui sorsero le Chiese di San Cataldo di Lecce (1180), di San Giovanni di Matera, ecc.

Come risulta dalla *Vita del Servo di Dio Giambattista Rossi*, pubblicata nel 1752, San Donato Conf. fu sempre ritenuto e festeggiato in Ripacandida come Patrono Principale. Questo titolo, dopo la concessione dell'Ufficio proprio (1758), fu confermato, dietro richiesta del Clero secolare e regolare e del popolo tutto di Ripacandida, nel 1775 con un *decreto della Sac. Congreg. dei Riti*, che riporto:

MELPHIEN

«Humilissimis precibus Cleri Secularis et Regularis, ac Populi Terrae Ripaecandidae, Diocesis Melphien, Sac. Rituum Cong. ni parrectis, quibus accedente R.mi E.pi assensu, *pro confirmatione Electionis Beati Donati* Congregationis Virginiae in Patronem Principalem praefatate Terrae, nec non approbatione Himnorum propriorum in memoriam eiusdem Beati supplicatum fuit, ac per Em.um et R.mum D. Card.m Boschi Ponentem relatis; *Sac. eadem Cong.*, attentis peculiaribus circumstantiis, accedito etiam R. P. D. Dom.co de S.cto Petro Fidei Prom.e; attento quod hui.di Electio ser. ser., et iuxta prescriptum in Decreto S. M. Urbani PP. VIII facta fuit, *benigne anniut, et Electionem eamdem confirmavit, et adprobavit*, rejectis tamen Hymnis propriis d.i Beati, et citra celebrationem Festi de praecepto cum precedenti vigilia».

«Haec die 9 Decembris 1775».

«M. Card. MAREFUSCUS PRAEFECTUS».



Tav. X. Montevergine, *Cenobio*: S. Donato da Ripacandida
(+ 1198) (affresco, sec. XVII)

LA PRIMA BIOGRAFIA DI S. DONATO DA RIPACANDIDA

(versione dal latino)

Si tratta di una breve narrazione contenuta in un manoscritto latino, il cui titolo, tradotto in italiano, è il seguente: Cronaca della Congregazione e del monastero di Monte Vergine, composta dal Padre D. Vincenzo Verace, monaco della stessa Congregazione, (dedicato) all'Ill.mo signor Alessandro Sforza, dignissimo cardinale Protettore. Alla fine della Dedicà vi è la data, 15 ottobre 1576. L'originale si conserva nella Biblioteca Apostolica Vaticana con la segnatura: Codice Chigi R. II. 42. Il nostro testo occupa il cap. VIII dell'opera (cc. 48v - 50r) e reca il titolo: Di San Donato, monaco della Congregazione di Montevergine. Queste di Verace sono le notizie più antiche su S. Donato. Perciò crediamo bene di darne la versione letterale senza nulla aggiungere o togliere, pur sapendo che nel 1585 l'autore pubblicò il suo volume in italiano, però con l'aiuto di Tommaso Costo, il quale non mancò di recarvi il suo contributo personale a vole ampliando il testo latino. Di santità non diversa (da quella del "beato" Alberto, sostituto e successore di S. Guglielmo nel governo di Montevergine) fu il beato Donato. Egli, nativo di Ripacandida, un paese della Lucania, considerando la religiosità dei monaci della nostra congregazione e la singolare integrità nell'osservanza della Santa Regola e il loro fervore di spirito, bramoso di diventare anche lui servo della gloriosissima Vergine, ancora fanciullo e con tutto l'affetto dell'animo, pensò subito di sottomettere il collo alla legge di Dio con l'ingresso nella Santa Religione. Perciò senza frapporte indugio, si recò dal priore del monastero di S. Onofrio in territorio di Petina, paese così denominato fra i Lucani. E il priore, conosciuto il suo desiderio, fattagli presente la disciplina regolare - come è nostra consuetudine - e il giogo dell'obbedienza, non volle mostrargli un facile ingresso, per provare se eramosso dallo spirito di Dio. Per-

tanto, per quanto poté dolcemente, lo rimandò via con parole benivo-
le. Poi, vedendolo ritornare più volte, e dirgli che, se non ve-
niva esaudito nel suo voto, voleva morire davanti alla porta del
monastero, e gli fece pressioni con più insistenti preghiere, pro-
strandosi ai suoi piedi con le lagrime che gli sgorgavano dagli
occhi: alla fine il priore lo vestì dall'abito della sacra Religione.
Questi, in breve tempo, si elevò a tanta perfezione, oltre ogni mi-
sura, che, mediante le nascoste opere di penitenza, investigava in
che modo potesse assiduamente servire Dio. Ai piedi del predetto
monastero di S. Onofrio vi è un torrente dall'acqua così impetuo-
sa che, per la sua rapidità, ha formato molti gorghi e vasti antri di
rupi e rocce scavate, nelle quali in nessun tempo manca acqua
freddissima. *Mirabile penitenza del beato Donato* - Quando per-
tanto, come suole accadere, nel tempo conveniente, cioè nelle ore
notturne, i monaci del menzionato monastero si davano al riposo,
il beatissimo Donato, lasciati nel monastero si davano al riposo, il
beatissimo Donato, lasciati nel monastero tutti i suoi indumenti,
dei quali si rivestiva per necessità, più che per ornamento, discen-
deva al gorgo del menzionato torrente, e ivi, coperto dall'acqua
fino all'ombelico, nella preghiera e nella mortificazione passava
insonne la parte maggiore della notte. Quando poi si avvicinava il
tempo dell'ufficiatura notturna, prima che i monaci si svegliasse-
ro per cantare le preghiere notturne, subito correva al monastero e,
sollecito, con ogni umiltà e pazienza si prestava alle necessità dei
fratelli che sorgevano dal sonno. Che più? Per molti anni nessuno
vide o udì o poté sospettare la cosa. Ma, siccome non si può mini-
mamente tener celata la luce nelle tenebre, lo Spirito di Dio aguz-
zò la mente del Priore per cercare Donato, ma, avendo trovato
solo i panni di lui, li nascose affinché, al suo ritorno, confuso al
cospetto di tutti, facesse manifesto di dove veniva (sospettava, in-
fatti, che il servo di Dio facesse opere di tenebre e non di luce).
Il miracolo delle vesti - Fatto ciò, venne dal gorgo, e si vestì delle
sue vesti, che ritrovò dove le aveva deposte. Se ne meraviglia il
Presule e riflette in silenzio sulla cosa. Poi, passati alcuni giorni, il

servo di Dio, mentre faceva il pane, assorto in santa meditazione, si dimentica di preparare il piccolo fascio di erbe col quale si suole pulire il forno, e, ripreso dal superiore, ottemperando ai suoi ordini, entra nel forno e, con la veste di cui era rivestito, purga il forno bruciante dalla cenere e dai carboni ardenti. Visto ciò, il Presule non osò mai più in seguito contrastarlo.

Il miracolo dell'orso - Non molto tempo dopo, siccome il Priore si lamentava che venivano rovinati e guastati gli alveari che si trovavano nell'orto presso l'edificio del monastero, il beatissimo Donato a lungo volle osservare chi fosse costui. Finalmente, trovando un orso che, rotti gli alveari, se ne mangiava il miele, gli buttò al collo la cintura con la quale era cinto e lo condusse dal priore come una mitissima pecora, affinché fosse punito da lui, se gli fosse piaciuto. Atterrito a quella vista, il Priore pregò il beatissimo servo di Dio che comandasse alla belva di non venire più lì. Ciò fatto, la belva deposta ogni ferocia, a capo basso, partì di lì e non vi comparve più. Molti altri simili miracoli si degnò di operare l'onnipotente Dio per mezzo del venerabile uomo, che però volle omettere per amore di brevità. Trovandosi pertanto il servo di Dio ancora nel fiore della giovinezza, così volendo la disposizione divina, viene colpito da grave malattia e, munito dei sacramenti del Signore, se ne volò a cielo. Avendo i suoi genitori saputo della sua morte, colpiti da grave dolore, con somma sollecitudine si recano al monastero con la benedizione del Priore, siccome lo avevano amato di un amore singolare, ne trasportarono il corpo a Ripacandida, sua patria. A questo spettacolo era presente tutta la popolazione del paese di Petina, che proruppe in questa lagrimevole preghiera: "O beatissimo Donato, perché ci lasci desolati? Che male abbiamo commesso contro la tua santità? Che ci lasci dunque come segno di amore?" A questa voce (o mirabile clemenza di Dio!) alzando dal feretro un braccio, lo lasciò cadere a terra. Raccogliendolo con somma devozione, lo conservarono con grande onore. Il corpo invece fu trasportato nella sua patria e ivi tumulato.

Giovanni Mongelli



L'eremo di Sant'Antonio situato tra Auletta e Petina

**S. DONATO DI RIPACANDIDA:
UN FIORE DI SANTITÀ SBOCCIATO NEL NOSTRO
MONASTERO DI S. ONOFRIO**

*di Mons. Giuseppe Gentile
Parroco di Ripacandida*

Brevissima fu la vita di questo altissimo eroe della Fede Cristiana, 19 ani, dei quali cinque sotto le candide lane del monaci Benedettini di Montevergine nella Riforma cioè operata nel grande Ordine di S. Benedetto, da S. Guglielmo di Vercelli; che nella prima metà del secolo XII illustrò l'Italia Meridionale e la zona del Vulture. S. Donatello nacque in quell'ambiente di fervido sentimento religioso, di cui Ripacandida diede insigne prova col forte numero dei suoi Baroni partecipanti sotto Guglielmo il Buono alla III Crociata per la liberazione dei luoghi Santi dagli infedeli, e per il trionfo della Croce di Cristo nel 1188. Il Mastantuono dice che non si conosce il casato del Santo. Evidentemente esso era di quelli che non contano nel mondo. Era di gente umile, probabilmente dal cognome Simone di cui ancora sussisterebbero in paese lontani propaggini. Ma se i genitori del Santo non avevano illustri natali, e larghezza di censo, avevano per altro semplici e purissimi i costumi, salda e profonda la fede. Il loro figliuolo che essi chiamarono Donato, evidentemente in onore al titolare della loro più illustre Chiesa, non dovette stentare nel trovare modelli di vita esemplare per confermarsi, fin dalla più tenera età, ai dettami della Religione Cristiana. Era pastorello e, non è difficile immaginare nel condurre al pascolo il suo piccolo gregge, o al ritorno, passando per il piano di S. Donato, lasciare un po' da parte il suo piccolo branco di pecorelle, per entrare in Chiesa ed effondere preghiere e lagrime ai piedi del suo protettore S. Donato. Desiderò ben presto dedicare la sua vita al Signore e ritirarsi dal mondo per attendere esclusivamente la sua Santificazione. E all'età di quattordici anni riuscì a staccarsi dai familiari per lasciare Ripacandida e ritirarsi in un Chiostro verginiano. Come conobbe il pio giovinetto

le candide vestimenta dei figli di S. Guglielmo? Il Mastantuono nell'opuscolo citato, pag. 5, ricorda che nel territorio di Ripacandida vi è un vasto terreno che porta ancor oggi la denominazione di S. Guglielmo e in nota suppone che ivi esistesse il venerabile «Monastero di S. Guglielmo del Goleto» dei Padri di Montevergine, come è detto nelle antiche scritture, ricco di religiosi e di rendite, ora non resta che la denominazione conservata della Contrada. Ma il Monastero di S. Guglielmo del Goleto, di cui si occupò Giustino Fortunato, non era più forse nel territorio di S. Angelo di Lombardi a 2 km circa dalla stazione omonima della Valle Ofantina. Ivi nel 1142, trentanove anni prima della nascita di S. Francesco d'Assisi, morì non ancora sessantenne - al quale è dovuta la storia dei moti religiosi dell'anima popolare - quel S. Guglielmo di Vercelli, la cui bella vita leggendaria, è strano, non abbia posto fin qui, come pure avrebbe meritato, motivo di studio alla critica e d'ispirazione all'arte. Il vasto terreno di Ripacandida, sotto il titolo di S. Guglielmo, quindi non poté essere che una possessione del celebre Monastero del Goleto. S. Donatello, per essere ricevuto all'ordine dovette recarsi all'Abbazia di S. Onofrio di MASSA di PETINA nel Salernitano. Aveva 14 anni. Troppo piccolo per essere ricevuto e ricevuto e vestire l'abito, fu rimandato a casa e gli fu imposto che almeno compisse i quindici anni prima di ritornare. Tornò il santo giovinetto nel tempo prefissogli e, come adusato ai duri lavori dei campi e come ignaro di lettere umane, fu adibito a lavori materiali, alla custodia di animali, alla guardia delle vigne e dei campi. Fattosi religioso per attendere, libero da impedimenti terreni a percorrere le vie dell'asceti e della santità, egli rifulse ben presto e rapidamente nelle virtù claustrali. Difatti nella Lezione dell'Ufficio che si celebra in suo onore, è detto: «Singularis in eo fulsit perficiendae Regularis Obedientiae Studium, eximia Divinae Contemplationis assiduitas ardorque iugis circumferendi mortificationem Jesu Christi in corpore suo», (presso il Mastantuono o.c.p. p. 33). Si arricchì rapidamente di eroiche virtù cristiane sicché nonostante la sua vita fosse raccolta e ritirata, il

buon odore di Cristo si effondeva di fuori, come soave profumo, da un prezioso vaso e le genti e i popoli, che avevano la fortuna di trovarsi nelle vicinanze, sentivano e percepivano che un'anima elettissima si aggirava sulla terra in attesa dello stesso slancio finale che l'avrebbe ricondotta tra gli angeli del cielo. Dei prodigi attribuiti a San Donatello in vita, ricordiamo come egli aveva ricevuto aspri rimproveri dal suo Abate perché il pollaio, gli alveari erano continuamente devastati; l'uva della vigna che giungeva a maturazione, spariva dalle viti in modo inesplicabile e costante. Egli si mise in guardia per scoprire i ladruncoli misteriosi. Evi riuscì con l'aiuto della preghiera, catturando e recando legati al suo Superiore, tra lo stupore di lui e degli altri monaci, un grosso lupo e delle volpi, autori del danno. Nel fiore della giovinezza, a diciannove anni, S; Donatello morì nel 1198. I concittadini, conoscitane la morte, desiderosi di recuperarne le spoglie, si partirono da Ripacandida e ottennero quanto desideravano, nel 1202. Senonché, attraverso i paesi, le popolazioni uscivano incontro per salutare devotamente e raccomandarsi al giovane Santo. Commovente fu il contegno delle popolazioni di Petina e Auletta (Salerno). Quest'ultima con devote lagrime, lo pregò di non lasciarla derelitta e sola. Era tanto abituata a ricevere da lui, in vita, consolazioni e aiuti di preghiere! Ad Auletta, perciò, il corteo si dovette fermare alle suppliche della popolazione devota e dovette lasciare - tali furono i segni manifesti della volontà del Santo - il suo Braccio destro. Tale reliquia si conservò dapprima nella Chiesa parrocchiale dello stesso paese. In Ripacandida le Reliquie di S. Donatello furono oggetto di particolare devozione tra i concittadini. Gli furono eretti Altari ed Immagini in cui Egli col suo bianco saio di verginiano, davvero si erge come candido giglio, per ricordare ai giovani concittadini che quando si vuole si possono coltivare tutte le virtù cristiane in modo eroico anche in mezzo alle più dure asprezze della vita, anche ai tempi di semibarbari e di crudeltà come i suoi. Alla protezione del santo giovinetto le pie e devote mamme si facevano un pregio di affidare le proprie creature per-

ché le facesse crescere nel santo timore di Dio e le preservasse dai pericoli e dalle malattie mortali, tanto frequenti nei passati tempi (come si legge nella vita del Gran Servo di Dio G. B. Rossi, anch'egli miracolato da S. Donatello). Più tardi i Ripacandidesi nella seconda metà del secolo XVIII in onore di S. Donatello fecero un passo avanti per ravvivarne il culto e la devozione. Dalla Sacra Congregazione dei Riti venne autorizzato l'Ufficio proprio del Santo che fu concesso nel 1753 ed estesero subito alle due diocesi unite di Rapolla e Melfi. E finalmente a richiesta del Clero secolare e Regolare di Ripacandida il 9 dicembre 1775 la Sacra Congregazione dei Riti confermò la elezione di S. Donatello a Protettore principale di Ripacandida mentre i Signori Lioy gli avevano eretto nel santuario di S. Donato l'Altare e sinistra dell'Altare Maggiore, come vedremo, nel 1631.

BIBLIOGRAFIA

- B. SIMI, «*Vita del glorioso Anacoreta S. Onofrio*», Napoli 1841.
- Biblioteca Sanctorum. Istituto Giovanni XXIII, Roma.
- Leone e Vitolo, - «*Minima Cavensia*», Salerno 1983.
- G. Gentile, «*Parrocchia S. Maria del Sepolcro*», Ripacandida 1987.
- G. Gentile, «*Il pastorello Santo*» di Ripacandida.
- *Vita del glorioso S. Onofrio protettore di Petina*, Salerno 1932.
- V. Bracco, «*La storia di Petina*», Salerno 1981.
- G. Mongelli, «*Regesto delle pergamene*», Roma 1957.
- G. Mongelli, «*S. Donato di Ripacandida*», Montevergine 1964.
- L. Huetter, «*S. Onofrio al Gianicolo*», Roma.
- P. Ebner, «*Chiesa, Baroni e popolo nel Cilento*».
- Carlone e Mottola, «*Storia di Sicignano degli Alburni*», 1988.
- Martirologio Romano pubblicato per ordine del Sommo Pontefice Gregorio XIII. Sesta edizione italiana 1964.

DALLE OPERE SPIRITUALI DI MONS. PAOLO REGIO

Vescovo di Vico Equense 1593

Ex Officina Horatii Saluiani in Vico Equense

Santo venerato nel Regno di Napoli

Dalla vita di S. Guglielmo Conf.

Non deve passare inosservato, nel silenzio, Donato di Ripacandida, la cui terra è situata nella Provincia di Basilicata, e fiorì in questa terra sacra congregazione di monaci bianchi di Montevergine. Questi per la sua osservanza regolare, per l'integrità dei suoi costumi e per la sua vita notevole fu giudicato eletto di Dio, poiché dalla sua fanciullezza, desiderando farsi religioso, giunto a quindici anni della sua vita venne al monastero di S. Onofrio, che è nel territorio di Petina e all'Abate manifestò il suo desiderio, il quale scorgendolo ancor giovinetto, e considerando l'asprezza dell'osservanza della regola, non così facilmente volle accettarlo, ma con amorevoli parole esortandolo alla perseveranza, allora lo licenziò. Ma siccome il desiderio del giovanetto era acceso di carità, non passarono molti giorni che, abbandonate totalmente facoltà terrene e parenti carnali, e amici mondani di nuovo fece ritorno all'Abate, buttandosi volentieri ai piedi, con lagrime e singhiozzi pregandolo che lo vestisse del monastico abito. Così sottopose il collo al giogo dell'ubbidienza, esponendosi volentieri ad ogni pericolo per amor di Gesù Cristo. Esercitò ivi alcun tempo, l'ufficio di portinaio, che il breve tempo raggiunse tale perfezione da destar meraviglia di tutti. Egli oculatamente dandosi alle opere della penitenza, per farsi vero servo di Dio, non cessava di macerare la sua carne aspramente, che nel fior dell'adolescenza, forte ricalcitava. Passando presso quel monastero un torrente d'acqua freddissima, con rapido corso qui faceva alcuni gorghi, e fosse dove l'acqua restava congelata nel tempo dell'inverno. Ed egli la

notte, mentre gli altri dormivano, solo ignudo veniva in quei luoghi, e dentro l'acqua congelata, fino al petto si poneva a fare asprissima penitenza e a fare orazione al Suo Signore, e ad estinguere l'ardore della concupiscenza carnale. Poi venendo l'ora di ritrovarsi con i monaci al coro per recitare i divini uffici, egli si ritrovava a tempo con quelli, affinché in loro compagnia con umiltà lodasse Dio. Accadde che nel crepuscolo della notte l'Abate, volendo investigare i gesti di questo santo giovane, andato alla sua cella e non trovando altro che le sue vesti, tacito aspettò la sua venuta; quando s'accorse che quello occultamente veniva ignudo, e rivolgendo la sua mente alla perfezione della sua vita, senza fare motto, determinò di investigar meglio la sua vita e i suoi gesti. Pochi giorni dopo essendo mancato il pane ai monaci, e perciò bruciando la legna nel forno per cuocere il pane, poiché il beato Donato era intento alla meditazione, si dimenticò di fare una scopa d'erbe per purgarlo dalla cenere e dai carboni. Intanto essendo sopraggiunto l'Abate e non trovando il forno purgato lo riprese per la sua negligenza. Allora il servo di Cristo, osservante dell'ubbidienza, all'improvviso comando, non avendo altro per le mani, senza pensare ad altro, entrò nell'ardente forno e con il suo scapolare si pose a cacciare fuori il fuoco e la cenere che vi era, uscendo poi illeso, senza aver bruciato il panno del suo scapolare, con il quale aveva purgato il forno. Il che scorgendolo l'Abate, oltre modo pieno di meraviglia del mirabile atto, per l'avvenire lo onorò come Santo di Dio, e ricercando come avesse acquistata tanta perfezione, la notte seguente lo ritrovò a far la solita penitenza nei gorghi del fiume e con grande contrizione di cuore per pregare il suo Signore. Inoltre stando nel giardino del monastero alcuni alveari di api, l'Abate una mattina li trovò tutti guasti e dispersi, per cui dolendosi con i monaci, il beato Donato volle trovarne la ragione, poiché espostosi un giorno a fare la guardia, qui trovò un orso, che mangiava il miele; allora il santo monaco sciolse una funicella con la quale egli si cingeva, con quella legò il collo all'orso e come una pecorella mansueta lo portò all'Abate,

manifestandogli il malfattore, poiché egli desse la pena. Vedendo ciò l'Abate, presenti i monaci, così esclamando disse: «Questi sono i meriti dell'ubbidienza, in questo modo ubbidiscono gli animali ferocissimi al servo di Dio Donato?». Egli poi comandò all'orso che mai più per l'avvenire venisse in quell'orto; quello lasciata la sua fierezza con il capo dimesso da lui licenziato se ne andò. Ora fiorendo in questa perfezione il servo di Dio si ammalò di grave malattia, così disponendo la divina volontà; per cui conoscendo il giorno della sua fine, dopo le debite penitenze, domandò il santissimo Sacramento dell'Eucaristia, come viatico del suo pellegrinaggio, che ricevette con tanta contrizione di cuore e spargimenti di lagrime, che non poca consolazione diede ai religiosi che raccomandarono la sua anima al Creatore, e dopo aver ricevuto i sacramenti, lietamente passò ai cittadini del cielo, in presenza dell'Abate dei monaci, i quali chiaramente videro uscire quella beata anima dalla sua bocca e volare al cielo, come raggio di sole. Udendo i suoi parenti il suo felice transito, pieni di dolore per la perdita d'un tanto servo di Dio, benché lieti poi per averlo intercessore nel celeste tribunale, subito vennero al monastero e con molte preghiere dall'Abate impetrarono il suo corpo per trasportarlo nella sua Patria di Ripacandida, avendolo in questa vita grandemente amato. Ed essendo concorso il popolo di Petina, mentre color ricevevano il corpo del loro beato monaco, insieme dissero alla presenza dell'Abate e dei monaci in questo modo: «E perché ci abbandoni o santissimo Donato?» perché non ci lasci qualche cosa in segno di amore? Alle cui voci per miracolo divino alzatosi il santo monaco dalla funebre bara, e quel braccio, con il quale aveva mondato il forno lo diede loro, distaccandosi dalla spalla miracolosamente, con stupore di tutti i presenti, e dell'Abate stesso, che aveva visto gli altri miracoli; il quale ricevendolo lietamente nella sua Chiesa onorevolmente lo collocò a futura memoria d'un così stupendo miracolo. Partì da questa vita questo servo di Dio, l'anno XIX della sua età, nel tempo che, il B. Pascasio era Abate Generale di Montevergine l'anno del Signore MCXCVIII. Il suo

corpo ora ritorna a Ripacandida e il braccio a Petina. Così per la penitenza e per la sua obbedienza meritò questo sant'uomo pervenire al cielo ed essere fatto compagno dei S. Confessorie dei beati servi di Dio, dei quali è scritto: «Non resteranno confusi nel tempo cattivo e nel giorno della fame saranno saziati. Così questa Congregazione dei monaci bianchi di Montevergine, fondata da S. Guglielmo, fondata nella regola di S. Benedetto, ben mostrò essere stata accettata al Signore eterno.

APPENDICE
VITA DI S. DONATO DA RIPACANDIDA
Confessore Verginiano

*Scrittura dell'arciprete Francesco Fallace
in occasione del VII centenario della sua morte*



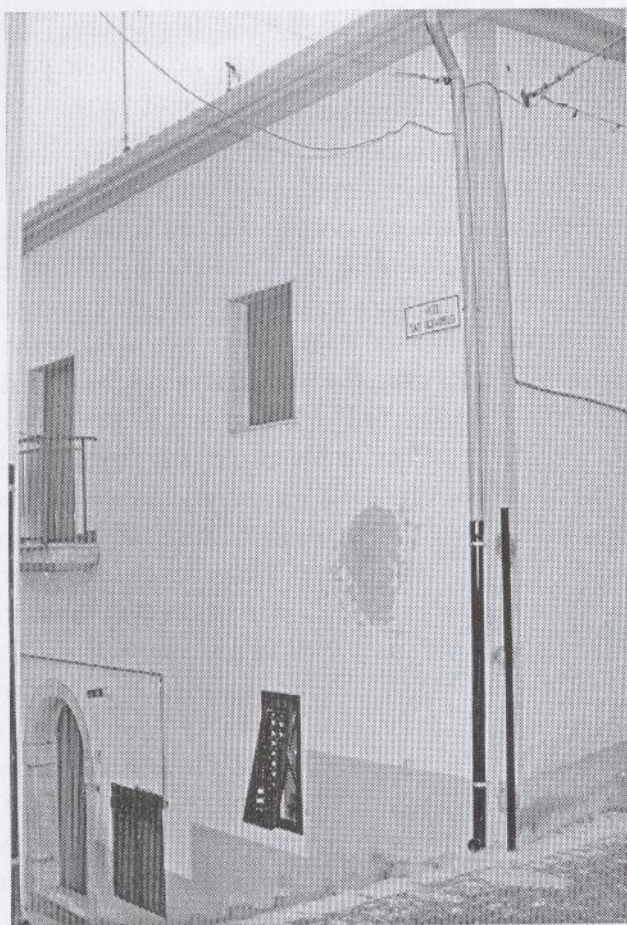
Presunta casa di S. Donatello
in Ripacandida



Presunto ovile della famiglia
di S. Donatello in Ripacandida

NASCITA, PATRIA E GENITORI

In sullo scorcio del XII dell'era volgare, e propriamente l'anno 1179, vide la luce del giorno l'inclito protettore di Auletta, S. Donato da Ripacandida, terra della Basilicata illustre per uomini imminenti che in santità, chi in lettere, e chi in entrambe. Egli si appartenne alla famiglia Simone, e sotto questo cognome è anche oggi ricordato in patria sua. Qual nome abbiamo avuto dai genitori di Donato, se nobili o plebei, se ricchi o poveri, è un mistero nella storia e nella tradizione vuoi per la deficienza dei documenti, vuoi per l'oscurità e lontananza dei tempi; però se dai frutti è lecito argomentare la bontà dell'albero produttore, la santità del figlio ci è pegno della bontà e virtù dei genitori. Il nome imposto al neonato nel S. Battesimo rivela i disegni della Provvidenza, e la copia delle benedizioni, che apportar doveva nella sua vita e nella successione dei secoli avvenire ai propri concittadini, ed agli abitanti di Auletta. Il dono è figlio dell'amore, e Dio, ch'è carità per essenza, largiva per amore in Donato e con Donato agli uomini non un uomo, ma un Angelo in secolo, che a ragione può dirsi di fango pei grandi delitti, per gli scismi suscitati e sostenuti dagli antipapi, per le lotte sataniche tra Chiesa e Stato, per l'incontinenza e mondanità dei Chierici, e per la fiumana del mal costume, che rotta ogni diga invase e pervertì tutte le classi sociali. Come a ristoro dei tanti mali in quel secolo di fango e di lordure furono dalla Provvidenza divina dati alla terra un Francescano d'Assisi, un Domenicano Guzman; così il nostro Protettore, sebbene in una cerchia meno ampia, con speciale predilezione alla fortunata Ripacandida, ed ai più fortunati Aulettani, che si ebbero per singolare prodigio in dono il braccio destro quasi sin dal giorno della morte.



Vicolo che porta all'abitazione di S. Donatello

INGRESSO IN RELIGIONE

La puerizia, gli atti della prima età, e l'educazione del santo, sono incognita di un problema, che rimarrà sempre insolubile per le ragioni più innanzi cennate; ciò nonostante una cosa mi pare moralmente certa da non potersi dunque revocare in dubbio, che cioè l'educazione impartita al fanciullo fu santa e conforme alle massime del S. Vangelo, se è vero secondo la sentenza del Dottor di S. Chiesa, il Salesio, che Iddio si serve della educazione per la vocazione ad uno stato nobile e sublime, qual'è appunto il religioso. Pervenuto Donato all'età del discernimento, e conosciuto i pericoli ed i lacci, che il mondo preparava ai suoi seguaci, fra sè e sè delibera di abbandonare il mondo corrotto e corruttore. Le anime predestinate al Cielo stanno a disagio sulla terra, ed aspirano alla solitudine per unirsi più strettamente a Dio ed evitare le tante cadute, cui vanno incontro i mondani. Nel secolo XII (e ben può dirsi in ogni tempo) l'unico asilo di sicurezza era il chiostro, e Donato volge il pensiero e il desiderio all'Ordine Verginiano di recente fondato da S. Guglielmo di Vercelli. La vicinanza di Montevergine, e più la presenza di un corteo di Verginiani, fondato da S. Guglielmo nella stessa Ripacandida fu probabilmente il movente, che determinò il giovinetto ad entrare in quell'Ordine. Lungi dalla patria nell'età di anni 14 il S. giovine si presenta al Superiore dei Verginiani di S. Onofrio di Massadiruta, a quell'abate Pascasio, che i fasti dell'ordine onorano del titolo di Santo per essere ammesso tra quei religiosi. Per la tenera età del postulante, e più per sperimentare, se la vocazione era di Dio, il S. Abate rifiuta di riceverlo all'istante. Il vivo desiderio di consacrarsi a Dio insoddisfatto, e la voce interna contraddetta dalla ripulsa, aprirono nel cuore del giovinetto una ferita profonda e dolorosa. Afflitto, ma non scoraggiato; anzi rassegnato ai voleri di Dio, che lo sottoponeva a quella dura prova, ritorna a Ripacandida, e raddoppiando la preghiera e le opere meritorie affretta il compimento delli suoi voti. Trascorso un anno, di nuovo chiede all'Abate

Pascasio le candide lane di S. Guglielmo, e fatto pago delle sue aspirazioni per la tenacità dei propositi, entra alunno nel cenobio di S. Onofrio.

PROFESSIONE RELIGIOSA

Trapiantato dal deserto del mondo negli antri nella casa del Signore, il giovine Donato germinò e fiorì, come giglio d'innocenza e santità. Corrispondendo alla grazia della vocazione con costante fedeltà e pari alacrità, nell'anno della probazione il Novizio sembrò con correre, ma divorare il nuovo arringo aperto all'anima sua ardente e pervenuta dalle celesti benedizioni. L'esempio è sprone a grandi imprese, a virtù, ad opere gloriose, ed il novizio spettatore delle virtù e santa vita, che menava l'Abate Pascasio, dovè infiammarsi ad imitarlo nell'osservanza delle regole dell'Istituto, e nella pratica delle virtù claustrali. Onde avvenne che Donato toccò le più alte cime della cristiana e monastica perfezione, e si rese ammirabile e tutti e fra tutti i cenobiti di S. Onofrio per la singolare sollecitudine di osservare a cappello le leggi e le regole, benché minime, dell'Ordine, per l'esimia assiduità della contemplazione delle celesti cose, e per l'ardore continuo di portare nel proprio corpo la mortificazione di Gesù Cristo, come si legge nella lezione dell'ufficio approvato e concesso dalla Congregazione Verginiana ed al Clero di Auletta. Compiuto l'anno di prova, il novizio al giudizio dell'Abate e degli altri cenobiti fu stimato degno di esser annoverato in perpetuo tra figli di S. Guglielmo, ed ammesso alla solenne professione de' voti religiosi. Quale stimolo più acuto non fu aggiunto al novello professo per sempre avanzarsi alla santità! Spettacolo sublime ed ammirevole anche agli Angeli del Cielo! Congiunta a Dio con le sponsalizie della professione, l'anima sua non ebbe alcun rattenuto nell'innalzarsi celeramente l'un giorno piucché l'altro alla più eccelsa santità. Nei tre anni seguenti alla monastica professione il novello Cenobita morto a se stesso e vivendo vita nascosta il Gesù Cristo, al Divino

Maestro si studiò conformarsi, e ascendendo sempre di virtù addivenne copia perfetta del celeste esemplare della cieca e pronta obbedienza delle regole dell'Istituto ed anche a cenni dei Superiori, nella continua preghiera, nella pazienza e fermezza d'animo, nell'umiltà, e nel reprimere le cattive tendenze della carne contro le celestiali aspirazioni dello spirito; di tal che fuori del chiostro si sparse d'ogn'intorno il profumo di sua virtù, e per la bocca dei vicini e dei lontani correva con encomio e stupore la fama della santità e delle gesta sue meravigliose.

VIRTÙ DEL SANTO

È pregio dell'opera riferita distintamente, e con più ampiezza di vedute lumeggiare in questo paragrafo le particolari virtù cennate di volo nel precedente, perché riesca più perfetto il ritratto morale del Santo. L'uomo, quanto al corpo, s'individua per la fisonomia. Il tipo umano, uno è identico in tutti, si rende molteplice e differente in ciascuno per la diversità delle razze, per la varietà dei colori, per lineamenti del volto, per temperamento speciale, ed anche per l'estrinseca manifestazione dei sentimenti interni dell'animo: in guisa che ogni uomo in quella che rispecchia la specie, è individuo distinto dagli altri. Così è pure dell'anima, così dei Santi. Tutti gli eroi della Chiesa Cattolica convengono fra loro per la conformità del divino esemplare, per la carità, onde deriva e si perfeziona la santità, per la finalità comune; però come a stella a stella differt in claritate, così si distinguono e differenziano fra loro per le speciali virtù, che praticarono in vita, e pei doni gratuiti sovranaturali, onde fu a loro larga onnipotenza di Dio, la quale in uno splende più, e meno altrove. L'umiltà, tanto cara a Gesù ed alla sua Madre, non lo fu meno al cuore di Donato. Da essa si misura la santità a detta di S. Agostino, e in ragione dell'uno l'altra cresce e giganteggia. Donato nella nessuna stima di sé medesimo, reputandosi come l'omnium peripsema, accetta gli uffici abbiotti del cenobio, e li disimpegna con alacrità, pazienza ed esat-

tezza. Sta a custodia della porta del convento, e vegli assiduamente a ben custodirla. Destinato ad assistere al forno e cuocere il pane dei confratelli, è tutto intento a compiere l'incarico affidatogli. L'obbedienza, cui s'era votato nella professione religiosa, in Donato è cieca, pronta, intera e fino all'eroismo. Non avendo Egli, fornaio della comunità Religiosa, un giorno ben purgato e spazzato il forno, che si era acceso per cuocere il pane, il Superiore in pena della negligenza (ma più a fine di sperimentarne e l'obbedienza e l'umiltà), in presenza di tutti i frati, sotto precetto di Santa obbedienza gli comanda di entrarvi, e pulirlo dai carboni accesi, e dalla cenere, che vi era rimasta. Docile a quel comando, come fosse di Dio e pieno di fede, munendosi del segno della croce immantinenti vi entra; collo scapolare, nuova specie di spazzatoio, lo spazza della cenere e dei carboni ardenti, e n'esce intatto ed illeso sin nelle vestimenta. Con un prodigio sì preclaro Iddio volle glorificare il suo servo, ed a tutti mostrare quanto gli è grado il sacrificio della propria volontà. L'obbedienza, oggi così rara nelle sociali relazioni, fu ed è la forza e la gloria degli Ordini Religiosi. È proverbio volgare che la pazienza è propria dei monaci; propria dei frati e propriissima del nostro S. Protettore. Chi ama appassionatamente la propria reputazione, è ferito al vivo quando gli tocca udire al suo indirizzo un motto pungente, una contumelia, e molto più una calunnia, o una gratuita accusa. Erano stati derubati i polli, e guasti gli alveari del cenobio; si disse Donato autore del furto e del guasto. Egli paziente e rassegnato sopporta in pace la calunnia, e a sbugiardare i falsi accusatori col cinto lega la volpe e l'orso, che depredavano il pollaio e le arnie, e li conduce legati all'Abate, come rei innanzi al giudice. Sono ammirabili le virtù finora riferite, ma non esclusivamente proprie del nostro Eroe; quella, onde eccelle fra gli altri si è la penitenza, e penitenza di un nuovo genere. Nella lezione dell'ufficio sta detto, che in Donato rifulse un continuo desiderio, una brama insaziabile di portare nel proprio corpo la mortificazione di Gesù Cristo. E l'antica novena solita a recarsi nel novenario precedente la festa annuale, e nei fre-

quenti tridui fra l'anno per impetrare da Dio ad intercessione del Santo la pioggia, o la serenità dell'aria, o altra grazia pubblica, ci dice del genere straordinario della penitenza da lui praticata, che non ha riscontro nella storia ecclesiastica. La penitenza del nostro Giovane Santo fu così austera, che superò i primi Anacoreti di nostra religione. Non contento di una vita continuamente esercitata tra meditazione e cilizii, ogni volta per aspro pendio scendeva in un cupo antro sottoposto al monastero, ove sin al far dell'alba se ne stava fra gelide acque meditando. Ogni notte, anche d'inverno, dopo compiuti gli esercizi comuni del cenobio, tacito e non visto scendeva nel cupo antro, ch'è sotto il cenobio, di S. Onofrio, e per più ore sino all'alba restava immerso nelle acque, che di continuo vengono dalle nevose vette degli Alburni. S. Patrizio ancora in età matura recitava ciascuna notte, forse per un'ora, gli ultimi 50 salmi del davidico salterio immerso nelle algide acque, che pel calore del corpo potevano pure riscaldarsi; ma Donato passava più ore della notte restando nelle acque fluviali, che sempre mutavano, e coll'avanzar della notte addivenivano sempre più rigide. I 40 Martiri di Sebaste nell'Armenia lanciati in uno stagno gelato, ed obbligati a rimanervi per una volta sola, tutti vi lasciarono la vita a testimonio della fede cristiana: ma Donato ogni notte durante tre anni continui non smise mai di tuffarsi col corpo nel gelido elemento. Anche altri Santi a refrigerare le fiamme della carità, che si manifestava prodigiosamente al di fuori nel corpo, adoperavano metter la neve sul petto, o si gettavano nelle acque dei fiumi qualche volta, o più, per tempo determinato; Donato però lungo tre anni non interrotti, si deliziava per quasi tutta la notte con tutto il suo corpo restar meditando nelle acque argenti, e per questo nuovo gene di penitenza superò i primi Anacoreti di nostra religione. Qual carità non gli bruciava in petto da vincere e sopportare così lungamente il rigore delle gelide acque! La nota caratteristica del nostro Santo fu la penitenza non comune, ma austera, continua, straordinaria; e questa appunto gli dà quella fisionomia morale da sublimarlo e distinguerlo fra tutti gli Eroi del Cattolicesimo.



Immagine della Madonna di Montevergine

DEVOZIONE DEL SANTO VERSO GESÙ SACRAMENTO E MARIA SANTISSIMA

La croce e l'Eucarestia sono i simboli dell'infinita carità di Dio per gli uomini. "Io venni, dice il divin Redentore nel Vangelo, a portare il fuoco, cioè la carità sulla terra, e qual altro desiderio è il mio, se non questo, che tutto e tutti siamo accesi, e divorati da quel fuoco celeste"? I Predestinati, specie se confirmati nella grazia, ch'è appunto carità sono tratti al Cielo, secondo la sentenza di S. Agostino, da quel dolce soave peso, e si deliziano nel contemplare, ossequiare, servire, e unirsi al DIO d'amore o crocifisso, o sacramentato. Il perché come del Gonzaga, del Baylon, del B. Gerardo Majella, così del nostro protettore fu tale e tanta la divozione verso il SS. Sacramento che tutte le sue delizie le ripose in Lui, e non vi erano ore del giorno, che non vedevasi estatico avanti al tabernacolo, come i serafini sull'arca dell'Alleanza. E questo cenno solo basti al lettore per conoscere l'affetto singolare, illimitato, costante, che il Cenobita di Sant'Onofrio di Massadiruta nutriva verso il Sacramento dell'altare, al celeste prigioniero dei nostri tabernacoli. Il Dottor S. Alfonso dei Liguori, il S. Bernardo dei nostri tempi, appoggiato alle autorità delle S. Scritture, e all'unanime consenso dei SS. Padri, Dottori e Teologi cattolici propugna la tesi, che l'intercessione di Maria SS. è necessaria - di necessità morale s'intende già - per salvarci, e svoltala con argomenti ineluttabili, conchiude, che quanti si salvano, per l'intercessione sua ottengono la salute eterna. I Santi tutti, nemine excepto, convinti di questa verità hanno affidato alla Madre di Dio la loro sorte, han procurato con perseveranza di divoti ossequi ed omaggi ottenerne la protezione, e l'hanno servita ed amata in vita sino al delirio, sino all'eccesso; e Donato ch'ea del bel numero uno, non fu a nessuno secondo nell'amore e culto filiale alla gran Madre di Dio, e degli uomini, e sempre girava intorno agli altari a lei dedicati per riverirla, onorarla e glorificarla. Una calamita lo tirava ai piedi di quegli altari, e là Egli appariva e disfogava l'anima sua

innocente, e teneramente innamorata della Madre universale. La preghiera e l'affetto e indizio della fede, e la vita dei santi la conferma e l'esplicamento pratico di quanto hanno insegnato i Teologi. Ottenga il nostro Santo Protettore dai Dio ai suoi portetti ed agli altri suoi cultori questa fervida divozione a Gesù e Maria, e certamente saranno salvi.

MORTE DEL SANTO

Assolto il compito, e percorso celeramente l'arringo che si ebbe dalla Provvidenza nel venire in questo mondo, dopo 4 anni di monastica vita, Donato giovine di età, ma maturo nella santità e pieno di meriti, il 17 agosto del 1198 nel Cenobio di S. Onofrio di Massadiruta presso Petina, volò, qual Angelo di purità e carità, alle ragioni del Paradiso. Il giusto, rapito ai gaudi della celeste Gerusalemme in tenera età, è la condanna degli empi, e la gioventù più celermente consumata è la rampogna della vita annosa dell'uomo non giusto. È mistero la vita e la morte dei Santi; e a volerlo enucleare, la mente si confonde. Altri in piccol tempo raggiungono pretempore la meta, ed altri la toccano appena dopo molti e molti anni. Degno è doppio encomio che in poco tempo assorge all'alterra della cristiana perfezione, in quella che altri in maggior tempo si elevano alla cima dello stesso monte; onde è che del nostro gran protettore fra pochi a giusta ragione può ripetersi il caratteristico eclutorio elogio della sapienza. Ed alla guisa stessa di tanti santi il glorioso Donato vide innanzi tempo, e prenunciò il giorno della sua morte. "Fra tutte le altre grazie si ebbe il dono della profezia, talché predisse il giorno del suo santo passaggio da questa vita all'altra eterna e beata nella fresca età di anni 19, propriamente nel Cenobio di S. Onofrio di Massadiruta nella Lucania". Questo particolare, a dire il vero, non è stato ricordato da nessuno degli scrittori, che hanno fatto parola del nostro Santo; sia effetto dall'ignoranza dei tempi di mezzo, l'antica novena qui in uso da secoli è la prova non dubbia della possibilità dell'avvenimento, e

la tradizione di sette secoli può ben scusare la storia, che ancora si desidera, e che avrebbe potuto far maggior lume sulla esistenza dei fatti preclari e dei punti più salienti della vita del figlio di S. Guglielmo da Vercelli.

MIRACOLI OPERATI DAL SANTO IN VITA E DOPO LA MORTE

Il miracolo, negato agli atei, e contraddetto dagli eretici e da altri nemici della nostra Religione, è la prova permanente ed irrefutabile della santità dei Servi di Dio. Quando un fatto è contratto o superiore alle leggi cosmiche, è per lo meno temerità, per non dire empietà, il non ammetterlo, come miracolo, nel senso che la Teologia e la sana filosofia danno a quel fatto eccezionale e straordinario. Qui non è il luogo di discutere sulla possibilità, necessità, e specie del miracolo; a me preme solo, secondo lo scopo di questo scrittarello, mostrar col miracolo la santità del nostro Protettore, e far palese a tutti l'intervento di Dio medesimo nella glorificazione del servo suo. Nella sola Chiesa Cattolica trovasi il miracolo, perché essa sola è la vera religione di Gesù Cristo. Pei prodigi - secondo la promessa del Redentore - i seguaci del vangelo si distinguono da chi è fuori dalla Chiesa; e come gli altri santi figli della Chiesa, chi più chi meno, furono favoriti di questo dono sovrannaturale dal Cielo, così glorioso D. Donato non andò privo di questa nota estrinseca della santità. Parmi superfluo ritornare sui miracoli, che il Santo operò sia entrando nel forno acceso, che menando all'Abate la volpe e l'orso legati col cinto. Vengo, ad altro più strepitoso, che può dirsi imminente. Era costume dei tempi medioevali rilevare dal luogo della dormizione, e portare in patria gli avanzi mortali di cittadini eminenti per santità e dottrina morti altrove: il perché gli abitanti di Ripacandida, avuta ch'ebbero la nuova della morte del santo concittadino, si recarono in processione al cenobio di Massadiruta e dall'avello elevandone i mortali avanzi, li portarono in patria come trionfo, non fra le lugubri ne-

nie, ma fra cantici di santa esultanza. "E passando per questo nostro territorio di Auletta il suo (di Donato) estinto corpo, accompagnato processionalmente dai suoi e nostri cittadini, che con singulti e pianti lo pregavano a quei rimanersi; Egli si mosse a compassione, ed in presenza di tutta la popolazione, slanciò in dono di dentro il feretro il braccio destro". Il quale raccolto con riverenza ed affetto è stato gelosamente custodito dapprima dai Padri Benedettini di Auletta, poi dai Padri Conventuali, ed in seguito dopo la soppressione degli ordini monastici avvenuta nel 1° decennio del secolo morente, dal Clero nella Chiesa Matrice. Fu davvero prodigioso il modo, onde Donato già fuori dalla vita volle lasciare agli Aulettani in dono il suo avambraccio destro. Sebbene ogni prodigio sia temporaneo sino al conseguimento dello scopo, pel quale vien operato, nulladimeno il braccio del nostro Protettore è miracolo continuo, perenne, immanente, se si ha l'occhio della sua conservazione sovranaturale. Coll'imbalsamazione e coi trovati della chimica progredita e coi trovati della chimica progredita oggi è facile conservare il cadavere umano, ed altri corpi organici; ma per il braccio di Donato finora non è stata adoperata alcuna imbalsamazione, anzi avrebbe dovuto dissolversi o per lo meno sciuparsi, quando si rifletta, che nei primi tempi più prossimi all'epoca del dono forse fu mal custodito da una donnicciuola, ed in seguito per divozione al Santo fu trattato da mani inesperte, e tuffato nell'acqua ch'era data a bere agl'infermi per impetrarne da Dio la guarigione. Ad onta di tante vicissitudini pure il braccio è stato risparmiato dal dente vorace del tempo, e quantunque essiccato, è incorrotto ed integro, aspettando il giorno finale per riunirsi al corpo senza mai ritornare nella polvere, donde fu tratto. Se la conservazione del braccio sta senza l'imbalsamazione, o altro mezzo naturale, cioè l'effetto senza la causa, il fatto non è più naturale, e quindi non le cause seconde, ma la prima mantiene in essere il braccio: ecco il sovranaturale, ecco il miracolo permanente. Molte grazie, e favori sono stati da Dio largiti agli uomini pei meriti ed intercessione del nostro S. Protettore, e ne fan fede

gli argenti, gli ori, le pingue offerte in denaro, o in generi, e gli ex voti sospesi alle pareti intorno alla nicchia e altare del Santo. Come di presente, così pei secoli passati son qui venuti in pellegrinaggio o il giorno della festa annuale i popoli limitrofi, o lontani, non esclusi personaggi distinti per censo ed elevata posizione sociale, o per chiedere grazie, o alfine di sciogliere il voto per le ottenute. Né questi favori e grazie sono tutti pervenuti a nostra cognizione per l'incuria dei Frati, custoditi nella sacra reliquia, che non curarono tramandarli ai posteri della scrittura, e forse anche per le condizioni dei tempi medioevali ignoranti e barbari. Nei due ultimi secoli però, a noi più prossimi, non solo grazie, ma miracoli ancora furono operati ad intercessione del nostro caro Santo, come rilevasi da documenti e monumenti certi ed ineccepibili.

I) Nella vita di Giovanni Battista Rossi, Arciprete di Ripacandida si legge, che essendo fanciullo veniva spesso molestato da insulti epilettici, e fra le altre una volta così ridotto Agli estremi di vita, che i genitori con lagrime e voto ricorsero il Santo cittadino. Il ragazzetto fu risparmiato dalla morte, ed il dì seguente all'infausto accidente, 24 giugno 1649, portato all'altare del Santo per sciogliere il voto. Quando venuto su negli anni, seppe della prodigiosa guarigione, per gratitudine elesse a suo speciale avvocato e Protettore S. Donato, che onorò e servì sino all'ultimo respiro della vita.

II) Cadde gravemente infermo per febbre mortale, nel 1723 il Marchese Caggiano, D. Prospero Parisani; né medici, né medicine valsero a guarirlo. Visto il grave pericolo di vita, in cui versava il nipote disperato dai medici, la zia D. Domenica Cossinella, Marchesa di Auletta, ch'era andata a visitarlo e confortarlo, fé voto al nostro Protettore, ed immantinenti l'infermo migliorò e poco dopo si riebbe perfettamente. Onde la Signora Marchesa a ricordo della prodigiosa grazia, e a testimonianza di gratitudine offrì al Santo benefattore la statua d'argento a mezzo busto, ch'esiste tuttora, e porta sulla base di legno dorato la seguente scritta, scolpita su lamina di ottone.

D. a D.ca COSSINELLA
MARCH: AULETT: PRO SALUTE
D. PROSPERI PARISANI MARCH.
CAGGIAN: EJUS NEPOTE.
ANNO: DOMINI MDCCXXIII.

III) Anche nel secolo passato ebbe luogo altro prodigioso avvenimento. Trovandosi qui per la visita pastorale l'Arcivescovo di Conza, Monsignor Giuseppe Nicolai, volle osservare l'insigne del Protettore; ed in quel mentre sopraggiunse anche il Convisitatore, Reverendo Rossi Arciprete di Contursi, il quale per divozione recise con forbici una particella del glorioso braccio del Santo, ed alla recisione vide spiccar vivo sangue. Ciò avveniva verso le ore 15 del giorno 12 giugno 1732, ch'era martedì. Ritornati che furono Monsignor Arcivescovo e l'Arciprete Rossi nell'attiguo monastero dei Conventuali, ove ospitavano, si covrì, in me che il dica, di nuvole il cielo, e seguì un forte temporale e così tremendo, che una folgere percosse la cupola della Chiesa, e fatti più giri nella cappella del Santo, se ne uscì dalla finestra. Atterriti a quello straordinario inaspettato fenomeno, i naturali accorsero al Monastero, e saputane la causa, obbligarono l'Arciprete Rossi a rimettere la particella recisa al posto, donde era stata distaccata: e ciò fatto, ritornò la serenità in cielo, e nel cuore dei cittadini la calma. Lacerato da rimorso il Molto Reverendo Rossi, e pentito dell'ardimentoso operato, in riparazione del fallo commesso fortemente si disciplinò innanzi all'altare del Santo, e lasciò 3 zecchini d'oro da spendersi nella prossima festa annuale. Dietro questo avvenimento, per ragioni prudenziali l'Arcivescovo Nicolai fulminò l'anatema a chi in seguito avesse ardito soltanto di aprir la teca, che racchiude l'insigne reliquia. Questo fatto prodigioso con tutt'i suoi particolari l'ho attinto da un manoscritto del Reverendo D. Onofrio d'Amato, e lo ritengo vero; la sua vera ed autentica reggono alla critica più severa e spassionata. Nel manoscritto sono notati il giorno - martedì - l'ora - le ore 15 - il mese e l'anno,

nonché i protocolli del notaio del tempo Francesco Maria Mari, il quale dell'avvenimento miracoloso stipulò pubblico strumento ad aeternam rei memoriam; sebbene, rovistati da capo a fondo i detti protocolli, sia stato impossibile rinvenire l'atto, cui accenna l'autore del manoscritto. Fu veramente qui l'Arcivescovo Nicolai il 12 giugno 1732 per la S. Visita, e ne fan fede i libri parrocchiali visitati e sottoscritti da lui il 13 del detto mese ed anno. E poi il Reverendo d'Amato nato il 1789, più prossimo di noi all'epoca dell'accaduto, lo poté forse apprendere dalla bocca di qualche superstite paesano, che ne fu spettatore e testimone, e da altri del paese, che il seppero per orali tradizioni dai maggiori.

IV) Era il 17 agosto 1831, e fra gli altri devoti, pellegrinati convenne qui anche una donna dei paesi limitrofi, (forse Atena Lucana, come si dice anche oggi da questi naturali), la madre di un figlio infelice, muto fin dalla natività, per impetrargli da Dio mercé dell'intercessione del Santo la favella. Entrata nella Chiesa Madre, si butta ai piedi della statua esposta assieme alla reliquia del braccio, e con singulti, , con lagrime copiose percotendosi acutamente il petto chiede istantaneamente la grazia. Animata da una viva fiducia nel patrocinio dell'inclito nostro Protettore non cessa di pregare; e quando, terminata la messa solenne, s'incammina la processione per le vie dell'abitato, la sconsolata madre la segue pregando stesso modo il Santo; e arrivata che fu la processione alla Chiesa degli ex Conventuali - la Chiesa Matrice - l'autore del manoscritto riferisce che "vedendola così martirizzare il suo corpo le disse: La fede è necessaria, e non le battiture ad ottenere la grazia". Ciò nonostante, la povera donna continua a battersi il petto, e pregare a calde lagrime; e così facendo si mescola cogli altri devoti, e coi ginocchi, non più coi piedi, segue la processione sino alla Chiesa, dond'era partita. Alla preghiera perseverante e fiduciosa son concesse le grazie singolari. Sgombrata la Chiesa, la madre non si ristà dal pregare con santa importunità il glorioso nostro Patrono; alla fine fatta paga, ascolta per la prima volta la voce del figlio, che la chiama: Mamma, Mamma. E soddisfatta nella sua

brama, la tenera madre ringrazia Iddio ed il Servo suo del beneficio ottenuto, a fa ritorno alla patria sua, giuliva e festante di aver ottenuta alla diletta prole la grazia tanta sospirata e così ansiosamente chiesta. Chi può dubitare della verità di questo miracolo? Gesù Cristo faceva loquaci le lingue de' muti e di questo secolo così scettico e miscredente ha rinnovato per Donato il prodigio. Chi può minimamente dubitare? Il miracolo avvenne in quel giorno sì solenne, nel quale erano qui convenuti molti e molti divoti secondo il costume di ogni anno: quindi quot testes, tot praecones. Ad Atena Lucana se non è ancor vivo forse il graziato, al certo sono ancor viventi quelli che conoscevano il muto nato, e lo rivedero risanato al suo rimpatriare. E se ogni altra prova mancasse, basterebbe la sola asserzione dell'autore del manoscritto, testimone oculare del portentoso avvenimento, Sacerdote di spiccata pietà ed integerrimi costumi, che non avrebbe attestato una menzogna o falsità per essere contraddetto da altri, o per avere del visionarion del falsario, ed anche del cretino in faccenda sì delicata ed importante.

PROTEZIONE DEL SANTO A PRO DEGLI AULETTANI

È gloria singolare di Auletta possedere da sette secoli il prodigioso braccio di S. Donato, ma gloria maggiore e più splendida senza dubbio è quella di godere la sua protezione paterna continua, e sempre prodiga di benefici nuovi. Dacché il Santo lasciò in dono agli Aulettesi il braccio destro, "pegno ammirabile al suo sviscerato amore per noi, ha sempre amata e protetta questa nostra Patria". È del Padre, dal quale si è fermato e deriva la voce latina PATRONUS, beneficiare, difendere e liberare i figli da qualunque sventura, o malanno; e identica l'etimologia delle voci, identiche e comuni anche le attribuzioni del padre e del patrono: e S. Donato che i nostri avi elessero a Patrono verso Dio, (o a dir meglio che Dio stesso diede loro a Patrono), o a dir meglio che Dio stesso

diede loro a Patrono), dal giorno della morte sino ad oggi non ha mai intermesso di adempiere questi uffici verso i protetti. In ogni bisogno e necessità, specie quando il cielo fatto di bronzo nega alla terra arida a sitibonda l'acqua ristoratrice, oppure la riversa in gran copia per lungo tempo, il ricorrere a Lui ed ottenere la pioggia, o la serenità dell'aria, è una sol cosa; tanta è la sollecitudine amorevole del Patrono per gli Aulettesi! Nei tempi anteriori, ch'era più viva la fede, era anche più pronto il soccorso: nei tempi malaugurati, che corrono, tempi di fede languida e quasi moribonda, il soccorso se tarda, non manca, ed in quest'anno delle feste centenarie in modo speciale qualunque volta si è invocato il Santo nei comuni bisogni, ha sempre benignamente risposto e soddisfatto agli ardenti voti dei supplichevoli. Non solo oggi, ma sempre così nei secoli passati; onde a ragione la S. Congregazione dei Riti in concedere l'ufficio e messa del Santo il 26 ottobre 1758 alla Congregazione Verginiana ed al Clero secolare e regolare di Auletta. Nell'epidemie, nelle carestie ed altre pubbliche calamità Auletta è stata sempre, la mercé del patrocinio di Donato o preservata, o meno percossa dai flagelli divini in paragone dei paesi limitrofi, che hanno dato maggior contributo di vittime alla morte. È memorabile l'anno del Signore 1837 pel colera morbus, che afflisce per molti mesi e quasi spopolò più province del Napoletano, anche tra noi il morbo fece strage e vittime molte, ma, mentre nei dintorni la moria imperversava viepiù, qui il 17 agosto cessò, come per incanto; da quel fausto dì trovò la morte spuntato il suo strale contro gli Aulettesi. Che dirò del terremoto del 1857? Polla, Pertosa ed altri paesi più lontani della Basilicata rovinati in molta parte con larga perdita dei loro; ed Auletta danneggiata in più case, specie nel suburbio, non ebbe a deplorare, che sole circa 40 vittime. O patria mia tre, e quattro volte beata, che ottenesti dal cielo sì potente ed amoroso Patrono!... Questa sì è la tua gloria vera sovra ogni altra terrena e mondana. I tuoi figli di oggi sieno emulatori degli avi nel culto e divizione fervente a S. Donato, e si guardino dal pagare i benefici ricevuti colla moneta dell'ingratitude, o

della infedeltà. I tuoi figli di oggi con diligenza e perseveranza camminino sulle orme del celeste patrono, e sotto le ali del suo patrocinio saranno invulnerabili e tetragoni ai colpi della miscredenza, dello scostume, del cattivo esempio, dell'avversa fortuna. Molti e molti dei figli traviati, o oppressi dalle passioni ritornino ai più sani consigli, ed imitatori della virtù del S. Protettore dimentichino le offese o torti ricevuti, diano opera alla mortificazione delle opere della carne, osservino le sante leggi di Dio e della Chiesa. Giù le ire fraterne, e gli odi di casta, causa funeste dei presenti mali; e ritornino tutti i fratelli quali furono da Dio creati, amandosi di quella carità, che Gesù Cristo portò dal cielo in terra.

CULTO DEL SANTO

Ero sui 18 anni, quando un sacerdote, ora defunto, mi diceva quasi in aria di critico (non credo d'incredulo), che molti e molti sono stati dichiarati santi nel medioevo per acclamazione di popolo, e non per giudizio della Chiesa, causa l'ignoranza o superstizione di quei tempi barbari e perversi; e mentre il loro nome è in benedizione presso gli uomini, forse le loro anime saranno cogli angeli apostatici tormentate da fiamme crudeli negli abissi dell'inferno. Benché quel sacerdote non avesse fatta parola del nostro Protettore, pure essendo questi vissuto e morto alla fine del secolo XII dell'era volgare è facile ad ognuno la deduzione di quella falsa premessa, e l'applicazione dell'effato del Dottor di Tagaste a S. Donato. Anzi in quei tempi di fede languida, o moribonda qualche scioletto del secolo potrà ripetere la stessa calunnia e disonore del nostro S. Protettore, e dimostrare inutili, o superstizione le feste centenarie, che Auletta si prepara a celebrare il 17 agosto prossimo: per ricacciare in gola a questo tale - se pur vi abbia - la calunniosa e blasfema asserzione mi piace al termine della vita parlare del culto, che si presenta al Santo ab immemorabili, e della sua legittimità. È fuor di dubbio, che la beatificazione e

canonizzazione dei Santi, come cause maggiori, sono riservate alla S. Sede, specie dopo la decretale *Audivimus* di Alessandro III. Quantunque questa decretale sia perentoria, e tolga a ogni Vescovo la facoltà di beatificare e canonizzare: pure prima e anche dopo di Alessandro III i Primate, gli Arcivescovi ed i Vescovi nella provincia o diocesi potevano jure suo fare la beatificazione o canonizzazione dei servi di Dio, e di fatti lo fecero moltissime volte elevando, i corpi dei beati per propria autorità episcopale indipendentemente dall'autorità del Sommo Pontefice, siccome leggesi presso i Bollandisti nei mesi di febbraio ed aprile. Urbano VIII poi coi suoi decreti avocò alla S. Sede tutto ciò che riguarda il culto dei Santi, e volle così dirimere ogni lite al riguardo; di guisa che dopo quei decreti, ed in obbedienza ad essi nessun Vescovo in nessuna parte dell'orbe ha più dato gli onori della beatificazione, o canonizzazione ad alcuno. E da Alessandro III ed Urbano VIII, in sì lungo periodo, interpretare le beatificazioni fatte dai Vescovi nelle rispettive Diocesi? Senza l'autorità e approvazione del Papa i loro atti erano irriti e di nessun valore: quindi quei, che furono così beatificati e canonizzati, a torto sono nella Chiesa universale venerati, come Santi. Adagio a quei miei passi. Che disse Urbano nei suoi decreti? Protestò formalmente ed apertamente che non intendeva affatto, offendere quei beati che da tempo lunghissimo, continuato ed immemorabile erano in possesso di culto pubblico, e con questa protesta indirettamente già beatificò e canonizzò i tanti beati, che col progresso di tempo con formale, o equipollente canonizzazione, ed oggi, come Santi, sono venerati dalla Chiesa universale sugli altri. E questo caso eccettuato dai decreti di Urbano VIII può invocarsi, e sostenersi pel Protettore di Auletta? O in altri termini questi pria dei decreti di Urbano è stato in possesso del culto pubblico ed immemorabile? È facile, anzi favorevole la risposta ai quesiti. Facciamo un po' di storia, perché da tutti si sappia quanto cauta e riservata procede la Chiesa nel decretare l'onore degli italiani ai figli suoi. Nel 1775 l'Ordinario di Conza nel dimandare alla SS. l'estensione dell'ufficio e messa del nostro

Santo costruì il processo canonico sul caso eccettuato dai decreti di Urbano VIII. Narra al principio del processo, che nel trasferirsi il suo corpo a Ripacandida e nel passare per Auletta, il Santo, alzatosi sulla bara, si tolse un braccio, e lo donò al popolo, che piangeva la perdita del suo Padre nella morte di Lui, e la privazione della sue venerate reliquie nella traslazione, che si faceva allora in Ripacandida; e poi in seguito attesta: "Auletta fin dallo stesso anno della morte 1198 venera S. Donato suo principal Protettore e Patrono; la sua reliquia del braccio fu deposta e conservata nella Chiesa dei PP. Conventuali in Auletta dedicata a S. Francesco, dove gli fu eretta una cappella e un altare; la sua festa di precetto da più secoli si celebra dal popolo il 17 agosto con ufficio di rito doppio dal solo Clero regolare della Chiesa di S. Francesco con processione, a cui prende parte l'uno e l'altro Clero ed in cui si portano il Braccio e la statua d'argento del Santo". Dal che deduce l'antichità del culto Apostolico, prestato ab immemorabili al Santo prima dei decreti di Urbano VIII, ed in conferma dell'asserto adduce in mezzo le seguenti ragioni; che la cappella e altare del Santo esistevano già certamente fin dal 1506, che una sue effigie era già scolpita al 1501 in una campanella nella Chiesa di S. Onofrio, e che nel 1563 il Cardinale Alfonso Gesualdo, Arcivescovo di Conza, Legato Pontificio a latere, per potestà del Papa a lui conferita concesse indulgenza di 7 anni e 7 quarantene a chi nel 17 agosto, festa di S. Donato, visitasse la sua cappella ed altare. Vagliate e naturalmente discussi siffatti documenti per tre anni, la S. Congregazione dei Riti del 26 febbraio del 1758 concesse l'abramata estensione dell'ufficio e messa di S. Donato alla Verginiana Congregazione, ed al Clero regolare e secolare di Auletta. Questa concessione di quell'autorevole e venerando consenso, che dicesi Congregazione dei Riti, non è che la canonizzazione equipollente, come l'appellano i Teologi e Canonisti: concessione identica a quella, che la stessa Congregazione dei Riti ha praticata per molti anni e molti Beati, ch'erano anteriormente ai decreti di Urbano in possesso del culto

immemorabile, ed oggi sono venerati come Santi nella chiesa universale. La fama delle eroiche gesta di Donato, uscita dai recinti del cenobio di S. Onofrio, si accattivò la pubblica opinione per servirmi di una frase di moda, di cui al presente si fa tant'uso ed abuso e quando del corpo se ne faceva la solenne traslazione a Ripacandida, gli Aulettani n'ebbero in dono l'avambraccio destro, e cominciarono ad onorarlo e venerarlo qual Principal Protettore senza interruzione fino al 1755, consenzienti e tolleranti gli Ordinari di Conza, anzi promoventi il suo culto fin colle indulgenze. La voce del popolo avvalorata da quella del Cielo, cioè dai miracoli, fu l'origine del culto prestato al Santo; voce di popolo e fama di santità sono una cosa stessa, avuto riguardo dell'etimologia latina, giacché pensiero e parola sono indissolubilmente legati, e formano un sol tutto. Si è la fama di santità l'elemento indispensabile, o il punto di partenza nel costruire il processo Apostolico, o Ordinario sulla beatificazione e canonizzazione dei Servi di Dio: e la Congregazione dei Riti, tenendo conto della voce del popolo, della fama di santità, e del culto immemorabile, reso da questo al popolo al Santo sin dall'anno della morte, ratificava quella voce l'acclamazione e proclamazione popolare, e coll'estenderne, che fece, dall'ufficio e dalla messa decretava in forma canonica l'apoteosi cattolica del nostro Santo Protettore. Dopo questa sentenza sì autorevole chi vorrà oggi senza nota di temerità, per non dire empità, ripetere la inconsulta, se non blasfema osservazione, che Donato da Ripacandida, il Cenobita di S. Onofrio di Massadiruta, per voto popolare, e non per autorità della Chiesa è venerato qual Santo? Chi sarà tanto cretino da chiudere gli occhi alla luce della verità, e porre in dubbio la legittimità del culto del nostro Protettore? La condotta, che tenne la Chiesa verso S. Donato nel ratificarne il culto coll'estensione dell'ufficio e della messa, è stata parimenti adoperata con Ferdinando III Re di Castiglia, Giovanni Canzio di Polonia, Maria de Socos Spagnola, Chiara di Montefalco, coi Sette Fondatori dei Servi di Maria, con Romualdo di Ravenna, Norberto Vescovo di Magdeburgo, Brunone, Pietro

Nolasco, ed altri senza numero, che prima per lunghissimo tempo furono venerati, come Beati, e poscia iscritti nel catalogo dei Santi con canonizzazione equipollente. Come del nostro Donato, così di tutti costoro potrebbesi intaccare il culto di dulia, che oggi si rende loro, e di tutti ripetere:

“Multorum corpora venerantur in terris, quorum, animae cruciantur in inferis”; ed allora il R. Pontefice avrebbe potuto errare nel canonizzare quei Santi, errare in una materia cotanto importante, che riguarda tutta la Chiesa di Gesù Cristo, e come Dottore e Maestro universale trarre in errore, o in inganno i fedeli di tutto l’orbe cattolico. Il che non vi è chi non vegga quanto sia assurdo e ripugnante alla Teologia, alla storia, e perfino al buon senso. Ed ora pare abbastanza giustificato e rivendicato dalle calunniose invereconde dicerie il culto immemorabile e canonico di S. Donato. Anzi gli argomenti sovra esposti anche le prove di fatto; e gli Aulettani non degeneri dai loro Avi, colle straordinarie feste centenarie della sua morte, cui si apparecchino con febbrile entusiasmo, daranno novella prova di devozione e venerazione all’inclito Figlio di S. Guglielmo, ed una solenne smentita ai detrattori del loro Celeste Patrono.

ICONOGRAFIA DI SAN DONATO

Giuseppe Barra, nato ad Eboli e trapiantato ad Auletta, dove svolge un'intensa attività di promozione della storia e delle tradizioni locali, dirige il Centro Culturale Sudi Storici ad Auletta, ha al suo attivo diverse pubblicazioni di carattere storiografico-religioso come:

- 1) *Chiesa di Eboli, S. Maria della Catena*, in *l'Eco del Santuario dei SS. Cosimo e Damiano*, Eboli 1984;
- 2) *S. Berniero, un Santo dimenticato*, tip. Europa, Salerno 1985.
- 3) *Notizie storiche, chiese di Eboli, S. Andrea, S. Angelo*, in *l'Eco del Santuario dei SS. Cosimo e Damiano*, tip. Cantelmi, Salerno 1987.
- 4) *I Benedettini di Auletta, I registi di S. Andrea in Auletta*, in *Bollettino storico N° 1*, tip. Carucci, Caggiano 1988.
- 5) *Gli atti della soppressione del Convento di Auletta*, in *Bollettino storico N° 2*, tip. Poligraf, Salerno 1988.
- 6) *Eboli, cenni di cultura locale: vita di S. Berniero. Il Monastero di S. Pietro ad Columnellum*, tip. Poligraf, Salerno 1989.
- 7) *La presenza e l'opera dei Missionari e dei Predicatori Quaresimali in Postiglione*, in *Periodico di attività e di studi storici*, anno I, N° 2, tip. Dottrinari, Salerno 1989.
- 8) *L'archivio della Parrocchia di S. Nicola di Mira in S. Andrea Apostolo della terra di Auletta*, in *Bollettino storico di Salerno e Principato Citra*, anno VII, N° 12, tip. Schiavo, Agropoli 1989.



Due pannelli del pulpito: a destra, S. Donato;
a sinistra S. Francesco benedetto dalle stimmate

ICONOGRAFIA DI SAN DONATO

Trattando in questa parte del culto di S. Donato, ci sembra torni molto opportuno qualche cenno sulla iconografia del Santo, cioè sulle più notevoli espressioni con cui l'arte ha cercato di figurarlo nel corso dei secoli. Riferiremo, però, solo alcune di quelle immagini, di cui abbiamo potuto avere diretta conoscenza e che ci sono sembrate più significative o che hanno particolare valore artistico o storico.

1. La più antica raffigurazione del Santo l'abbiamo nella campanella, già più volte menzionata, una volta esistente nel monastero di S. Onofrio, del 1501 (che ci farebbe tanto piacere di rintracciare!), ora purtroppo, scomparsa dall'antica chiesetta. In essa il Santo è rappresentato avente nella sinistra un giglio, nella destra il breviario, ai piedi di una volpe. IL simbolismo è evidente: il giglio indica la purezza propria della sua giovanile età, che egli seppe portare integra al suo Creatore; il breviario vuole esprimere che egli apparteneva all'Ordine benedettino verginiano, in cui l'ufficio corale è stato in ogni tempo una delle caratteristiche più espressive e più notate dal popolo; la volpe rievoca il ben noto episodio che abbiamo potuto eseguire nella sua vita. Dal punto di vista artistico della figurazione, oggi che a noi è stato dato di poter vedere l'interessante campanella, pur essendoci recati personalmente all'antico e diruto monastero di S. Onofrio, non possiamo dir nulla; ma possiamo facilmente arguire dalle raffigurazioni analoghe e dal poco sviluppo che doveva avere la figura, che si doveva trattare soltanto di incisione riprodotte gli elementi essenziali descritti da quanti l'osservarono accuratamente nel 1755, però anche questi elementi sono di particolare interesse, dato specialmente il tempo della composizione.

2. Molto artistica è la lastra centrale di un lavabo del sec. XVI, ora situato nel corridoio davanti al Museo dell'Abbazia, a

Montevergine. Nella parte maggiore, la centrale, è rappresentato Mosé che con la verga fa scaturire l'acqua dalla rupe, invece ai due lati sono scolpiti S. Guglielmo e S. Donato. Questo è rappresentato in piedi: con la sinistra stringe al petto un libro (il Salterio Monastico), mentre nella destra tiene una croce; ai suoi piedi una volpe; sotto, un cartiglio con la leggenda: *S. Donatus*. L'occhio del Santo è fisso sulla Croce in atteggiamento contemplativo. La data del 1657, che vi si legge, si riferisce alla cornice di marmi policromi, fatta eseguire dall'abate generale Sebastiano Brosca (1656-1659).

3. Dai registri che esistevano nel convento di S. Francesco di Auletta, sappiamo che nel 1604 il Padre guardiano fra Alessio di Federico "fece le statue di legno a mezzo busto nel Tesoro di S. Donato e le pose in oro". Certamente c'era anche la statua di S. Donato, ma di essa non sappiamo altro.

4. Nell'antiporta della *Vita di S. Guglielmo*, dell'abate Gian Giacomo Giordano, noi troviamo, fra i tre santi raffigurati alla destra del Fondatore di Montevergine, il nostro S. Donato. Gli altri santi ivi rappresentati sono S. Amato vescovo di Nusco e S. Giovanni da Matera, fondatore dell'abbazia di Pulsano. S. Donato vi è raffigurato col giglio in mano. Questa incisione fu eseguita nel 1643. Cinque anni dopo, nel 1648, l'abate G. G. Giordano fece incidere a Napoli da Giacomo Thovveno l'antiporta per le sue *Croniche di Monte Vergine*. Si tratta questa volta di un'incisione molto più sviluppata della precedente. Vi possiamo ammirare, insieme con la Madonna di Montevergine, che domina in alto, i santi e le sante della Congregazione Verginiana. In alto, a destra, il più vicino alla Madonna, vi è raffigurato S. Donato, che stringe una Croce, dai piedi della quale nasce un giglio: la purezza e la mortificazione che danno l'aureola al Santo.

5. Nell'antico Noviziato di Montevergine, oggi trasformato in refettorio e cucina invernale per la Comunità monastica, vi è ancora, ben conservato, un grosso tondo, del diametro di un metro, rappresentante S. Donato a mezzobusto, al naturale: nella mano sini-

stra tiene stretta una piccola clessidra, al petto stringe il Crocifisso col giglio. L'occhio semplice, l'aspetto giovanile, i colori vivi producono una gradevole impressione. Sotto, la scritta: *S. Donatus*. Sotto il cappuccio spicca il colletto, che si modella alla maniera caratteristica del sec. XVII, quando fu eseguito l'affresco.

6. Nel 1693 troviamo segnalata, nei Registri dell'Archivio di Montevergine, un'immagine di S. Donato, nella chiesa verginiana dell'Annunziata di Casamarciano (B 192, f. 526, a. 1693).

7. Una segnalazione analoga la troviamo, per il 1694, per un altare a S. Donato nella Chiesa di Montevergine a Napoli (B 192, f. 546).

8. È del 1723 la statua a mezzo busto, d'argento, tutt'ora esistente in Auletta, che reca sulla base di legno dorato una leggenda scolpita su lamina di ottone: *D. Domenica Cossinella, marchesa di Caggiano, D. Prospero Parisano, nell'anno del Signore 1723*. La statua viene esposta alla venerazione pubblica dei fedeli soprattutto nella festa principale del Santo.

9. Giovanni Laurenti tramanda la notizia che Giuseppe Montesano nel 1750 dipinse "il quadro della cappella a destra (in S. Agata alla Suburra, in Roma), in cui si venera l'immagine di Maria Vergine, quella de' santi patriarchi Benedetto e Guglielmo, e di S. Donato (p. LVIII).

10. Nella sagrestia di Loreto di Montevergine, un tondino settecentesco ci rappresenta S. Donato coi simboli ormai tradizionali: fra le due mani tiene stretto il Crocifisso, ai piedi una volpe e in un canto spunta un giglio, mentre il viso, di una grande semplicità più che guardare il crocifisso, sembra abbandonato a un intimo pensiero che lo tiene come assorto. È vestito con la cocolla monastica. Il dipinto reca la firma del buon pittore settecentesco Paolo De Maio (+ 1784).

11. Di gran lunga più artistico è un piccolo quadretto dipinto a olio su rame, di un pittore della scuola napoletana del Settecento, che presenta tutta la maniera di Domenico Antonio Vaccaro (1681-1750) e al quale perciò crediamo doverlo a buon diritto attribuire. Le mani sono appoggiate al petto, il cappuccio largo sullo scapolare

lascia vedere tutto il colle ben tornito, mentre la testa si presenta in uno slancio estatico; un nimbo di luce sembra come trasportarcelo in una visione di cielo.

12. Il verginiano P. D. Bernardino Izzi, di cui abbiamo già fatto parola, appena ottenuto il decreto dell'approvazione del culto e dell'estensione dell'ufficio proprio e della Messa di S. Donato, pensò anche a far eseguire una immagine del Santo per propagarne la devozione fra i giovani studenti e i religiosi della congregazione verginiana. Egli stesso ne suggerì tutti i particolari. Si volle esprimere un po' tutto: il Santo in aria come volante al cielo, appoggiato su nubi e circondato da angeli, le braccia aperte. Un primo cartello sulla testa del Santo con le parole *Quis obediens ut iste?* (- chi fu mai obbediente come costui?) doveva esprimere l'essenziale delle virtù di S. Donato. Un secondo cartello in mano di un putтино alla destra del Santo, che teneva un libro aperto con le prime parole della Regola di S. Benedetto, *Ausculata, o fili, praecepta Magistri* (- ascolta, o figlio, i precetti del Maestro), erano chiare per se stesse: si trattava di un figlio della congregazione benedettina verginiana. Un terzo cartello ai piedi del Santo con le parole *Massae feris imperat* (in Massadiruta comanda alle fiere), doveva esprimere il dominio da lui mostrato sull'orso e sulle volpi, mentre ancora più chiaramente alcune galline insegue da una volpe, che invece di rapirle guarda il Santo, rievocava con tutta evidenza uno dei fatti meravigliosi della vita di S. Donato. Finalmente, sotto la figura, una lunga leggenda: *S. Donatus, monachus benedictinorum Montis Virginis, iuventutis Virginiae populorumque Auletiae ac Ripaecandidae protector, MDCCLIX* (S. Donato, monaco dei benedettini di Montevergine, protettore della gioventù verginiana e delle popolazioni di Auletta e di Ripacandida, 1759). In mezzo, lo stemma di Montevergine. Questo lavoro, a dire il vero troppo ricco di elementi, si voleva far eseguire dall'eccellente incisore Andrea Baldi, ma questi aveva richiesto cinquanta ducati, spesa eccessivamente alta per la scarsa disponibilità del P. Izzi. E allora se ne affidò la commissione al signor Francesco de

Luca, che eseguì l'incisione in rame per soli 10 ducati.

13. Nello stesso secolo XVIII fu eseguita l'immagine di S. Donato che si venera in Auletta. Il quadro riproduce sostanzialmente gli elementi voluti dal P. D. Bernardino Izzi, con quelle varianti dettate dall'adattamento all'ambiente di Auletta. Infatti, al posto della varie iscrizioni su cartigli, se ne legge una sola, che spicca in alto: *Fecit potentiam in brachio suo* (Ha spiegato la potenza del suo braccio, Lc 1,51). E di fatti, alla destra del Santo, un angelo sostiene un grande braccio d'argento, in cui, da una apertura coperta da un cristallo si scorge il braccio incorrotto di S. Donato, mentre alla sinistra un altro angelo sostiene un giglio ad indicare l'angelica purezza del Santo. Sotto la figura, sono rappresentati i miracoli della volpe, del forno e dell'orso.

14. In questa breve rassegna delle raffigurazioni di S. Donato, vogliamo sfruttare la figura del Santo, ritratta dal P. D. Adalberto Gresnicht, monaco di Maredsous, in Belgio, nel fregio a figure che orna le pareti del Coro della Cripta di S. Benedetto a Montecassino. Questa Cripta fu inaugurata dal 6 maggio all'8 giugno 1913. Nel fregio non figurano i nomi dei santi raffigurati, e non vi sono neppure i simboli caratteristici per ciascuno di loro; tuttavia, si è potuto giungere all'individuazione dei singoli nomi leggendo attentamente le note manoscritte lasciate dallo stesso Gresnicht. Egli, infatti, specifica che nel santo vicino alla palma ha voluto raffigurare precisamente S. Donato da Ripacandida. Effettivamente, questo viene rappresentato in età molto giovanile, a testa scoperta con una sensibile corona di capelli. A differenza poi di quasi tutti gli altri santi del gruppo, egli non porta la cocolla, ma solamente la tonaca con scapolare, e questo ben ricalcato, perché più corto della tonaca e unito nelle due bande da una breve fascia. Il Santo procede umile, raccolto, senza barba, con la destra appoggiata alla spalla del personaggio che lo precede. Ci reca piacere il fatto che l'attenzione dell'artista olandese si sia posata sul nostro S. Donato, pur essendo il calendario benedettino quanto mai ricco di nomi illustri per santità. D'altra parte, quel giovane monaco

recava una varietà molto ben indicata in quel gruppo di Santi e Sante dell'Ordine Benedettino, che rendevano omaggio filiale e devoto al Padre San Benedetto, e alla sua insuperabile sorella Scolastica. La palma che gli sta dietro alle spalle e gli fa da simbolica cornice, sembra voglia dirci: come la palma è cresciuta diritta verso il cielo, senza paurosi e compromettenti deviazioni ed ha allargato gioiosamente i suoi rami in ogni direzione, così anche la vita di S. Donato non ha conosciuto altro cammino nella sua esistenza terrena che lo sforzo di assimilare la vita del Cristo, e del Cristo crocifisso, e in Lui e con Lui è passato facendo del bene. Ora perciò giustamente occupa il suo degno posto nella schiera degli illustri santi benedettini, che riconoscono il Padre e Maestro Benedetto come guida sicura per il raggiungimento della gloria celeste.

15. Tra le rappresentazioni espresse nei vetri istoriati della nuova Basilica di Montevergine, della ditta Luigi Fontana, di Milano, sui disegni del prof. Pino Casarini, nella prima vetrata della navata di destra di chi entra, vi è raffigurato S. Donato in aspetto meditativo, sorreggendo con le mani un calice diviso nelle sue parti. Dà l'impressione di una clessidra interrotta innanzi tempo, come ad indicare la giovanile età in cui il Santo passò da questa vita al Regno dei cieli. È vestito con la cocolla bianca dal taglio medioevale. Spicca sulla testa la corona di capelli.

* * *

Questo breve saggio dell'iconografia di S. Donato ci sembra sufficiente ai devoti del Santo come da alcuni secoli continua ad essere fonte di ispirazione per gli artisti, tutti bramosi di apprestare ai fedeli quelle raffigurazioni che ne tengano sempre più viva l'immagine per accrescerne la sentita devozione.

PIOGGIA DI ROSE SUI DEVOTI DEL SANTO

I numerosi quadri votivi in oro e in argento che pendono presso le nicchie e gli altari del Santo in Auletta, in Ripacandida e altrove, sono eloquenti testimonianze delle grazie che S. Donato distribuisce ai suoi devoti con munifica larghezza. Eppure questi sono soltanto una minima parte di quei numerosi ex-voto per i favori che i fedeli hanno ricevuto nei secoli. Quanti, infatti, anche oggi, racchiudono nel segreto dei loro cuori i favori celesti ricevuti e ne ringraziano la bontà di Donato solo nel loro animo; quanti altri segni, poi, rilasciati per il passato, sono andati dispersi nelle vicissitudini dei tempi o fusi per crear altri oggetti per il culto dello stesso Santo. Se oggi la devozione verso il Santo è ancora così viva, questo si deve certamente al fatto che S. Donato continua a far scendere ininterrotta la pioggia delle sue rose su quanti l'invocono con tenera devozione e con viva fede. Solo dobbiamo deplorare che in ogni tempo, e oggi ancora, non ci sia chi con certissima pazienza raccolga queste grazie e questi favori, largiti al Santo (1), e li tramandi ai tardi posteri per edificazione dei fedeli e per una più diffusa gloria a S. Donato. Ma forse, anche in questo, egli vuole continuare la linea di condotta tenuta nella sua vita terrena. Egli visse come pudica violetta presso un fresco ruscello che alimentava il suo profumo nascosto: umile e riservato, paziente e obbediente, meravigliato e ammirato che il Signore lo sopportasse sulla terra. Appena spirato, cominciò il suo trionfo. Il suo stesso viaggio per l'ultimo riposo in Ripacandida, tra le braccia amorose del padre, non fu che una festa per il paese nativo, che lo accolse come un trionfatore dei tempi antichi. Quando, quattro anni prima, egli era partito, lasciando le vecchie casette del castello dei padri suoi, appena l'uno o l'altro dei parenti e vicino di casa si era accorto della sua partenza, e ben pochi avevano notato la sua assenza; forse nessuno, all'infuori dei suoi genitori, aveva constata-

to il vuoto lasciato in paese: un'anima piena di amore di Dio si era trasferita altrove, come una sorgente di calore e di luce che cessava in Ripacandida, lasciando nel paese più freddo, più tenebre di quanto non apparisse agli occhi distratti di tutti. Solo ora al suo ritorno glorioso, ci si accorgeva chi era quel giovane, allora vestito così dimessamente, ora coperto della bianca tonaca verginiana; ci si accorgeva di un tesoro nascosto, che quattro anni di vita monastica avevano sviluppato e scoperto, mettendolo nella piena luce del meriggio estivo. E Donato, che lasciava il suo braccio destro alla diletta sua patria di adozione, Auletta, ritornava al suo paese nativo come a continuarvi, in una sfera immensamente più alta, la vita ivi interrotta per poco tempo. E sull'uno e sull'altro paese, su vicini e su lontani, sul monastero di S. Onofrio e sulla congregazione verginiana, sui devoti di tutto il mondo, stendeva la sua parola benefica. Degli innumerevoli petali fatti cadere lungo i secoli delle mani provvide di Donato, noi ne sceglieremo qui solo qualcuno a profumare queste pagine e a far schiudere sempre più i cuori alla confidenza illimitata verso il piccolo e grande Donato, in modo che egli possa continuare ad essere, per tutti, un dono di Dio. Sarà un piccolo saggio di un tesoro più grande, nascosto nei secoli.

1. Il piccolo Giovanni Battista Rossi, di Ripacandida, all'apparenza sembrava un bambino normale come tutti gli altri del paese; mostrava invece, nel viso, che a volte si contraeva paurosamente, un gravissimo male che lo affliggeva: molestato di frequente da insulti apoplettici, una volta fu addirittura ridotto in fin di vita. I pii genitori allora si rivolsero alla potente intercessione di S. Donato con voti e con lagrime, quali sanno uscire soltanto dagli occhi e dai cuori di genitori amatissimi. E S. Donato ascoltò quelle voci accorate e terse quegli occhi inumiditi di pianto: il bimbo fu risparmiato alla morte. Il giorno seguente, 25 giugno 1694, i genitori riconoscenti andarono a deporre quel loro figliuolo all'altare del Santo come per consacrarglielo. Giovannino, cresciuto, non dimenticò quanto doveva al Santo. Divenuto arciprete di

Ripacandida, con la parola e con lo scritto fu indefesso predicatore delle glorie di S. Donato; e la vita del Santo da lui scritta sta a testimoniare la grazia ottenuta e la riconoscenza del suo cuore gentile.

2. La duchessa Rossi, di S. Angelo, sorella del duca delle Serre, ebbe a sperimentare più volte la protezione di S. Donato nei più vari e urgenti suoi bisogni. Riconoscentissima, inviò subito per mezzo del conte Buvalino Spinelli, fratello del duca di Castelluccio, due gioie e un anello con una pietra preziosissima, e per far costruire le porte del Reliquiario del convento di S. Francesco, dove si conservava il sacro braccio di S. Donato, donò pure quaranta ducati. Non contenta ancora, appena le fu possibile, si recò personalmente presso la sacra Reliquia del Santo, accompagnata dalla duchessa delle Serre, dal conte Buvalino, e dalle sue figliuole. Ora una di queste soffriva di mal caduco. La mano di S. Donato si posò sulla giovane sofferente e il male scomparve. Come attestato della nuova segnalata grazia vennero eseguiti a spese della duchessa alcuni lavori di drappi per il servizio dell'altare del Santo e consegnati nel 1720 ai fortunati depositari del prezioso braccio.

3. Quasi nello stesso tempo anche la duchessa di Vietri di Potenza poté sciogliere un canto di ringraziamento a S. Donato per dei celesti favori da lui ricevuti. Come espressione esterna della sua intima riconoscenza inviò come offerta al Santo venti ducati, che servirono come contributo per l'indoratura delle porte del reliquiario di S. Francesco di Auletta.

4. Una grazia singolare ebbe anche a sperimentarla, nel 1723, il marchese di Caggiano, D. Prospero Parisani. Ammalatosi gravemente, i familiari, e soprattutto la sua buona zia, D. Domenica Cossinella, videro bene che, più che medici e medicine, l'unico che poteva guarire il grave degente era il forte e pietoso braccio di S. Donato. A lui ricorse con somma fiducia D. Domenica, promettendo che, ottenuta la guarigione dell'amato nipote, avrebbe fatto eseguire una statua d'argento a mezzo busto, del Santo e avrebbe perpetuato il grato ricordo di quella grazia. La statua che ancor

oggi si ammira ad Auletta sta a mostrare l'intervento di S. Donato e l'adempimento fedele del voto della ricca signora.

5. Il sacerdote D. Onofrio d'Amato, di Auletta, ci racconta un fatto di cui egli fu testimone oculare. Alla festa di S. Donato del 17 agosto 1831, fra i numerosi pellegrini e devoti che intervennero in Auletta, vi fu pure una donna, a quanto si dice, di Atena Lucana, con un figliuolo muto dalla nascita. Si può ben immaginare il dolore della povera mamma nel vedere lo stato infelice del frutto del suo seno. Ma questa volta, nel recarsi a venerare il braccio misericordioso di S. Donato, era decisa, con lagrime e con sospiri, a muovere a compassione il potente taumaturgo. Quando un cuore di madre è afflitto per il proprio figliuolo è capace di tutto. In quel tempo la sacra reliquia di S. Donato si conservava nella chiesa matrice, distinta da quella degli ex-conventuali. Appena la donna fu in chiesa, tutta presa dal suo pensiero, si getta ai piedi della statua e della sacra Reliquia, esposta solennemente, e lì, in un effluvio di lagrime e di singulti comincia la preghiera al Santo, non formulata con parole, ma tutta fuoco di sentimento e slanci ardentissimi di cuore. Si batte fortemente il petto, come a muovere più facilmente a compassione il Santo per il suo stato infelice. Alla processione per le vie del paese, la donna non guarda e non vede nulla, è sempre nello stesso atteggiamento di piangere, pregare, battersi irresistibilmente il petto. L'attenzione della popolazione quella volta si poteva dir polarizzata tra la sacra Reliquia di S. Donato, che attraversava benedicente l'abitato, e la povera donna, che era come fuori di sé dal dolore, tanto che a un certo momento D. Onofrio, come a calmare un po' la donna, le si avvicina dicendole: «La fede è necessaria, e non le battiture, ad ottener la grazia». Ma la donna non comprende neppure quelle parole, anzi si stupisce che gli altri non si rendono conto che il suo è l'unico atteggiamento possibile in quella circostanza. La processione ha termine, ma non cessa l'atteggiamento invincibilmente fermo della donna implorante. All'improvviso una voce, chiara, sonora e squillante: Mamma, mamma! La grazia era ottenuta. Il bimbo per

la prima volta aveva fatto sentire la sua voce, in chiesa, davanti al Santo.

6. Se S. Donato largisce grazie e favori a tutti i suoi devoti, senza eccezione, ci sembra però che abbia uno sguardo tutto particolare verso gli abitanti di Auletta. Già nella lezione del breviario si mette giustamente in rilievo che «fino a questi tempi gli Aulettesi lo venerano con particolare pietà e col titolo di patrono principale, potendo attestare che mai è venuta meno la sua potentissima intercessione presso Dio». Né di questo c'è da meravigliarsi; caso mai ci sarebbe da meravigliarsi se venisse diversamente. Dal momento, infatti, che S. Donato ha lasciato così miracolosamente il suo braccio ad Auletta, ed il popolo, interpretando nella giusta misura il gesto mirifico, lo ha scelto come principale protettore presso Dio, da allora si è stabilito come un legame di paternità spirituale tra Donato e gli Aulettesi. Al padre si ricorre in tutte le necessità da parte dei figli, e questi possono tutto sperare e attendere da un padre amoroso e potente. Sta il fatto che dopo circa ottocento anni, la devozione degli Aulettesi verso S. Donato è tutt'altro che diminuita: essa avvampa in mille circostanze dell'anno. Quando il suono caratteristico della campanella chiama a raccolta per una speciale preghiera a S. Donato, si lascia qualunque lavoro, si accantona qualunque faccenda, si mette da parte qualunque impegno e si corre ai piedi di S. Donato. Questa devozione poi esplode in modo irresistibile in occasione della grande festa del 17 agosto. Che cosa mai tiene così viva la loro devozione? L'olio spirituale della protezione e dell'abbondanza delle grazie che quella mano incorrotta continua a distribuire da secoli. Ogni Aulettese - come dei tempi passati così dei giorni presenti - potrebbe confermare le nostre parole con la sue esperienza personale; ognuno potrebbe addurre a fatti ed episodi che verrebbero ad acquistare la varietà di una gamma di toni e sfumature infinite, ma tutte atte a mostrare che è sempre quel sacro braccio che si posa mille e mille volte a lenire i dolori, ad asciugare lagrime, a consolare cuori rattristati, ad incorare alla fiducia e alla speranza, a far brillare un po' di luce nell'oriz-

zonte, tante volte così fosco nella vita umana. Non c'è alcuno che non abbia, almeno una volta nella sua vita, sperimentato, starei per dire sensibilmente, la presenza di Donato nel cammino della propria esperienza, che non lo abbia sentito vicino come fratello, per assistere amorevolmente, per consigliare sapientemente, per comunicare le più opportune ispirazioni, per rimuovere ostacoli, per appianare vie impraticabili, per raddrizzare sentieri tortuosi; soprattutto per illuminare nelle vie di Dio, facendo rivivere la fede in quel Dio nascosto, che ci attende al termine del nostro cammino, più come padre amoroso che premia come giudice inesorabile che condanna. Ma vi sono state alcune circostanze particolari in cui il patrocinio di S. Donato si è mostrato in un modo più palese, e che ha toccato, non più l'uno o l'altro soltanto dei suoi devoti, ma la collettività stessa di Auletta. Ne segnaliamo qualcuna. Nel 1507 è Donato che libera il paese da una tremenda epizoozia, che stava per distruggere tutto il patrimonio zootecnico della zona. E allora, in riconoscenza se ne ornò più decorosamente la cappella. Per accennare a qualche altro fatto un po' più vicino a noi, nel 1837, anno memorabile per quel terribile colera che fece tante vittime nelle province del Mezzogiorno d'Italia e che non risparmiò neppure Auletta, mentre però nei paesi d'intorno maggiormente infieriva la pestilenza per i forti calori estivi, in Auletta cessò come per incanto il 17 agosto.

Nel terremoto del 1857, i paesi della zona, come Pertosa, Polla ecc. e molti altri della Lucania ebbero a subire danni ingentissimi nelle abitazioni e perdite rilevanti nelle persone, Auletta, invece, diede in quella luttuosa circostanza un tributo relativamente molto esiguo di lutto e di pianti. E per il secolo nostro, come non accennare, almeno a volo d'uccello, alla protezione di S. Donato, nelle due guerre mondiali, soprattutto nella seconda così sterminatrice? Quando un giorno si potrà scrivere la storia documentata del nostro tempo, ci vorrebbe un capitolo a parte per segnalare l'aiuto apprestato ai suoi buoni Aulettesi del braccio di S. Donato. Sapranno essi essere santamente riconoscenti al loro Pa-

trono? Sapranno continuare a godere per l'avvenire tutta la protezione goduta sinora? Anzi, faranno in modo da vederla crescere sempre di più nei loro figliuoli, dovunque si possano trovare, in Italia o all'estero, in modo che diventi un germe fecondo di vita che si dilati in un albero immenso nel mondo? È quello che auguriamo di tutto cuore, per la gloria di S. Donato e per il benessere sempre più grande del fortunato paese.



Braccio di S. Donato di Ripacandida (Incorrotto da secoli)
Protettore di Auletta

IL BRACCIO DEL SANTO DI AULETTA

Quando il corteo col corpo di S. Donato, partito dal monastero di Massadiruta, prese la via del Nord e si perdettero all'orizzonte, rimaneva nella patria adottiva, sacro pegno della sua protezione, l'avambraccio destro. Gli autori fanno notare la prodigiosa conservazione di questo braccio, che pure, sottolineano, non è stato mai trattato con uno di quei processi scientifici di imbalsamazione, che danno molte volte buoni risultati di conservazione dei cadaveri umani e, in genere, dei corpi organici. Anzi, si fa osservare: questa conservazione del braccio di S. Donato è tanto più mirabile in quanto ad essa sarebbe stata quanto mai opposta la prassi seguita per il passato, di tuffare quel santo braccio, di tuffare quel santo braccio nell'acqua che veniva data a bere agli ammalati, perché, per intercessione del Santo, riacquistassero la guarigione. Comunque, una cosa oggi rimane certa: il braccio è lì, secco, asciutto, ma integro. Il tempo l'ha lambito senza ghermirlo e ridurlo in polvere, come suole comunemente fare; e di questo, la lode non può risalire che a Dio e al suo servo serve Donato. Secondo la pia tradizione, appena il popolo di Auletta raccolse quel braccio, ad essi consegnato in una maniera così portentosa, lo custodì gelosamente con somma venerazione, affidandolo dapprima, a quanto si dice, a quell'antico monastero di S. Andrea, tenuto dai Padri Benedettini dipendenti da Cava (che era stato fondato circa sessanta anni prima, nel 1129, e che perdurò fin dopo il 1482). Poi passò in custodia ai Padri Conventuali dello stesso convento di S. Andrea o S. Francesco, che rimasero in Auletta sino alla soppressione francese del 1807-1810. Dopo quella data, la preziosa custodia fu affidata al clero della Chiesa Matrice; e quando, infine, la chiesa arcipretale è stata trasferita nell'antica e venerabile chiesa di S. Andrea, vi è ritornato anche il sacro braccio, come a continuare ormai una storia di secoli. Vorremmo seguire passo passo la storia

di questa conservazione del braccio di S. Donato, che tanto onore reca agli abitanti di Auletta, ma dobbiamo accontentarci solo di rapidi accenni per gli ultimi secoli, aggiungendovi occasionalmente qualche altra notizia connessa con tale conservazione. Prima di tutto desideriamo sfatare la leggenda che, quando S. Donato lasciò cadere il suo braccio come pegno di affetto per Auletta, sia stata una lavandaia del monastero di S. Onofrio a raccogliere quel braccio e a conservarlo per molto tempo senza nessuna cura particolare. La cosa è semplicemente incredibile e farebbe disonore alla devozione degli Aulettesi. Non si può, infatti, ragionevolmente credere, che, dopo un fatto così strepitoso in quel dono di S. Donato, gli Aulettesi si fossero completamente disinteressati della cosa, quasi fossero rimasti delusi e disgustati del gesto stupendo del Santo. E invece, con quanta più coerenza si tramanda che, accolto il sacro braccio come preziosa reliquia, sia stato affidato ai Benedettini residenti nel castello e da questi custodito come un tesoro di inestimabile valore, tanto più che, come diremo più diffusamente in seguito, fin da allora Auletta scelse il piccolo Donato come suo speciale patrono e protettore presso Dio. Lasciamo, perciò, cadere le leggende e quanto si mette in stridente contrasto con la fede sincera dei nostri Padri, e attacchiamoci a quel filo d'oro delle storia che, nonostante le ombre dei secoli, si riesce ancora a individuare sufficientemente per quel che si riferisce al culto di S. Donato in Auletta. Nel 1507, il comune di Auletta erogava le seguenti somme in onore del Santo: venti ducati per lo stucco nuovo nella cappella di S. Donato; tre ducati per un carillon di cinque campanelli, che si suonava quando si scopriva il santo braccio, posto nella nicchia della statua del Santo. Nel 1604, il Padre guardiano dei Conventuali, fra Alessio di Federico, fece eseguire le statue di legno a mezzo busto nel Tesoro di S. Donato, le pose in oro, e diede lo stucco alla sacrestia; inoltre, rifece il reliquiario del Santo con altri lavori, per la spesa complessiva di 230 ducati. Una notizia molto importante per l'argomento che qui c'interessa la troviamo in un antico registro, sotto la data del 20

ottobre 1612, che ci piace riportare nella sua forma originale. In un decreto di Sacra Visita, si stabilisce: «Perché nella Visita fatta da Noi maestro Giovanni Danio della Saponara, provinciale e commissario generale della provincia di Napoli nella chiesa nostra di S. Francesco dell'Auletta, tra le reliquie, che si conservano nel Tesoro di detta chiesa, abbiamo ritrovato la reliquia del glorioso beato San Donato confessore, chè un braccio, essere stata mancata e tagliata in una parte, e di quella esserne stata tolta una buona parte; però acciò per l'avvenire non succeda altro di peggio, si ordina che si faccia una finestra particolare dentro il muro, e dentro si conservi detto braccio, e si sia serrata con tre chiavi, e con porta ferma ecc.». In questo modo si prendevano quei provvedimenti opportuni ad impedire che si manomettesse la preziosa reliquia. Due anni dopo, il 15 giugno 1614, troviamo un'altra notizia interessante. In un'altra Visita canonica del convento di S. Francesco, fra Giacomo Bagnacavallo, vicario apostolico, prescrive: «nell'altare del tesoro in quel cartoccio sotto la icona si scrivino li nomi delli santi, di cui sono le reliquie colla quantità della reliquia, così ancora sopra la finestra, dove si conserva il braccio del glorioso S. Donato confessore ve si facciano intagliare le lettere, che dicano: *Brachium S. Donati confessoris* ecc.». Ancora più importante la raccomandazione lasciata dal P. Maestro Biagio da Cherso, visitatore generale della provincia di Napoli, nel tempo della Visita eseguita il 5 marzo 1618: «La santissima reliquia del glorioso S. Donato si procuri d'accomodare in un vaso d'argento o di legno decentemente coll'apertura, acciò si possi vedere, oltre il cristallo ecc.». Nello stesso anno, il 15 maggio, il ministro generale dei Minori Conventuali, fra Giacomo da Bagnoregio, emanò la seguente provvisione riguardante il convento di Auletta: «Comanda più la sua Paternità reverendissima, che per la sacra reliquia del glorioso San Donato si osservi l'ordine delle tre chiavi: una ne tenga il padre guardiano, l'altra un prete, e la terza un sacerdote persona di rispetto, e questi due ultimi dovranno essere eletti dal consiglio de' Padri ecc.». Un'altra disposizione fu im-

partita il 10 novembre 1633 dal P. maestro Cornelio Ferzio da Torella, ministro provinciale della provincia di Napoli, nella Visita fatta al convento: «Che la reliquia del braccio del glorioso S. Donato per maggior venerazione di essa si accomodi in un luogo più spazioso e magnifico coll'assistenza del signor Albio Rota ecc.». In questo progressivo aumento del decoro attorno alla reliquia del braccio di S. Donato si pone anche il lavoro fatto eseguire dal guardiano padre Bonaventura, il quale fece rinnovare il braccio d'argento esistente, valutato 21 ducati, con aggiungervi ben altri 70 ducati. Nel 1719 furono costruite le porte del reliquiario da Nicola Fontana, di Napoli, per munificenza della signora duchessa di S. Angelo Rossi, sorella del duca delle Serre, che offrì quaranta ducati. L'anno seguente, con offerta della duchessa di Vietri di Potenza, del clero di Auletta e di altri benefattori, furono indorate le suddette porte del reliquiario da Stefano Marzuocco, di Sala. Ma noi non esageriamo dicendo che, non solo ogni secolo, ma quasi ogni anno ha lasciato l'impronta intorno alle reliquie del Santo, perché, secondo i gusti del tempo, esse si presentassero alla venerazione dei fedeli in tutta quella attrattiva che denota l'amore costante e delicato verso il prezioso deposito. Saranno state tovaglie e merletti, indorature e stucchi, decorazioni e ampliamenti, statue e quadri: ma tutto era segno di devozione verso il Santo e di amorosa custodia di un tesoro che si trasmetteva di padre in figlio, di generazione in generazione, perché sfidasse i secoli e tenesse sempre in alto, dignitosamente, il nome dei fortunati custodi della preziosa reliquia.



S. Donato da Ripacandida - patrono di Auletta

S. DONATO GODEVA DI UN CULTO APOSTOLICO

Il culto apostolico verso S. Donato risultava chiaramente dall'indulgenza largita il 31 maggio 1563 dal cardinale Alfonso Gesualdo, arcivescovo di Conza e legato a *latere* del Papa. Benché questa indulgenza non fosse stata concessa direttamente dal Sommo Pontefice, aveva però l'aspetto di indulto apostolico, perché era largita da un cardinale che aveva ricevuto dal Papa un potere particolare delle amplissime facoltà. L'argomento è strettamente probativo, come lo conferma la prassi della stessa S. Congregazione dei Riti, la quale ha spesso approvato il culto in base a concessioni di indulgenza. Fu appunto questa concessione di indulgenza che fece passare la causa di S. Donato e fece pendere decisamente la bilancia verso la concessione della grazia. Essa, infatti, proclamava direttamente il culto, specialmente perché vi concorsero tre importantissime circostanze: 1° l'indulgenza era assegnata a un giorno determinato, il 17 agosto, giorno che tutti gli scrittori assegnarono alla morte di S. Donato; 2° lo stesso diploma abbracciava simili indulgenze attribuite alla festa di un altro santo, venerato nella Chiesa universale, cioè S. Leonardo; 3° l'indulgenza era concessa ai fedeli che si recavano in chiesa perché fosse aumentata la venerazione verso la cappella e l'altare di S. Donato, nella chiesa di S. Andrea in Auletta. Le parole della concessione dell'indulgenza, infatti, sembrano supporre l'antichità del culto, e di quella specie particolare di culto che si ha per la dedizione dell'altare in onore di un santo. Ora se nell'anno 1563 preesisteva la cappella e l'altare, è molto facile che, cercando, si possano trovare documenti che provino che altare e cappella esistessero - come di fatto esistevano - almeno una trentina di anni prima, e cioè prima del 1534, e che poi siano continuati ad esistere in seguito, in modo da giungere per questa via al culto centenario e continuato. Ma anche a prescindere da tutto questo, il fatto che nel 1563 si ebbe quella

indulgenza per il giorno della festa di S. Donato, creò una tale posizione giuridica da rendere *apostolico* quel culto, e con ciò - stretto rigore - dispensava dal dover dimostrare che quella cappella e quell'altare esistevano già prima del 1534. Inoltre, lo stesso fatto dispensava dal dover dimostrare la continuità della cappella nei tempi seguenti e fino al presente. Infatti, il culto apostolico di cui trattiamo non si desume dalla cappella e dall'altare, ma unicamente dalla largizione dell'indulgenza, fatta dal legato pontificio. Perciò, se noi ci restringiamo a questa specie di culto, non vi è bisogno di addurre alcuna prova della continuità della stessa cappella ed altare. Tuttavia, nonostante che non ce ne fosse stato stretto bisogno, si è potuto egualmente dimostrare che quella cappella e quell'altare in onore di S. Donato già esistevano prima del 1534, e quindi più di un secolo prima dei decreti di Urbano VIII. Abbiamo, infatti, già menzionato che nel 1507 si parla della spesa di 20 ducati per lo stucco «alla cappella del glorioso S. Donato», che quell'anno aveva liberato il paese dalla peste degli animali, e ducati 3 per un carillon di cinque campanelli da suonare «quando si scopre lo santo braccio, che sta dentro la nicchia della statua di esso S. Donato»; e due ducati per una tovaglia con merletto «per l'altare di S. Donato». Di qui risulta che già prima del 1534, e precisamente nel 1507, c'era la cappella e l'altare di S. Donato in Auletta: cappella e altare continuati nei secoli successivi.

CULTO IMMEMORABILE GODUTO DA S. DONATO

Questo culto si dimostra con vari e convincenti argomenti come esistente già molti anni prima del 1534.

1) Risulta innanzitutto dalla *cappella* e dall'*altare* eretti in onore di S. Donato in Auletta e di cui abbiamo ora parlato, riferendo documenti del 1507. Per dimostrare poi la continuità di quella cappella e di quell'altare, basta accennare al noto diploma del cardinale Gesualdo relativo all'indulgenza del 1563 e agli attestati posteriori, che potrebbero agevolmente potersi fino ai giorni nostri.

2) Un argomento importantissimo si ricava dalla onorifica conservazione e dalla esposizione alla *pubblica venerazione* del braccio di S. Donato, come risulta dal citato registro di Auletta già da noi riferito, in cui leggiamo testualmente: «1507 ecc. Lib. doc. tre per cinque campanelli uniti in una rotella di ferro lavorato, i quali suonano, quando si scopre il santo braccio, che sta dentro la nicchia della statua di esso S. Donato».

3) Si conferma dall'*immagine* di S. Donato coi raggi intorno alla testa e con la data del 1501, scolpita nella campanella di bronzo del monastero di S. Onofrio.

4) Un'ultima conferma del culto immemorabile di S. Donato si ha dal titolo di *Beato* e di *Santo*, col quale era stato decorato il Servo di Dio. Che anche da questo ne scaturisca un culto immemorabile lo dice lo stesso Benedetto XIV quando, dopo aver insegnato che il culto immemorabile deve essere dimostrato con documenti autentici, soggiunge: col nome poi di documenti autentici nella presente materia vengono per prima le storie scritte da uomini degni di fede, che le composero cento anni prima della Costituzione di Urbano o che pubblicarono tali memorie nel decorso dello stesso secolo, e ciò non solo se rendono testimonianza del culto del Servo di Dio, ma anche se narrano delle sue virtù e miracoli, chiamandolo col titolo di Beato o di Santo, e se questa denominazione

si riferisce senz'altro alla persona, non già ai costumi ecc. E qui il Sommo Pontefice riferisce che quando egli esercitava l'ufficio di promotore della fede, in questo senso aveva deliberato la S. Congregazione nella causa di S. Giovanni Nepomuceno. E si noti bene che Benedetto XIV insegna che il titolo di *Beato* e di *Santo*, anche ricavato da storie e memorie scritte *durante il centenario* prima dei decreti di Urbano VIII era atto a provare il culto immemorabile. Del resto basterebbe il registro dell'università di Auletta del 1507 e degli anni successivi, in cui Donato è chiamato continuamente col titolo di Santo, per dare all'argomento tutta la forza probativa.

UFFICIO DIVINO

“O Dio onnipotente, gloria dei tuoi santi, che hai adornato il beato Donato di insigni meriti e di virtù, concedici di godere della sua protezione in terra, e di condividere il suo trionfo in cielo”.

2. Letture dell'Ufficio divino

Fino al 1973 il testo della Lettura storica su San Donato era il seguente: “Donato, nato a Ripacandida, nella Lucania, al quindicesimo anno di età abbracciò l'istituto della congregazione verginiana nel cenobio della Lucania, chiamato sino al presente S. Onofrio di Massa. In lui rifulse un singolare studio nella pratica dell'obbedienza alla Regola, un'esimia assiduità nella divina contemplazione e un ardore continuo di portare nel suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo. E in questo si vide progredire così celermente di virtù in virtù che, appena terminato un triennio di professione monastica, se ne celebrava dappertutto la fama delle sue mirabili gesta. Ma dopo che, in tal modo consumato in breve colmò lungo tempo e si rese gradita a Dio la sua anima, nell'anno diciannovesimo di sua età, nel 1198 dell'era cristiana, il 17 agosto, fu chiamato ai premi dei beati. Il sacro corpo di Donato fu celebrato con grande concorso e venerazione dalle popolazioni vicine, e sino al presente con particolare devozione e col titolo di loro principale patrono lo venerano gli Aulettesi, i quali attestano che mai venne loro meno la potentissima intercessione di lui presso Dio”. Dopo il 1973, essendosi dato il tono ascetico-dottrinale anche alla Lettura del II Notturmo, le notizie storiche sul Santo sono state poste come introduzione ai testi liturgici della festa di S. Donato.

PREGHIERE VARIE

1) Novena in onore di S. Donato

1. O glorioso (nostro protettore) San Donato, tu che fin dalla tenera età di quattordici anni bussasti alla porta del monastero per ricevere le bianche lane di S. Guglielmo, ma, per divina disposizione, ti fu ritardato di un anno l'ingresso in quel cenobio che costituiva per te l'atrio del paradiso: per il dolore che provasti in quel rifiuto, e per la fiducia che sapesti conservare nella Divina Provvidenza, imploraci una viva fede per tenerci fermi e costanti nella santa Religione.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

2. O angelico giovane, San Donato, che sapesti far maturare nel tuo cuore la *speranza* cristiana, nutrendola della più tenera devozione verso Gesù Crocifisso e verso la Santissima Madre nostra Maria, e sapesti tenerla sempre viva, alimentandola con la considerazione dei premi celesti, riservati a quanti si mantengono costanti sulla via dei dieci comandamenti: per i meriti che ti guadagnasti in vita, ottienici di non perder mai di vista il Signore nel cammino della nostra vita.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

3. O San Donato, nostro avvocato presso Dio, per quel celeste, ardentissimo amore, che riempiva continuamente il tuo cuore e che ti fece persino disprezzare le fiamme e le braci del fuoco terreno, da cui uscisti perfettamente illeso: ottienici una scintilla di quell'*amore* celeste, per cui, sedati gli ardori delle passioni, e tutti presi dalla brama di piacere al Signore, ci mettiamo una buona volta decisamente per la via del vero servizio di Dio.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

4. O illibato giovane, glorioso San Donato, che nei brevi anni, vissuti sulla terra, volesti passare povero e disprezzato, umile e nascosto, sempre pronto ad eseguire quanto l'*obbedienza* ti co-

mandava: per i grandi meriti che ti acquistasti nel sottomettere completamente la tua volontà a quella dei superiori, ottieni a noi che sappiamo d'ora in poi sottometterci a quella volontà di Dio, che, sola, può renderci beati per l'eternità.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

5. O meraviglioso giovane, San Donato, che nella tua vita sapesti associare in un modo mirabile l'innocenza più pura, con la più rigida *penitenza*, tanto da immergerti, nel pieno inverno, in acque gelide: per quei meriti singolari che ti procacciasti con la forza sovrumana della tua volontà, ottienici dal Signore di saper piangere i nostri peccati e di saperli emendare per l'avvenire con una vita più conforme all'esempio che ce ne hai dato.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

6. O giovanetto S. Donato, specchio illibato delle più elette virtù, tu che mostrasti un amore tutto particolare per la virtù della *purezza*, che ti rese angelo in un corpo mortale, e che ti fece portare senza macchia, per tutta la vita, quel giglio fragrantissimo, che attira in un modo singolare lo sguardo amoroso di Dio: ottieni anche a noi di poter camminare, d'ora in poi, nel sentiero della vita senza mai infangarci in quei vizi che abbruttiscono l'anima.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

7. O potente avvocato delle anime nostre, glorioso S. Donato, che nella tua vita, illuminato dal Signore, sapesti avanzare diritto nel cammino della perfezione cristiana con quella *prudenza* soprannaturale che ti fece calpestare onori e ricchezze del mondo, ed aver l'occhio sempre fisso agli onori e alle ricchezze del cielo: impetraci quel sano discernimento per cui sappiamo sempre scegliere quel che veramente giova alle anime nostre.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

8. O invitto eroe, glorioso S. Donato, tu che, in tante circostanze della vita terrena, mostrasti un coraggio a tutta prova e una *fortezza* che Dio solo poteva comunicarti, tanto da ammansire persino le bestie feroci, e con ciò ti guadagnasti dei meriti singolari presso Dio: fa scendere anche su di noi dallo Spirito della fortezza

quell'energia soprannaturale per cui possiamo resistere sempre e dovunque a tutte le attrattive del male, e così guadagnarci un posto con te nel paradiso.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

9. O nostro potentissimo S. Donato, quel braccio che tu ci mostri, e che volesti lasciare in pegno del tuo amore, come a continuare per i secoli quella carità per il prossimo, che vivamente bruciava in vita nel tuo cuore: continua a stenderlo sempre più benigno su di noi in modo che tutti ci affratelli in quell'amore cristiano, che supera ogni violenza e rivalità ed è il distintivo più chiaro del perfetto imitatore di Gesù Cristo.

Questo speriamo per i tuoi meriti. Amen.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

2) Triduo in onore di S. Donato

1. O singolare modello di *purezza* cristiana, glorioso S. Donato, tu che appena superata l'età della fanciullezza, chiamato alla vita monastica, vestisti l'abito bianco di S. Guglielmo, e poi, nel resto della tua breve vita, l'onorasti con i tuoi illibati costumi, ottieni anche a noi, trai pericoli che minacciano continuamente le anime nostre, di poterti imitare in sì bella virtù, in modo da poter attirare su di noi l'occhio misericordioso di Dio.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

2. O singolare modello di cristiana *mortificazione*, glorioso S. Donato, tu, divenuto monaco, riponesti ogni studio nel mortificare rigidamente i sensi del corpo e le voglie e passioni del tuo spirito, in modo da ricopiare nella tua vita l'immagine fedele di Gesù Crocifisso: impetra anche a noi di poterti imitare in questa virtù in modo che un giorno possiamo partecipare con te ai gaudi eterni del paradiso.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

3. O singolare modello di perfetta *obbedienza*, glorioso S. Do-

nato, tu nella vita monastica, che abbracciasti col più grande trasporto, ti proponesti come modello Gesù, che ti rese obbediente fino alla morte e morte di croce, e perciò non esitasti ad obbedire anche nelle cose più difficili ed eroiche: per quei meriti che guadagnasti nell'esercizio di questa fondamentale virtù, impetra anche a noi di piegare la nostra volontà alla fedele osservanza della legge di Dio, per conseguire un giorno in paradiso il premio della perfetta obbedienza.

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

3) Preghiera a San Donato

(particolarmente per il giorno della festa)

O angelico giovinetto, glorioso San Donato, fiore di purezza, tu, appena trilucente, fosti trapiantato nel giardino della famiglia verginiana per profumarla con la soave fragranza della tua innocenza.

Bastarono appena tre anni, passati nel sacro chiostro di S. Onofrio, perché il Signore ti trovasse, ripieno di Spirito Santo, già maturo per il Regno dei cieli. Te beato, perché cara e diletta a Dio era l'anima tua, e per questo s'affrettò a ritirarla di mezzo all'iniquità e alle miserie di questo mondo.

O dolcissimo Santo, soccorri col tuo patrocinio alla nostra debolezza, per reprimere, come tu ce ne desti l'esempio, con cuore forte e costante, la ribellione delle malvagie passioni: fa che sappiamo scuotere e fugare dalla mente e dal cuore qualunque immagine men casta e affetto men puro, e scacciare, solleciti, ogni suggestione maligna dello spirito infernale.

Vieni in nostro aiuto nel duro combattimento per la salvezza dell'anima nostra; fa che ne usciamo vittoriosi per venire a godere con te in cielo, e così unire la nostra voce a quella degli angeli e dei santi del paradiso. Amen.

4) Altra preghiera efficacissima a S. Donato

O glorioso S. Donato, scelto dal cielo per (principale Protettore di questa nostra Comunità parrocchiale e) potentissimo avvocato presso Dio, perché si manifesti, su tutti i tuoi devoti, l'inesauribile misericordia del Signore: noi umilmente ricorriamo alla tua pietosa intercessione. Numerosi nemici del corpo e dell'anima ci fanno continua guerra: ebbene, tu somministraci il tuo potente soccorso, e difendici! Col braccio che ci lasciasti in dono, e che si conserva miracolosamente intatto, trattieni la destra onnipotente di Dio, che sta per scagliare contro di noi i fulmini della sua giustizia. Liberaci dai mali che ci affliggono, e non ci abbandonare nei pericoli che incombono su di noi, tu che hai sempre protetto quanti si sono rivolti a te con ferma fiducia e tenera devozione.

In questo momento ci sta soprattutto a cuore di ottenere, con la tua intercessione, quella grazia che tu ci leggi negli occhi, irrorati di lagrime, e che non c'è bisogno che ti esprimiamo a parole. È vero, noi non ne abbiamo alcun merito, ma è proprio questo che aumenta la nostra fiducia in te, perché, così, la grazia ottenuta potrà far risplendere in maniera inconfondibile i tuoi meriti presso Dio e la tua potente intercessione per noi. Domandiamo poi la perseveranza nel bene, per cui, passando un giorno da questa all'altra vita, nella grazia del Signore, possiamo venirlo a godere con te eternamente in paradiso. Amen. Tre *Gloria al Padre*.

5) Preghiera degli emigrati a S. Donato

O glorioso confessore di Cristo, potentissimo San Donato, tu nella breve vita conoscesti il dolore intimo di aver dovuto lasciare i genitori, famiglia, patria e quanto vi era di più dolce sul suolo nativo, per obbedire alla voce di Dio, che ti chiamava a servirlo nei monasteri della Congregazione di Montevergine; ma, pur vivendo lontano dalla casa paterna, continuasti a nutrire nel tuo ani-

mo il più tenero e soprannaturale affetto per i cari lontani, conseguendo in tal modo tanti meriti presso Dio, che vedeva nel tuo tenero cuore il sacrificio che ti costava quella vita di penitenza e di distacco. Ebbene, abbi un occhio di particolare predilezione sulle nostre condizioni presenti. Anche noi, o dolcissimo Santo, ci troviamo lontani da tutti i nostri cari; abbiamo dovuto lasciar tutto per cercare qui, in paese straniero, quel lavoro che non abbiamo potuto trovare nella nostra patria.

Pericoli non mancano, per le nostre anime e per i nostri corpi: il tuo braccio potentissimo tenga lontani gli uni e gli altri, affinché non si aggiunga più grave afflizione al nostro cuore già tanto provato. Il lavoro cercato ci rechi soddisfazione e benessere, per i nostri cari, sicché un giorno, ritornati in patria, possiamo riprendere con più gioia e più slancio il cammino della vita sotto il cielo purissimo del nostro paese. Allora il nostro inno di riconoscenza e di ringraziamento per te s'intreccerà con quello dei nostri parenti, inneggiando tutti insieme alla tua bontà. Così speriamo. Amen.

6) Preghiera a S. Donato per gli emigrati

O misericordioso giovinetto, glorioso S. Donato, un giorno si ripercosse nel tuo sensibilissimo cuore il dolore del distacco che provarono i tuoi carissimi genitori, i parenti e gli amici, che lasciasti in patria, quando, obbediente alla voce di Dio che ti chiamava nel monastero di Montevergine, lasciasti tutto e, a soli quindici anni, ti recasti a vivere come monaco.

Le lagrime di tua madre nel vederti allontanare per sempre da casa, il dolore compresso di tuo padre che cercava di dominarsi, per nascondere nell'intimo dell'animo suo l'afflizione di quel distacco, ferirono profondamente il tuo cuore, e le tue lagrime si unirono allora con quelle degli amati genitori; la voce ti tremò di commozione in quell'ultimo affettuoso saluto. Tu perciò ci sai comprendere.

Per quei meriti che guadagnasti presso Dio con la tua vita, che fu tutta un lungo, nascosto martirio, assisti i nostri figli, fratelli, parenti lontani, perché sia rimosso da loro ogni pericolo per l'anima e per il corpo; che essi sappiano tener sempre alto il nome di cristiani, di ferventi cattolici e di onorati compaesani, qualunque sia l'ambiente che li possa circondare; che siano esauditi in tutti quei desideri che sbocciano in un animo profondamente consapevole di tutti i suoi doveri; che un giorno ci possiamo riunire qui, in paese, per ringraziarti, tutti insieme, dei numerosi benefici che ci hai largiti.

Togli, o nobilissimo Santo, dai nostri cuori ansietà e timori; proteggi sempre noi e i nostri cari; guida e illumina i nostri passi perché la gioia riconoscente dell'anima nostra possa trovare un giorno quella esuberante manifestazione ai tuoi piedi, in una suprema festa di cuori. Amen.

7) Preghiera a S. Donato, propria dei giovani e delle giovani

O protettore dolcissimo della gioventù, glorioso S. Donato, noi ci prostriamo ai tuoi piedi, sicuri di trovare in te comprensione e appoggio nella nostra vita e in tutti i bisogni delle anime e dei corpi. Tu, fiore di giovanile purezza, in così poco tempo di tua vita, sapesti conquistare quelle vette di santità, che altri, solo dopo molti e molti anni, a stento sono riusciti a toccare; con piede sicuro sapesti evitare quegli scogli in cui tanti giovani si perdono miseramente; con lo sguardo fisso in Dio, sapesti evitare tutto quello che, anche minimamente, avrebbe potuto imbrattare il cuore e il corpo con quei piaceri illeciti dei sensi che deturpano miseramente le anime.

O giovane e glorioso S. Donato, noi ci rivolgiamo a te come a fratello che ci sa comprendere in modo tutto particolare, e che perciò sa fare sua la causa nostra. Tu hai sentite le nostre stesse tentazioni, hai dovuto evitare i nostri stessi pericoli, hai dovuto

battere quel cammino che ora stiamo faticosamente percorrendo noi, ma sei rimasto sempre vittorioso. Ora, è precisamente questo tuo esempio che ci attira e ci entusiasma, ci dà forza di continuare nella battaglia e di rialzarci fiduciosi qualora soccombessimo. D'altra parte, siamo sicuri che, ascoltando la nostra supplice voce, interporrai presso Dio la tua potente intercessione per tener lontani da noi quei pericoli che potrebbero macchiare la nostra anima, e specialmente quelli che potrebbero mettere a grave rischio il giglio della nostra purezza e il profumo di quell'innocenza, che tanto cari e accetti ci rende al Signore.

Confidiamo nel tuo aiuto, ci affidiamo fiduciosi alla tua protezione, sicuri di non rimanere confusi in eterno. O, San Donato, patrono della gioventù pericolante, sostienici col tuo santo Braccio nel cammino della vita, in modo che la gioia e la virtù possano dare alla nostra vita il tono della serenità, che deve risplendere su tutti i veri figli di Dio. Amen.

INNO A SAN DONATO

*(Si canta in latino nel Noviziato di Montevergine. Versione,
nello stesso metro, di Giovanni Mongelli).*

A te, Donato, noi sciogliamo i canti
mentre d'ardore ci s'infiama il cuore,
brillino in viso con la vita pura
miti costumi.

Dolce fanciullo, pronto al tuo Signore
rispondi e corri repentinamente,
tutti abbandoni della vita i beni
nel fior degli anni.

Tutt'illibato, d'ogni macchia puro,
spargi le membra di purpureo sangue,
in gelide acque, sconti quelle colpe
non mai commesse.

Pronto tu voli come in un baleno
ad eseguire l'ordine del Padre:
in un momento l'opera e il comando
viene adempiuto.

CHE COS'È LA SANTITÀ?

La vocazione evangelica non è un contratto a responsabilità limitata. Non è la scelta di una mezza misura. Il suo sbocciare armonioso è condizionato dalla intensità del desiderio che la abita. È in questa sete di Dio e del suo Regno che riposa la santità.

Certo, il desiderio può sembrare ambiguo. Può essere molto semplicemente l'orchestrazione di una immagine sbrigliata di sé o, al contrario, il rifiuto, consapevole o meno, delle proprie contingenze e limitazioni.

Può anche fare appello a dei modelli astratti o idealistici che, in un certo modo, coincidono con l'illusione infantile del capitano di lungo corso. Ancor più grave: quel desiderio può cristallizzare in un progetto impossibile certe percezioni patologiche dell'agire cristiano. Occorre, beninteso, scovare questi pericoli coi mezzi dell'epoca che viviamo. Ma una volta denunciate tali possibilità, esse non possono impedirci di precisare la via che conduce veramente alla felicità evangelica.

Potremmo risalire all'Antico Testamento o, persino, percorrere l'insieme delle grandi spiritualità dell'umanità. Accontentiamoci più semplicemente di ciò che dicono il Nuovo Testamento e la Tradizione cristiana, anche se molte intuizioni del cristianesimo sono l'eredità di testimonianze anteriori, bibliche o no.

Occorre anzitutto riaffermare con forza che, nel Nuovo Testamento, la santità è appannaggio di tutti i battezzati nella misura in cui, insieme, rendono testimonianza dello Spirito che hanno ricevuto. «I santi», per le prime comunità cristiane, sono la Chiesa stessa. L'Uomo Nuovo, trasfigurato dalla morte e dalla risurrezione di Cristo, è in primo luogo collettivo. La radice, la sorgente di ogni santità si trova nel Cristo, egli stesso manifestato nel suo corpo comunitario. Qualsiasi progetto di santità che non abbia qui il suo punto di partenza e che qui non ritorni, alla fin fine non sarebbe veramente cristiano. La città situata su un monte, la lampada sul lampadario, è il popolo dei credenti.

Un secondo tratto della santità cristiana, profondamente solidale col precedente, è quello della testimonianza, in greco: martirio. La fede nella sua radicalità conduce comunità e individui alla testimonianza limite. Tutta la Tradizione vede nel «sangue dei cristiani» (Tertulliano) la fecondità del Vangelo. Ciò è talmente vero che, nelle epoche in cui la testimonianza cruenta non fu più necessaria, i credenti ritennero indispensabile sostituirvi l'ascesi, come un martirio simbolico. Questa dimensione non è, come si potrebbe credere, tristemente masochistica. Non si tratta di una replica cristiana dello stoicismo. Il martirio è al tempo stesso l'imitazione totale del Maestro (e in tal senso è considerato un privilegio) e, soprattutto, la proclamazione della potenza liberatrice della fede. Non è la raffinatezza delle sofferenze che viene qui principalmente sottolineata. È piuttosto la fragilità delle vittime trasfigurate dalla vitalità della loro speranza.

Senza dover arrivare fino al sangue, ogni esperienza di santità cristiana passa necessariamente per questa strettoia della testimonianza, della fiducia, della rinuncia agli onori e ai privilegi a causa del Vangelo. Non si può «servire a Dio e al denaro», diceva Gesù. Essere cristiano significa morire alle illusioni e alle sicurezze e nascere a una libertà la cui sola manifestazione fa progredire l'intero popolo nella sua lunga marcia per uscire dalle oppressioni. Non c'è bisogno di evocare l'attualità di questa prospettiva in tanti paesi martiri.

Solamente in terza istanza la santità può, in una via cristiana, corrispondere a una proposta più personale, a un modello di comportamento etico-ascetico o spirituale. Sovente, tuttavia, non ci si ferma che a questa dimensione. La «*hit parade*» dei santi, coi loro tratti straordinari, è fatalmente oggetto di varia curiosità. Anche se queste «specificità personali» creano l'aria del tempo, i «modelli» devono sempre inserirsi nelle prime due dimensioni (quella comunitaria e quella della testimonianza) per legittimare le loro particolarità. I carismi propri dell'uno o dell'altro sono sempre e soltanto un modo fra altri di confermare la santità comune della Chiesa

e di testimoniare la forza liberatrice del Vangelo. Passate a questo doppio crogiolo, molte manifestazioni cosiddette di santità si vedono ridotte al rango di aneddoti o di stravaganti devianze.

Ciò non toglie che la dimensione propriamente carismatica della santità contenga l'immaginazione spirituale necessaria per tradurre in un contesto e in una problematica particolari l'esigenza universale della testimonianza e della fecondità comunitaria.

Siccome noi apparteniamo a un dato tempo, e solo a quello, è a noi che viene affidata la responsabilità di questa «vivente» traduzione la cui ricchezza consiste precisamente nell'essere provvisoria, come ogni risposta umana.

Torneremo in fine capitolo su questi tre paradigmi. Per il momento, concludiamo questa tappa constatando che, nei tre casi, l'utopia della santità insiste sulla «differenza» del comportamento evangelico. Una Chiesa troppo bene integrata nel funzionamento del mondo deve chiedersi se risponde ancora alle esigenze del Cristo.

Il Vangelo ci invita a superare la giustizia degli scribi e dei farisei ad amare diversamente dai pagani per entrare nel Regno. Non bisogna vedere in ciò un invito ad atteggiamenti elitari. Al contrario, Gesù valorizza farisei e pagani dicendo a proposito dei primi che si deve seguire ciò che dicono (anche se è meglio evitare ciò che fanno), e affermando che i secoli amano il prossimo al pari di noi. Il pagano può essere buono, il fariseo difende una buona dottrina. Il cristiano non deve dunque considerarsi buono lui solo, e neppure chiamato ad essere migliore. Tuttavia le Beatitudini del Regno introducono nella storia un ribaltamento radicale dei valori, una contestazione, una alterità.

Il Vangelo non è una ripulitura di facciata di una morale un po' sbiadita. È la perfezione del Padre che fa irruzione nel destino degli uomini. Ora, come sappiamo, questa perfezione è misericordia assoluta. Trascendere la giustizia antica non significa negarla, bensì trasfigurarla nella misericordia e, quindi, nella scelta per l'escluso e il nemico. Qui sta la «differenza» cristiana; ed è qui

che appare anche il disagio: «questo linguaggio è duro. Chi può intenderlo?» come dicono gli interlocutori di Gesù nel Vangelo di Giovanni.

LA SCUOLA DI MARIA

È possibile proporre un itinerario nel paese dei santi senza inaugurarlo partendo dalla «Madre»? Ogni progetto di santità si rifà all'immagine del Cristo incisa nel mondo e nella carne degli uomini. Su questa via, Maria non può che essere la nostra guida umana.

Ma rifarsi al Cristo si rivela sempre un'assurdità. È come la pietra brillante posta sul fondo di un corso d'acqua montano tutto percorso da ingorghi tumultuosi: i flutti e gli spruzzi provocati dai macigni che intralciano la corrente rendono a volte difficile scorgere e cogliere la pepita luminosa. Noi siamo in riva al torrente dei mondi e del cuore senza sapere come immergerci risolutamente in direzione di quanto ci preme. Maria è là, fra il tumulto della superficie e la calma del fondo, che ci prende la mano e ci guida nelle cavità invisibili dell'essere ove riposa il Dio nascosto.

E su questo tragitto materiale dalle superfici alle profondità incontriamo sempre qualcun altro, il popolo, l'umile, il peccatore. La santità di Maria attraversa le contrade dell'umiltà e della compassione; è qui che i piccoli, in folla, l'attendono. Camminare con lei significa scegliere il cammino dei piccoli che conduce verso il Cristo.

L'adesione all'angelo

In riva ai fiumi evangelici, Maria è un luogo di silenzio sul quale rimbalza l'eco di alcune parole scandite. Ma quali parole! Alcune domande: «Come è possibile?» «Figlio, perché ci hai fatto questo?».

Alcune parole di assenso: «Avvenga di me secondo la tua parola» «L'anima mia magnifica il Signore». Alcune audacie: «D'ora

in poi tutte le generazioni...» «Non hanno più vino....» «Fate quello che vi dirà». Tutto il resto è meditazione nel suo cuore per tentare di comunicare con l'incomprensibile mistero.

Al momento dell'Annunciazione, Maria ascolta l'impossibile e gli fa posto in se stessa. Lascia penetrare l'inedito di Dio ma senza passività. Adatta la sua intelligenza («come è possibile?») alla follia della grazia. Aderisce con tutta la sua coscienza libera al rischio dell'evento.

Questa adesione all'angelo è una delle condizioni della fecondità del Vangelo in una vita. Non si tratta di lasciarsi sorprendere ma di diventare un «si» fin nelle minime fibre del nostro essere. Noi tutti siamo invitati a questo genere di interrogazione e di assenso umili e responsabili, amorosi e intelligenti ad un tempo. Il «si» di Maria è la più bella sintesi dell'amore e della libertà, della fede e dell'intelligenza, della fiducia e della coscienza responsabile. Mentre questi atteggiamenti sono in noi, il più delle volte, antagonisti, Maria ci mostra come riconciliarli e, soprattutto, ci dice che all'infuori di questa riconciliazione, non c'è vita cristiana degna di questo nome.

LA «PICCOLA VIA» DI TERESA DI LISIEUX

La mia storia con Teresa di Lisieux è quella di una lunga reticenza. Mi sono sempre sentito a disagio in quello stile troppo contrassegnato dal XIX secolo cattolico. Quest'epoca della grandi generosità sociali e delle prime liberazioni tecnologiche è altresì, sul piano religioso, il tempo delle limitatezze di spirito e delle sterili introversioni. Teresa mi era sempre parsa, a un primo sguardo, il prototipo di questa meschina ingenuità.

Per di più, il personaggio stesso è innegabilmente segnato da ambiguità psicologiche e culturali che determinano fortemente la sua fisionomia.

Provinciale, educata e perfino «modellata» in un ambiente

familiare e borghese in cui la figura paterna lascia quanto meno perplessi, la piccola santa vezzeggiata fin dalla più tenera infanzia mi sembrava corrispondere troppo alle ossessioni e ai miti del suo tempo per essere veramente credibile ai miei occhi. Le manipolazioni dei suoi testi operate dalla sua madre priora non erano fatte per cancellare le mie prevenzioni. Sicché, le domande che mi veniva fatto di pormi in relazione al suo ambiente familiare rimbalzavano, amplificate, nel quadro chiuso del Carmelo.

Con tutto ciò, questa classificazione senza appello non mi lasciava totalmente in pace, tanto più che molti giovani da me accolti sembravano essere stati degli emuli spirituali della piccola Teresa.

Dunque in un'epoca diametralmente diversa, la «piccola borghese» di Lisieux poteva ancora dire qualcosa d'altro al di là dei piccoli aneddoti chiusi in se stessi? Questa presa di coscienza di una attualità durevole della giovane carmelitana m'inquietava, mi intrigava ma mi poneva anche qualche problema. Per rispetto e per onestà verso i miei giovani fratelli, risolsi finalmente di rifare l'inventario del caso e di rileggere qualcosa di sostanziale su di lei prima di immergermi di nuovo nei suoi scritti autobiografici.

Quale non fu la mia sorpresa nell'incontrare, al di là degli aspetti scoraggianti del contesto culturale e religioso, un personaggio di una levatura spirituale stupefacente, un volto improntato di forza e di luce, una specie di dono inaudito per un'epoca e una Chiesa alquanto oscure. Allora la riconciliazione fu totale quanto lo era stato il rifiuto. D'improvviso, ecco che gustavo quella tranquilla audacia delle certezze infantili, la potenza di convinzione che emanava da un essere uso alla sofferenza. Come splendeva e come spiccava nella povertà del suo ambiente!

In Teresa si pone precisamente la domanda assoluta circa la santità quale ci si presenta e ci occupa in queste pagine. «In una parola, desidero essere santa», diceva Teresa senza ambagi. Come pensa H. Urs von Balthasar, in lei la santità è dell'ordine della missione teologica. Teresa è semplicemente persuasa di esservi

chiamata. Questa forte convinzione però non è puramente un pio desiderio. Anch'essa passa attraverso la terribile notte della «piccola via».

Parliamo di questa «piccola via»! Niente di meschino né d'infantile in tale dottrina. Al contrario, ritroviamo qui l'intuizione della porta stretta del Vangelo e perfino, paradossalmente, la dura sequela delle notti di San Giovanni della Croce. La coscienza della salvezza e del privilegio dei piccoli quale prorompe nel Magnificat percorre con una potenza irresistibile la breve e drammatica traversata di Teresa Martin.

È la via dell'amore, del Vangelo. Essere una «santa del tutto ordinaria», come lei dice, equivale a scegliere d'un colpo la settima dimora del castello interiore e ad attraversare l'arida «nada» di San Giovanni. Questa piccola via passerà, secondo Urs von Balthasar, per due fasi ben precise. La prima, che potremmo chiamare eroica, è pervasa dalla nostalgia del martirio, della missione, della crociata. Giovanna d'Arco è l'ombra tutelare di questa prima epoca. Ma in questa sfida in cui tanti altri del suo tempo hanno investito illusioni e ambizioni, Teresa privilegia in modo sorprendente l'amore, al punto che la «conquista» diviene una «perdita» totale. Il «morire le armi in mano» viene a distruggere in lei la religione da speciale del «do ut des», le false penitenze. La contemplazione acquisita allora una dimensione militante e missionaria, ma nella esclusiva scelta d'amore. Sì, la santità esige che si dia prova di una enorme energia di resistenza.

Qui si affaccia la questione della sofferenza, così familiare nell'ambiente carmelitano e così mal integrata nel XIX secolo avido di «sacrifici meritori». Sarebbe errato pretendere che Teresa non sia debitrice in questi due contesti in cui si trova totalmente immersa. A uno spirito avvertito, gli aspetti sado-masochistici di certi atteggiamenti e concezioni saltano agli occhi. E tuttavia è indubbiamente qui il genio di Teresa, nell'aver saputo trasfigurare il tema. In effetti, a poco a poco, non è più questione di meritare attraverso la sofferenza una qualsiasi retribuzione. Si tratta sem-

plicemente di accogliere per amore ciò che è donato. È la fine di una morale delle opere per poter far propria la gratuità dell'amore.

Avvicinerei volentieri questa fase eroica a ciò che San Giovanni chiama la notte attiva.

La notte passiva, quella in cui si accoglie semplicemente il mistero di Dio, si situa nella seconda fase della «piccola via», quella della semplice «imitazione» dell'umiltà di Cristo. Essa consiste nel «volere quello che vuole Gesù», anche se occorre, per questo, passare attraverso la prova del dubbio e l'assenza totale della gioia sensibile. La rinuncia si spinge sino a non desiderare neppure di progredire e a scegliere deliberatamente la piccolezza. Ed è allora che l'abbandono di ogni progetto, compreso quello della santità che aveva così potentemente nobilitato quest'anima di fuoco, viene a sottoscrivere tutto definitivamente.

La scelta dell'infinitamente piccolo, con l'immenso costo evangelico che essa implica, apre nell'esperienza di Teresa le porte dell'universale. «La mia missione è l'amore», dirà in una gioia contrassegnata dalla scoperta ultima.

Al di là, dunque, degli aspetti desueti del linguaggio, Teresa ora mi appare immersa nel grande vento di Teresa d'Avila e insieme nel freddo ardente di Giovanni della Croce. Nel chiuso cuore del Carmelo essa, al pari di loro, ha aperto un cratere, incandescente dei rumori dolorosi del mondo. La sua «piccola via» mi sembra il viale senza limiti dell'intuizione evangelica su cui possono camminare senza timore tutti gli umili del Vangelo, sfuggendo sia alla presunzione sia alla rassegnazione. Con Teresa di Lisieux il mondo del banale e del quotidiano può dire con la stessa tranquilla certezza: «Voglio essere santo».

FUORI DAL CHIOSTRO

Non bisogna credere, d'altronde, che la santità si rifugi nei chiostri. Ciò equivarrebbe a escludere Gesù stesso da questo pro-

getto, lui, di cui sta scritto nel Vangelo che non aveva ove posare il capo. Del resto, i tre maestri del Carmelo dei quali abbiamo detto nelle pagine che precedono, sporgono tutti, in un modo o nell'altro, dalle delimitazioni dei loro monasteri. È proprio qui, a mio modo di vedere, uno dei criteri essenziali della santità autentica: il superamento di ogni schematica rigidità.

Si dovrebbero dunque seguire qui passo passo le orme di una moltitudine di personaggi che hanno solcato le strade del rischio evangelico in tanti modi diversi. Si dovrebbe rendere onore al rigore vigoroso e appassionato di Ignazio, alla libertà di Domenico, alla dolcezza di Francesco di Sales. Si potrebbe camminare a camminare a passo di carica attraverso le campagne francesi con Louis de Montfort, o visitare i miserabili di Parigi con monsieur Vincent. Sarebbe bene lasciarsi guadagnare dalla onesta messa in questione delle evidenze teologiche operata da un Bartolomeo de Las Casas. Come non fare proprie tante intuizioni geniali e durevoli, e tante altre così adeguate a una problematica particolare, come il riscatto dei prigionieri in San Giovanni di Dio o l'inserimento della vita religiosa nell'anonima quotidianità in Sant'Angela? Si può rimanere indifferenti alla ferma critica di Caterina da Siena nei confronti di un papato nel pantano? Insomma, i viali della santità sono quelli della Chiesa e sono molteplici, ciascuno col suo incanto e con le sue ombre.

Ma qualunque sia il cammino, la santità cristiana fa sempre rotta verso tre isole egualmente preziose agli occhi del discepolo di Gesù: i poveri, la Chiesa e l'assoluto di Dio. Queste tre costanti delle vie cristiane ne costituiscono ad un tempo la densità, la credibilità e la lacerazione. Perché essere santi, in queste tre prospettive, vuol dire amare e tuttavia resistere, obbedire e nondimeno denunciare, gioire della gioia di credere e morire incessantemente di ciò che la deforma e l'oscura.

Fra questo popolo in cammino, mi limiterò a segnalare quelli a cui il mio cuore consacra un culto particolare, senza pretendere che per questa semplice ragione essi siano meglio degli altri.

Sulla via degli errabondi, voglio ancora soffermarmi sul bacio di Francesco d'Assisi al lebbroso, sulla fuga inesausta di Charles de Foucault, sul radicamento di Madeleine Delbrel. Tra queste tre figure c'è un'evidente affinità, in quanto per essi il Vangelo ha comportato una emigrazione senza ritorno. Il giovane borghese di Assisi dovette denudarsi finì all'anima per sentirsi veramente impregnato di Cristo, e questa totale spoliatura resterà il segreto dei suoi erramenti. Il Poverello, il più amato perché il più radicalmente «piccolo» tra i «grandi», sarà nudo come Cristo crocefisso, sino a incontrare l'incomprensione dei suoi discepoli. Si ritrova qui la nudità primordiale dell'uomo e della donna prima della caduta. E di questo «ritorno» radicale alla trasparenza delle origini, mi pare che l'episodio del bacio al lebbroso costituisca la chiave e il culmine.

Sposando la delerizione di chi si è rifiutato, identificandosi nella propria carne con colui la cui carne è totalmente distrutta, essenzialmente con l'esclusione dell'uomo, Francesco giunge alle trasparenze critiche. Come Gesù, che toccando il «suo» lebbroso per guarirlo si addossa l'esclusione di colui che egli libera (dice San Marco che dopo questo miracolo Gesù non poteva più entrare negli abitati, un divieto di cui erano vittime precisamente i lebbrosi), Francesco passa ormai nella campo degli «altri» e ritrova laggiù la purezza perduta.

È la stessa nudità interiore che segna il piccolo fratello Charles. Emigrando dalle acque glauche e assurde della sua giovinezza, eccolo avanzare sulle tracce desertiche del Tutt'Altro e spogliarsi via via di se stesso fin della morte.

In Charles del Foucault, la solitudine radicale di una terra di assoluta estraneità indicherà il porto finale del Vangelo. Dio è talmente «altro» che occorre, sembra, che uno diventi tutt'altro che egli stesso per imitarlo veramente. Stessa trasparenza, stessa nudità, stesso silenzio, ma anche stessa esultanza del bacio all'altro. Charles e Francesco sembrano tutti e due avere sistematicamente strappato i brandelli dell'io che erano di ostacolo al riso interiore

di colui che raggiunge l'«altrimenti».

Madeleine ha usato lo stesso procedimento nelle strade, con la gente dell'ateismo industriale, senz'altra pretesa al di fuori dell'«essere con», tabernacolo ambulante e silenzioso nella fornace rovente delle lotte sociali. Madeleine tuttavia, a differenza di Charles, ha saputo riunire attorno a sé un'infima «casa», una famiglia di donne e di amici.

Ma forse che, per questa ragione, la sua solitudine era diversa da quella dei suoi predecessori? In lei la nudità è quella, così moderna, della laica che cerca le parole da rivolgere all'ateismo.

Questi tre volti strani, gioiosi, sensuali e al tempo stesso scheletrici, risuonano di grande attualità. I mezzi deboli di Charles de Foucault, il silenzio di Madeleine Delbrel, il canto poetico di Francesco sono senza dubbio più laceranti, nell'oscura attesa del mondo, che non i tuoni degli interdetti e le impalcature dottorali.

Ma se il lebbroso dell'Umbria, il tuareg dell'Hoggar e l'operaio comunista della periferia parigina si rassomigliano come fratelli, e se la «nudità» dei tre santi brilla come un cognome, c'è anche un ultimo tratto che li riunisce mirabilmente. In ciascuno, la coppia uomo-donna ha ritrovato stranamente il suo significato primordiale. Come se la «nudità» e gli sponsali con l'«Altro» restituissero al linguaggio umano la sua pienezza d'amore. Chiara e Madame de Bondy sono, per i primi due, l'Eva ritrovata. Quanto a Madeleine Delbrel, le sue forti amicizie maschili hanno garantito la sua solitudine e la sua consacrazione in questo mondo della rottura.

Anche in ciò questi tre volti dicono l'essenziale dell'utopia riconciliatrice dell'amore di santità e quello che l'uomo e la donna di oggi hanno così fortemente bisogno di ascoltare.

Infine, prima di riprendere il tema introduttivo, cioè la questione di una santità per i nostri giorni, mi sembra interessante avviare l'atterraggio col tornare ai Padri della Chiesa. Un paradosso solo apparente, questa ricongiunzione dei due capi della tradizione spirituale della Chiesa. Tra i primi secoli cristiani e quello

che oggi germoglia di più forte nella Chiesa esistono meravigliose e numerose affinità.

Infatti, le figure evocate alla rinfusa nelle righe che precedono sono, per molti aspetti della loro storia, più lontane da noi dei grandi santi della tradizione patristica. Senza attardarmi troppo, vorrei nondimeno richiamare le principali consonanze che intravedo tra queste due epoche e sottolineare come i loro tratti comuni denuncino in pari tempo certe riduzioni delle proposte di santità più recenti.

Innanzitutto le grandi figure patristiche, nella loro estrema diversità, hanno sempre saputo coniugare felicemente e naturalmente tre funzioni ecclesiali che i secoli seguenti spesso ponevano in contrapposizione: la dimensione pastorale, quella teologica (dottorale) e quella mistica. Siano essi monaci o vescovi, chierici o laici, orientali o occidentali, la grazia specifica dei Padri risiede precisamente in questa unità delle tre responsabilità. La spiritualità che germoglia oggi nel Terzo Mondo o in altri contesti in cui la fede è interpellata radicalmente ritrova questa unità perduta. Che un pastore possa essere nello stesso tempo teologo e contemplativo senza che questi poli si contrappongano, è ciò che costituisce la «novità» tutta tradizionale della santità nascente dei cristiani di oggi.

Altro punto comune particolarmente significativo: la consapevolezza di formare, in quanto Chiesa, un popolo. Il genere omiletico dei grandi vescovi, ad esempio, costituisce insieme una catechesi, una teologia e una preghiera ineguagliabili. In essi l'esperienza del Cristo si manifesta in maniera privilegiata nello scambio e nell'affetto comunitario. Lo si vede oggi particolarmente in America Latina, in un certo numero di santi vescovi. Come per i nostri Padri, questa pratica catechetica più di una volta si conclude anche per questi pastori nella testimonianza del martirio (mons. Romero, per esempio). L'anello così si chiude: l'insegnamento testimonia un'esperienza di fede e ispira una pratica di carità fino al sangue!

La santità dei primi secoli si ricongiunge con quella dei nostri giorni anche per un altro verso: il confronto col mondo non cristiano e l'esperienza di minoranza perseguitata. Di fronte al paganesimo, e poi alle eresie, il «piccolo gregge» fu costretto ad affinare il proprio pensiero in un confronto intellettuale. Uguale è l'esperienza del cristianesimo oggi, che non può sottrarsi all'obbligo di dibattere con l'ateismo e il paganesimo moderni, e insieme di elaborare una teoria accessibile al mondo contemporaneo e una spiritualità di resistenza agli attacchi sanguinosi.

C'è ancora un ultimo tratto che mi sembra determinante nello sbocciare di una nuova spiritualità moderna. Esso risale ancor più lontano nella tradizione, in concreto, alla comunità apostolica. Intendo parlare dell'esperienza carismatica della fede. Come un tempo, i cristiani di oggi ritrovano le potenze particolari dello Spirito che mobilita la debolezza delle comunità. Per assumere questa santità di resistenza, infatti, l'intervento dello Spirito è necessario più che mai. Il ricongiungersi con le manifestazioni della sua fecondità indica indubbiamente nella Chiesa di oggi l'imminenza di una mutazione spirituale importante, confermata d'altronde da molti altri segni precorritori.

QUALE MODELLO PER I NOSTRI GIORNI?

Come annunciato all'inizio del capitolo, è tempo ora di riprendere i tre parametri della santità cristiana, quello comunitario, quello della testimonianza e quello carismatico (modelli particolari), per rileggerli alla luce della realtà del nostro tempo.

In un mondo profondamente segnato dalla pluralità delle ideologie e dei comportamenti nonché dall'individualismo che ne è la conseguenza storica, l'insistere sulla dimensione collettiva e comunitaria della santità mi sembra urgente. Ripenso, certo, alla prima comunità cristiana negli Atti degli Apostoli, in mezzo a un mondo culturalmente sconnesso.

Anche l'esperienza dei monasteri cristiani in Europa, all'epoca delle invasioni normanne, costituisce ai miei occhi una bella allegoria della nostra situazione attuale. Nell'irrompere delle correnti antagoniste e nel sommovimento che esse determinano, la fede cristiana troverà certamente rifugio, come allora, nei luoghi di fervore comunitario.

Quello che fu il ruolo dei monaci, oggi potrebbe benissimo essere assunto dai movimenti di spiritualità laica. Abbiamo bisogno, per passare attraverso la tempesta, di comunità sante, che vivano il loro battesimo nella sua totalità. È necessario riprendere l'esortazione degli Atti all'«assiduità» nella preghiera, nella frazione del pane, nella comunione, nell'insegnamento degli apostoli. È questa la responsabilità delle comunità di domani. Più che la non vita religiosa, ancora ostacolata dal suo passato e dalla sua reputazione, le nuove comunità sono chiamate a testimoniare questa radicalità. Certo, il nostro secolo pullula di profeti individuali. Ma il loro interrogare si perde nel lontano brusio mediatico. Una «città collocata su un monte» non può rimanere inosservata. Le comunità di vita, inserite nel tessuto del mondo, aperte sul mondo ma praticanti una vita diversa, non possono assolutamente sfuggire agli uomini d'oggi. D'altra parte, il fervore e la libertà dei poli comunitari è senza dubbio il solo modo, attualmente, di superare la crisi delle strutture collettive tanto nella società profana quanto nella Chiesa stessa. Solo la santità comunitaria può neutralizzare la perdita di credito dell'istituzione, qualunque esso sia.

Per quanto riguarda la testimonianza del martirio, esso richiama, nel pressapochismo di oggi, il «tutto o niente» del Vangelo. Certo, questa testimonianza non deve aver l'aria di una semplice prodezza atletica, morale o spirituale, ma deve, invece, riappropriarsi l'esigenza pura dell'amore.

Questa testimonianza circa l'assolutezza dell'amore passa oggi anzitutto attraverso il coraggio del rifiuto: rifiuto di ogni insulto fatto all'uomo collettivamente o nella singola persona; rifiuto di ciò che chiamerei globalmente l'«impurità» per indicare quell'in-

sieme di inganni, piccoli e grandi, che stravolgono i rapporti degli uomini fra loro. Il cristiano dev'essere un testimone di quella trasparenza originaria così largamente appannata dovunque nel mondo. Occorre ritrovare la perentorietà della frase evangelica: «il vostro sì sia sì, il vostro no sia no; il di più viene dal maligno!». Beninteso, questo «martirio» del rifiuto e della purità non dev'essere arrogante. Può e deve invece manifestarsi nella fiducia, nella gioia e nella misericordia, nella opzione per il mondo di oggi e non nella nostalgia di una illusoria purezza del passato.

Infine, un ultimo aspetto di questa testimonianza: la fedeltà. Nell'effimero e nelle paure affettive e morali di oggi, riaffermare l'audacia dell'amore, del dono gratuito, del coraggio d'amare, è una grande Notizia. A condizione, sempre, che ciò si esprima in solidarietà con ogni debolezza umana e senza disdegno.

Quando il dono del martirio tocca la perfezione può portare, in certi casi, alla testimonianza cruenta, oggi come ieri. Ma in qualsiasi modo, questa dimensione universale della santità non può essere assunta realmente che nella scelta unica per il Cristo e in quella «opzione preferenziale per i poveri» che ne discende necessariamente.

Non mi resta, da ultimo, che interrogare i modelli tradizionali di santità. Ogni epoca, come si è detto, ha dei modelli a cui si riferisce.

Il problema nuovo, oggi, sta nel fatto che sono saltati tutti gli ideali che guidavano i comportamenti.

Indubbiamente i grandi paradigmi di santità conservano il loro significato universale. Ma come tradurli? Come parlare del modello missionario in un tempo di decolonizzazione, di colpevolezza o indifferenza occidentali? Quale traduzione del modello mistico in un mondo dal linguaggio razionale e tecnico? Quale immagine della verginità in una cultura polarizzata sulla sessualità e sulla piena espansione personale? Come evocare la figura del «santo» prete nella odierna crisi che investe l'immagine sociologica dell'istituzione?

In breve, potremmo passare in rassegna tutti questi modelli qualificati lungo tutta la storia della Chiesa e ci troveremmo ogni volta di fronte alla medesima assenza di un riferimento credibile e di un linguaggio adeguato.

Non avrò la pretesa di proporre una via nuova. La questione è troppo bruciante. Oltre al fatto che non si riinventa la tradizione, la si traduce e la si allarga. In teoria, dunque, le grandi intuizioni della Chiesa dovrebbero trovare in ogni tempo un terreno propizio. Vorrei semplicemente enumerare, per concludere, alcuni elementi che, mi sembra, dovrebbero assolutamente far parte della nostra riflessione sulla santità di domani in funzione della realtà e dei bisogni concreti degli uomini di oggi.

Di fronte alla paura che invade il cuore dell'uomo, dobbiamo optare per una santità il cui volto manifesti in maniera privilegiata la gioia e la libertà nella pace, frutti della fede. Inversamente, il linguaggio dolorista o minaccioso non può essere che paralizzante in un mondo doloroso e minacciato.

Questa gioia e questa libertà non sono ovviamente quelle delle menzogne pubblicitarie. La gioia del santo passa attraverso la spoliazione, la provazione, l'astinenza, la scelta e la rinuncia.

Di fronte all'industria generalizzata della menzogna e dell'ipocrisia, la santità di oggi si presenterà innanzitutto come il coraggio di dire e di accogliere la verità, per dolorosa che sia. Il cristiano è degno di fiducia se ha fiducia nella trasparenza.

Infine, in un mondo dalle certezze sgretolate, il santo moderno dovrà mostrare l'umile volto del ricercatore. Se la luce di Dio deve trasparire dalla sua vita, non per questo egli cessa di essere uno che interroga, un umano povero come ogni altro umano. Deve avere il coraggio dei lenti cammini, il coraggio delle rimesse in questione. Il linguaggio riduttivo e senz'appello di molti testi ecclesiastici è non solo inefficace, ma irrecepibile nel mondo dell'incertezza.

Gioia e libertà nella pace, nella rinuncia e nella scelta, nel coraggio della verità e nell'umiltà dei brancolamenti e delle ricer-

che, in solidarietà con ogni uomo: è questa per me la pista di ricerca di una nuova proposta spirituale che possa riassumere i cammini tradizionali e al tempo stesso rispondere all'urgente bisogno di vita nei nostri contemporanei.

INDICE

Presentazione del Vescovo Mons. Vincenzo Cozzi	pag. 5
Presentazione dell'Abate Francesco Pio Tamburrino	7
Prefazione dell'Autore	9
Lettera al Vescovo Mons. Alberto Costa	11
Il Vescovo Mons. Alberto Costa al Rev.do Sac. Guido Mastantuono	17
S. Donatello di Ripacandida di don Guido Mastantuono	20
La Prima biografia di S. Donato da Ripacandida di Giovanni Mongelli	35
Un fiore di Santità sbocciato nel Monastero di S. Onofrio	39
Bibliografia	43
Dalle Opere Spirituali di Mons. Paolo Regio	44
Bibliografia di S. Donatello dell'Arciprete Francesco Fallace	49
Iconografia di S. Donatello	75
Pioggia di rose sui devoti del Santo	81
Il Braccio del Santo di Auletta	89
S. Donato ed il culto Apostolico	94
Culto immemorabile del Santo	96
Ufficio divino	98
Preghiere varie	99
Che cos'è la Santità?	108
La scuola di Maria	111
La «piccola via» di Teresa di Lisieux	112
Fuori dal chiostro	115
Quale modello per i nostri giorni?	120

ERRATA CORRIGE

Pag. 38 "L'Eremo di S. Onofrio"

Pag. 59 "Gesù Sacramentato"

Pag. 117 "Fino all'anima"

*A Ripacandida si conservano le reliquie
della pelle, del teschio integro segnato
da una croce e del sangue coagulato, in
una teca del 1600.*

rimasto in stampa nel Gennaio 1998
dalla tipolitografia
"LA GRAFICA DI LUCCHIO"
Tel. (0972) 72146 - Rionero in Vulture (PZ)

